BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini (Serie VI, N. 7)

Dott. ORESTE DITO

LA CAMPAGNA MURATTIANA

DELLA

INDIPENDENZA D'ITALIA

secondo
i rapporti del Ministro di Polizia Napoletana
ed altri documenti officiali
CON UN' APPENDICE
sulla morte del Murat a Pizzo

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1911.

Ad IRMA e GISELDA,

PERCHÈ TRA I RICORDI DELLA FANCIULLEZZA NON DIMENTICHINO IL GRAN BENE CHE IL BABBO VOLLE LORO

INTRODUZIONE

I. — Nel numero del 13 marzo 1815, il *Monitore delle Due Sicilie,* organo officiale del Governo, era autorizzato a smentire tutte le dicerie di prossima guerra, che s' erano sparse a proposito di alcuni movimenti delle truppe verso le frontiere del Regno; e colle dicerie si smentiva pure l' esistenza d' un *ordine del giorno,* annunziante la guerra e già comunicato a' capi dell' Armata; *ordine del giorno* che, a detta del *Monitore,* non era mai esistito e neanche pensato [1]).

Due giorni dopo (15 marzo), il Ministro della Polizia Generale faceva agl' Intendenti delle provincie, la seguente comunicazione riservata [2]).

---

1) Tale smentita è in relazione con quanto il Ministro austriaco, residente a Napoli, Mier, scriveva il 12 marzo al Ministro napoletano Gallo, domandando spiegazione degli armamenti che si andavano facendo e che dimostravano avere il Re de' progetti che all' Austria importava conoscere.

Gallo rispondeva con lettera del 14 marzo che gli armamenti non erano se non l' effetto di quelli che faceva la Francia, e degli avvenimenti straordinarî de' giorni precedenti, che mettevano il Re nella necessità di provvedere alla propria conservazione (cfr. Helfert, I. Murat, p. 180 e segg.).

2) Con decreto del 14 marzo 1815, il portafoglio del Ministero della Polizia fu affidato provvisoriamente al *Commen-*

Mentre il Congresso de' Sovrani riuniti in Vienna era al suo termine; mentre nulla più ci rimanea a desiderare per la prosperità e la sicurezza di questo Regno, ad onta degli sforzi de' Ministri de' Borboni, i quali aveano dovuto loro malgrado conoscerne e sentirne la debolezza e l'inutilità, un avvenimento straordinario ed inaspettato ha richiamato tutta l'attenzione di Sua Maestà sopra le possibili conseguenze che ne possono derivare.

L'imperatore Napoleone lasciò l'isola dell'Elba il giorno 26 dello scorso mese e giunse il 1.° di questo sulle coste della Provenza unitamente alla truppa ch'era rimasta al di lui servizio [1]).

---

datore Maghella, Consigliere di Stato (*Monitore*, 15 marzo 1815).

È quel Maghella, che il Colletta ricorda, già spedito nelle Marche « a concitare co' segreti modi della polizia e delle sette, i popoli contro il pontefice (*Storia, ecc.* III, 166) ». Sul Maghella importanti notizie sono riportate nelle « Memorie delle Società Segrete dell' Italia Meridionale ecc. *Traduzione dall' inglese di* Anna Maria Cavallotti ». Serie IV, N. 2 di questa *Biblioteca*.

Questo e gli altri rapporti, citati o riportati nel corso del lavoro, si conservano in volume (*Campagna di G. Murat 1813-1815*), nell'Archivio di Stato della provincia di Lecce, e ne debbo la conoscenza all'esimio Archivista, Cav. Tanzi, che qui pubblicamente ringrazio.

Del 1813 non c'è d'importante che una lettera del Ministro di Polizia (27 novembre), nella quale viene annunziato che « S. M. parte per combattere a vantaggio della prosperità e della *indipendenza nazionale* ». Si raccomanda « che lo spirito degli abitanti non venga sopratutto turbato da principii ingannevoli di pochi nemici del bene pubblico ». Gli altri documenti riguardano affari di polizia interna.

[1]) Nella notte del 28 febbraio al 1.° marzo sbarcò nel golfo di Iuan vicino Cannes. La notizia giunse al Murat nella sera del 4 marzo (Colletta, ibid. 167), ma fu tenuta segreta, e il *Monitore* del 13 marzo segnalava soltanto un *avvenimento straordinario*.

Al primo avviso che n'ebbe, il primo pensiero di S. M. fu quello di spedire Corrieri a Vienna ed a Londra per avvertire ed assicurare le diverse Corti, che in nulla cambiava per questo la sua politica; ma sentì nel tempo stesso che la presenza dell'Imperatore Napoleone sul territorio francese potea dar luogo a grandi disposizioni ne' diversi Gabinetti d'Europa, ed ha perciò giudicato necessario d'esser pronto a regolare le sue, a norma delle grandi potenze, e sopratutto secondo le determinazioni de' Sovrani coi quali Ella ha relazioni più intime [1]).

A ciò devono essere attribuiti i movimenti di truppe che sono stati ordinati. Il Re è, e vuol essere in pace con tutte le potenze, e se alcune truppe si sono avanzate alla frontiera, questa misura comandata dalla previdenza, non ha nulla che debba far temere alcuna sorta di ostilità. Quello che è stato

---

[1]) Appena ricevuta la novella dell'evasione, il Murat chiamò a sè il ministro austriaco Mier, e gli dichiarò che in qualunque avvenimento la sua politica resterebbe subordinata a quella dell'Austria, che nulla lo smoverebbe da questa idea, e che desiderava dare all'Imperatore le prove del suo attaccamento e della sua riconoscenza. Contemporaneamente mandò corrieri a Vienna ed a Londra per ripetere le medesime dichiarazioni. Riunì pure il Consiglio di Stato e dichiarò a' suoi ministri che questo avvenimento non cambierebbe in nulla la sua politica (Helfert, *ibid.*, p. 175 e 178. Mier a Metternich, 5 e 9 marzo 1815). Ed in questo senso il Duca di Campochiaro scriveva a Talleyrand (Corresp. de Talleyrand, p. 396. Campochiaro a Talleyrand, 17 marzo 1815), e gli faceva notare che Murat con le sue dichiarazioni aveva preso partito pei Borboni di Francia, quantunque nel tempo precedente all'evasione si fosse visto minacciato da loro, (Cfr. Maresca, *Gioacchino Murat e il Congresso di Vienna del 1815*, in *Archivio Storico* per le provincie napoletane, anno VI, fasc. IV, Napoli 1881, p. 732-773).

fatto non può essere considerato, che come una nuova prova della sua costanza nella sua politica e degli sforzi ch'Ella sarebbe pronta a fare se le circostanze lo esigessero per il riposo del suo Regno, e della nostra Italia.

È possibile che taluni, di buona o di malafede, siano indotti a dare, intorno alle disposizioni delle quali le ho parlato, o sinistra o diversa interpretazione dal fine al quale sono dirette.

La prego di prendere per norma quanto vengo di scriverle, ch'è quello stesso in sostanza ch'Ella leggerà sul Giornale Officiale delle Due Sicilie, per dare sopra a questo punto la direzione che conviene nelle attuali circostanze allo spirito pubblico, e per assicurarlo sempre maggiormente sulla concordia in cui dev'essere colle operazioni del Governo. Le epoche che abbiamo trascorse sono brillanti per la gloria, per l'indipendenza, per la felicità della nazione napoletana; ma quelle che questo Regno può vedere ancora marcate ne' suoi fasti, possono diventare, e saranno ancora più felici.

Circondiamo tutti de' nostri voti e della nostra confidenza il nostro principe. La sua saviezza, il suo braccio, la sua risoluzione è fatta per risvegliare in tutti i suoi sudditi l'energia di cui sono capaci, e tutto l'orgoglio del quale sono degni.

Le trasmetto diversi esemplari di documenti che riguardano i trattati di S. M. colle altre potenze sue alleate. Quando ragioni di convenienza, non esigono più alcun segreto, ogni carta diplomatica può, e deve divenire pubblica. Ne faccia Ella l'uso che crederà per convincere e confondere di più quelli increduli che possono essere a lei noti, fra i suoi amministrati.

Le trasmetto pure diversi esemplari del Proclama di Napoleone al popolo francese, e dell'indi-

rizzo della truppa che condusse seco, alle Armate francesi [1]). Le ultime notizie giunte da Roma ed ivi recate da un corriere spagnuolo portano a credere che l'arrivo di Napoleone in Francia abbia cominciato a produrre grande effetto, poichè lo stesso corriere ha assicurato di aver veduto egli stesso nel traversare la Provenza molti militari diretti a raggiungere Napoleone, e diversi paesi in grande movimento per secondarlo.

Non è necessario in ogni caso ch' Ella faccia ristampare costì gli esemplari anzidetti.

Io penso che Sua Maestà non tarderà a mettersi in viaggio per gli Abruzzi dove troverà lo stesso entusiasmo per la sua persona che ha trovato in ogni angolo del Regno che ha avuto la sorte di possederla.

Seguiterò, quando occorrerà, a tenerla informata di ogni cosa, che potrà interessare per il di Lei governo, e per il miglior servizio di cui siamo incaricati.

II. — Certamente, questo rapporto del Ministro di Polizia doveva servire a prevenire gli avvenimenti che si preparavano, ed è scritto con pensata elasticità d' interpetrazione.

Non sfugge, però, il pensiero recondito d'esso, e risponde a tutto ciò che il Murat avea stabilito di lunga mano ed ora, d' improvviso, si accingeva a compiere, sia pure *per il riposo del suo Regno e della nostra Italia* [2]).

A meglio spiegarlo, e a meglio ritrarre la condotta del Murat, torna conto ricordare le

---

[1]) Furono invece pubblicati, — è da notarsi —, dal *Monitore* nel N. del 13 aprile, e nel *Supplemento* speciale del 15 dello stesso mese.

[2]) Anche il Colletta dice che « a dì 15 marzo 1815 Murat palesò la guerra ».

istruzioni segretissime che, prima della partenza dall'Elba, Napoleone aveva mandate al cognato [1]). Esse dicevano:

Come avete notizia certa della mia partenza dall'Elba, invierete un corriere a Vienna latore d'una vostra lettera all'Imperatore d'Austria, per annunziargli che io sarò in breve tempo a Parigi, ma che io torno sul trono col fermo proposito di conservare la pace, tenendomi fedele al trattato di Parigi del 20 maggio 1814. In quanto a voi, abbiate cura di conconcentrare il vostro esercito nelle Marche, e di tenerlo pronto a combatterlo. Non dovete però prendere l'iniziativa delle ostilità, e prima di muovervi attenderete gli avvenimenti di Parigi e di Vienna. Se aveste a trovarvi nella necessità assoluta di combattere, anzichè prender l'offensiva, ripiegherete sino a che io possa darvi mano. Rammentatevi che, quanto

1) Come si sa, Murat conosceva da parecchio tempo il progetto di fuga. A proposito d'essa, l'*Osservatore austriaco*, da Augusta 10 maggio 1815 (cfr. *Giornale delle Due Sicilie,* 10 giugno 1815) riportava da un foglio di Bruxelles le particolarità sulla congiura che ricondusse Bonaparte in Francia. Scorsi tre mesi appena dal ristabilimento de' Borboni, i repubblicani manifestarono il loro malcontento, e incominciarono a tramare contro il governo. Carnot, Fouchet e Thibaudeau concepirono primi l'idea di rovesciarlo; ma non potendo fare da soli se la intesero coi Bonapartisti e scandagliarono l'esercito. A settembre fu comunicato il piano a Napoleone. Thibaudeau, spedito allo straniero corse l'Italia. la Svizzera, la Germania, i Paesi Bassi e venne ad abboccamento col generale Bertrand in Napoli ed in Firenze. A quell'ora Murat era partecipe del segreto, e pare che Luciano e Giuseppe Bonaparte avessero pure fornite ragguardevoli somme. D'altra parte, si sa che Paolina Borghese, nel venire in Napoli, nel novembre del 1814, avea comunicato a Murat il disegno della fuga di Napoleone.

più sarete vicino a Napoli, dovendo combattere da solo, vi troverete viemmaggiormente forte dirimpetto agli Austriaci, che per ciò saranno al contrario vieppiù deboli [1]).

Anche il Consiglio de' Ministri, che il Murat aveva convocato prima che la guerra fosse palese, era stato d' opinione « che si attendessero le risposte da Vienna e da Londra alle lettere del 5; si scoprissero dall' Austria (or che il tempo e gli avvenimenti la stringevano) le vere intenzioni sul trono di Napoli; si aspettasse la fine dell' impresa di Bonaparte, e la decisione del congresso Europeo su le cose di Francia [2]) ».

Il Murat, invece, non si mantenne fedele alle dichiarazioni spedite agli alleati, nè tenne conto delle istruzioni di Napoleone, ispirate a massima prudenza e circospezione, e disprezzò ogni sano consiglio della sua Corte; ma, per una vana illusione fomentata in tutti i modi, si gettò a capofitto nella via della perdizione, compromettendo così una situazione che poteva anch' essere la sua salvezza.

III. — Quale fosse il contegno delle grandi potenze a riguardo del Murat, oramai è assodato da importanti pubblicazioni [3]).

---

1) *Registro degli ordini e delle corrispondenze* di Napoleone nell'Isola d'Elba. Cfr. Bianchi N., *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia,* I, 167.

2) Colletta, VII, 76.

3) Il Maresca sulla scorta della « *Corrispondenza del principe di Talleyrand col Re Luigi XVIII* », delle « *Memorie,*

Egli era predestinato a cadere: ma ne' primi tempi del Congresso era interesse del Metternich rimandare la risoluzione della quistione napoletana, dopo aver risoluto le quistioni della Polonia e della Sassonia, la prima agognata dalla Russia e la seconda della Prussia. Inoltre, se per tali quistioni la Francia e l' Austria erano d'ac-

---

documenti e scritti diversi del principe di Metternich », de' dispacci pubblicati dal Barone di Helfert nel suo *Ioachim Murat*, riassume esaurientemente la questione.

Egli riporta i giudizi del Colletta e del Pepe sulla caduta del Murat. Scrive il primo che Gioacchino « ebbe il diadema quasi in dote della sorella di Bonaparte, lo perdè per ignoranza di governo ». Il secondo, con maggior precisione: « Se avesse conceduto a' suoi popoli le tanto da loro desiderate libere istituzioni; se di buona fede si fosse alleato con l' Inghilterra e con l' Austria, esigendo forti guarentigie, chiare, e rassicuranti il suo trono costituzionale, probabilmente sarebbe a lui rimasta la corona ».

Ammesso pure, come dice il Colletta, che la Costituzione data da Gioacchino nel maggio 1815 « un anno innanzi avrebbe salvato il regno ed il re, poichè le camere impedivano la guerra d' Italia », il Maresca si domanda: « Ma è vero altresì che Gioacchino, col mantenersi fedele alla coalizione contro Napoleone, avrebbe salvata la sua corona? O non é piuttosto da credere ch' egli era inesorabilmente, condannato dalla politica della restaurazione, che per la natura delle cose dovette predominare nel Congresso di Vienna?

Dopo una serena e scrupolosa disamina de' documenti giunge alle seguenti conclusioni: « Murat pagò ben caramente il fio di aver disertata la causa del suo cognato. Alleato a' nemici di lui, non potette per una triste fatalità guadagnare la loro fiducia, sia a causa del brusco modo con cui ruppe le trattative dell' anno 1813, sia perchè non potevasi credere che si fosse realmente separato da Napoleone chi a lui doveva d' essere entrato nel numero de' regnanti. La guerra del 1814 che avrebbe dovuto ravvicinare

cordo: non così però per gli affari d'Italia. La Francia avea un interesse naturale a riprendere la sua antica influenza in Italia col ristabilire i rami spodestati della famiglia borbonica a Parma e specialmente a Napoli. L'Austria, al contrario, doveva prima pensare a consolidare la propria potenza, poi conservare Parma, che la conven-

---

Gioacchino agli alleati, contribuì invece ad aumentare le diffidenze per accuse spesso ripetute, ma non potute provare, poichè lo stesso Luigi XVIII dubitava di trovarne traccia negli Archivi Napoleonici (*Lett. del Re a Talleyrand* 6 gennaio 1815, p. 194). Il vero si fu che Gioacchino, impaziente prima della dominazione del cognato, disdegnava del pari quella specie di soggezione, a patto della quale forse l'Austria lo avrebbe protetto efficacemente. Quindi prestò ascolto a coloro che volevano vedere l'Italia unita ed indipendente; ma non trovò appoggio negl'Italiani, la maggioranza de' quali, quantunque amanti dell'indipendenza della patria, pure, perchè stanchi delle diuturne guerre dell'Impero, desideravano sopra ogni bene la pace, ed incontrò l'opposizione sempre più manifesta dell'Austria, che vogliosa di dominare sola sulla penisola, non poteva soffrire chi venisse a sconcertare i suoi piani ».

Ma tenuto conto di tutte le condizioni nelle quali si trovò il Murat, « la sua condotta — aggiunge il Maresca — dev'essere riguardata in due momenti. La politica seguita da lui sino al primo giungere della notizia dello sbarco di Napoleone non impedì alle potenze riunite in Congresso di richiedere il suo appoggio nel marzo 1815, quantunque poco innanzi ne avessero decretata la perdita. Per questo primo periodo la condotta di Gioacchino non merita il severo giudizio proferito da Colletta e Pepe. Lo merita invece pel secondo, quando in contraddizione della propria decisione dichiara guerra all'Austria. Se egli fosse caduto prima dello sbarco di Napoleone, sarebbe stato vittima non della propria, ma dell'altrui politica. Caduto dopo, ed in conseguenza di una guerra di cui era stato l'autore, fu causa egli stesso della sua rovina ».

zione di Fontainebleau aveva assicurata all' Imperatrice Maria Luigia, e finalmente sostenere il Re di Napoli, di cui aveva, almeno apparentemente, abbracciata la causa. Perciò ne' primi tre mesi del Congresso l' Austria restò in una specie d' allontanamento dalla Francia, e non si stabilì fra queste due potenze una vera intimità se non a' principii dell' anno 1815 [1]). L' Austria d' altra parte aveva interesse ad indebolire per quanto era possibile l' influenza della Casa Borbonica in Italia. E forse per questo Metternich, come scrive Talleyrand (25 settembre 1814), si sentì più a suo agio, quando seppe morta la Regina Carolina. Temeva ancora che trovandosi l' Italia in una grande fermentazione, « un nemico come Murat, che si difenderebbe certo fino all' ultimo, sarebbe molto più pericoloso per l' Austria che per qualunque altra potenza [2]) ».

Messe così le cose, tutta l' abilità del Talleyrand si volse a raggiungere tale intento: la caduta del Murat. E in ciò era mosso, oltrechè da ragioni personali [3]), dall' importanza politica

---

1) Cfr. Metternich, vol. 11.° p. 482, Memoria di Gentz de' 12 febbraio 1815; Maresca, ibid., 743.

2) Gentz, *Mem, cit.*, e Rinieri: *Corrispondenze Consalvi Pacca durante il congresso di Vienna*, Torino, Un. Tip. Ed., 1903.

3) Eragli stato tolto il principato di Benevento, che a lui era stato da Napoleone dato in appannaggio. Gioacchino però, temendo l' opposizione del Talleyrand nel Congresso gli aveva fatto offrire un compenso di 5 milioni di lire; ma vi appose come condizione di far dipendere il pagamento di questa somma dal risultato del Congresso (Helfert, ibid. 17). Talleyrand allora si fece a trattare col Borbone di Sicilia, ricevendone, come dice il Colletta (III,165), « un milione di franchi per pattovito premio del trono di Napoli ».

che i Borboni di Francia e Spagna davano alla cosa, facendone una vera questione di famiglia. Luigi XVIII scriveva al Talleyrand che restando il regno di Napoli ad un individuo della famiglia del Corso, *flagitio addit damnum*. Perciò egli, facendo della quistione napoletana una quistione di principii, cercò d'attirare nel suo ordine d'idee la Russia e l'Inghilterra, che aveano accedute al trattato d'Alleanza tra l'Austria e Gioacchino.

Fin da' primi di novembre era stato richiamato a Vienna il rappresentante russo alla Corte di Napoli; anche lo tsar aveva promesso il suo appoggio al Talleyrand; ma questi s'era persuaso di non potervi contare, poichè la Russia avrebbe visto meglio in Italia una potenza forte che non fosse sotto l'influenza nè della Francia nè dell'Austria.

Del resto, importava di più al Talleyrand d'assicurarsi l'appoggio dell'Inghilterra, e fin da' primi momenti il Castlereagh si dichiarò favorevole alle sue vedute; ma voleva salvare l'apparenza, e in questo senso, mirabilmente svolse tutta la sua opera diplomatica.

Così si comprende la cieca fiducia che il Murat riponeva nell'amicizia inglese; fiducia che egli non ismentì mai in tutta la guerra. Anzi parrebbe che quell'amicizia costituisse la base di tutti i suoi progetti.

IV. — E così, mentre è nella condotta del Murat una continua diffidenza ed un prepararsi nascosto contro l'Austria; invece, anche dopo la

progettata fuga di Napoleone, tutti i suoi sforzi furono rivolti a meglio assicurarsi la simulata amicizia del governo inglese con un vero e proprio trattato d'alleanza [1]). Tutto congiurava a mantenerlo in tale illusione.

Certamente, dopo il ristabilimento de' Borboni in Francia e Spagna, poteva tornare più conto agl' interessi inglesi di costituire nell'Italia meridionale due Stati deboli, e governati da due famiglie implacabilmente nemiche, che un altro Stato di casa Borbone, servo d'Austria, di Francia, di Spagna. In quell' ultimo scorcio di tempo le relazioni tra i due governi apparivano improntate alla più grande deferenza. Il viaggio e la lunga dimora (gennaio-marzo 1815) della Principessa di Galles a Napoli facevano credere a Gioacchino d'averle rese anche cordiali [2]); le premu-

---

[1]) Importante a tale proposito la « Note des plénipotentiaires de S. M. le roi de Naples à S. E. lord Castlereagh secrétaire d'Etat des affaires étrangères de S. M. Brittannique », del 29 dicembre 1814. (Cfr. Bianchi, *op. cit.*, 421). Dopo l'*armistizio* del 26 gennaio 1814, la conchiusione d'un trattato definitivo d'alleanza era stata sempre differita, con molta accortezza, da lord Castelreagh « afin de trouver le moyen de la porter à la connaisance du Parlament britannique, conjointement avec quelque arrangement pris aver le roi de Sicile ».

[2]) Allorchè si seppe che questa Principessa doveva venire in Napoli, Murat scrisse al suo Ministro a Londra, che chiedesse in qual modo dovess'egli condursi verso d'essa. Gli fu risposto che per compiacere al Reggente, non aveva a far altro che non badarla affatto all'arrivo di Napoli. Invece Murat agì diametralmente opposto. Tanta era l'inconseguenza del suo carattere! (Cfr. Marcelli, *Ragguagli*

rose accoglienze e i sontuosi ricevimenti in onore de' viaggiatori inglesi aveano nell' opinione pubblica dell' Inghilterra determinata una corrente di non dubbia simpatia pel Re di Napoli.

E a meglio confermarlo in tale lusinga, di quei giorni appunto, quando tutto oramai congiurava a' danni del Murat, il *Monitore* del 25 febbraio riportava una notizia, secondo la quale « lord Castlereagh, per trarsi dall' imbarazzo, in cui lo poneva il doppio trattato col Re di Napoli contro il Re di Sicilia, e col Re di Sicilia contro il Re di Napoli. avea proposto di cedere *le sette isole* al Re di Sicilia, come una indennizzazione per Napoli; proposta respinta dal-

---

storici sul Regno delle Due Sicilie, Napoli 1846, vol. 3.° p. 710 n.).

Il re Gioacchino mosse ad incontrarla fino ad Aversa, e le due Corti insieme unite entrarono in città in mezzo alle acclamazioni di un popolo, ch'è fatto apposta per questo genere di spettacoli. Si susseguirono feste e visite scambievoli, e spettacoli di gala al teatro S. Carlo. Anzi si trascese nella caricatura e nel ridicolo.

Nel giorno di S. Silvestro la principessa diede uno splendido ballo mascherato in un casino presso il mare. La reale quadriglia era in costume cavalleresco. Ad ora tarda comparve S. M. (Murat) vestito da marinaio inglese. La Principessa aveva fatto addobbare una camera come tempio della gloria, dove si vedeva il busto del re. La Principessa in costume di Dea della Gloria lo incoronò d'una corona d'alloro, mentre la Musa della Storia e altre Dee di grado inferiore attendevano a incidere sullo zoccolo il nome di *Gioacchino*.

Il Murat, dopo le prime accoglienze espansive, conosciuto meglio il soggetto, si ritrasse garbatamente e si chiuse in un prudente riserbo... (cfr. Clerici, *Il più largo scandalo del sec. XIX,* Milano, Treves 1904, p. 71 e segg.).

l' Austria, reclamandone essa il possesso, come parte della sua indennizzazione in Italia. »

Noi non sappiamo che valore dare a tale notizia; o, se, all' intutto, essa non debba considerarsi come una notizia tendenziosa [1]), pubblicata col fine d' esplorare le vere intenzioni del Gabinetto inglese.

E in ciò il Murat s' ingannava di grosso, perchè primi ad accedere alle viste del Talleyrand, furono appunto i ministri inglesi. Inoltre, dovea il Murat comprendere che, col nuovo stato di cose, dopo il ritorno di Napoleone in Francia, il governo inglese si sarebbe trovato nell' impossibilità, se pur prima era stato possibile, di continuare nelle stesse relazioni con lui, che quel ritorno avea favorito, e che, senza dubbio, in caso d' una guerra o avrebbe preso le parti di Napoleone, o, come nella guerra del 1814, sarebbe stato un troppo tiepido alleato.

È un punto che sembra inesplicabile; ma è spiegato dalla stessa condotta, e, come vedremo nello svolgimento de' fatti, dalle strane illusioni del Murat, a riguardo dell' Inghilterra [2]).

---

[1]) L' Inghilterra già occupava le Isole Ionie, e dice Bianchi (*ibid.* 169) ch' essa abbandonò Gioacchino, appunto quando s' accorse che s' egli fosse rimasto sul trono di Napoli, quelle isole sarebbero state assegnate a Ferdinando di Sicilia. Anche l' Austria mirava al possesso d' esse; ma l' Inghilterra, col protocollo del 4 giugno 1815, le tenne per sè.

[2]) Che le sue fossero illusioni avrebbe dovuto capirlo per il modo come dall' Inghilterra fu riconosciuto il trattato d' alleanza con l' Austria. Egli riattaccando, dopo il

V. — Nelle mire nascoste del Murat il risorgere di Napoleone non dovea vincolare la sua libertà d'azione, nè interrompere le buone relazioni coll' Inghilterra. Anzi, a suo credere, come nel 1814, così allora, per i nuovi avvenimenti, dovea la sua amicizia avere un gran peso nella politica internazionale e decidere del nuovo stato di cose. Egli volle appunto sfruttare questa illusione.

Non senza una riposta ragione, e quando già il ritorno di Napoleone sul suolo francese era da lui conosciuto, il *Monitore* del 6 marzo riportava da' giornali inglesi due articoli che, pubblicati proprio allora e messi in relazione tra loro, aveano un gran significato politico.

Nel primo è ricordata la vera ragione della defezione del Murat, dopo la fallita impresa di Russia; defezione ch'ebbe origine « non dall'ordine del giorno, che trasferiva al Principe Eu-

---

ritorno dalla Germania nel 1813, le sue trattative con questa potenza, contemporaneamente mandava Schininà a Bentinck in Sicilia, con l'incarico di trattare armistizio o lega con l'Inghilterra. Bentinck dichiarando che non conchiuderebbe armistizio nè altro accordo, che anzi il suo governo non tollererebbe Gioacchino sul trono di Napoli, aggiungeva che di tali cose si sarebbe dovuto trattare con lord Aberdeen che stava a Vienna. In tal modo fu incaricato da Gioacchino il Principe di Cariati perchè trattasse la cosa sotto gli auspicii dell'Austria. Fino a che non fu riconosciuta la lega austro-napoletana, nel febbraio del 1814 ed anche dopo, continuò sempre di sottomano lord Bentinck a proteggere e ad incitare la Carboneria contro il Murat e a favore del Borbone. Sul contegno del Murat, cfr. Maresca, *ibid.* p. 748.

genio il comando, ma da una proposizione di Napoleone diretta a far rinunziare a Gioacchino il regno di Napoli, il quale dovea essere incluso nel sistema delle provincie Franco-Italiane, e a fare che Gioacchino ricevesse in cambio del suo regno il comando delle armate francesi ». Ciò che avea indotto il Murat, « volendo essere un Sovrano indipendente », ad « abbracciare il sistema proposto dal suocero di Napoleone di confinare il potere di questo entro i limiti naturali della Francia ». E l'articolo finiva col ricordare le gravi conseguenze che, nel 1814, a Napoleone erano derivate dall'abbandono del Murat. Poichè i suoi impegni coll'Austria « furono tanto utili alla causa comune degli alleati, che posero gli Austriaci in istato di passare il Reno; mentre se egli si fosse unito con Beauharnais, non v'è dubbio che le loro forze riunite avrebbero impedito una tale operazione, marciando sopra Vienna, la quale era coperta da un'armata molto inferiore ».

Nel secondo articolo sè ne riassumeva un altro, pubblicato nella *Gazzetta d'Augusta*, ed inseritovi *per autorità* (?), « concernente le relazioni del Re di Napoli colle Potenze alleate, e contenente una sicura dimostrazione nel modo in cui *tutte* le Potenze alleate gli aveano garantito il trono di Napoli... non solamente l'Austria, la Russia e la Prussia, ma l'Inghilterra ancora... ».

Non c'è dubbio, se quei due articoli contenevano un monito severo rivolto all'indirizzo di Napoleone, d'altra parte miravano a nascondere

i veri intenti e i propositi reconditi del Murat; poichè, credendo di fare una politica di sorpresa, e prevenire, con un colpo d'audacia, gli stessi avvenimenti, egli volea, — ben dice il Colletta (*ibid,* 168) —, « prendere quel destro a farsi grandissimo, per poi patteggiare, dopo gli eventi con l'Austria e con la Francia, qualunque restasse vincitrice ».

Nè è da meravigliare se, a meglio raggiungere l'intento, ricercasse con ogni premura l'alleanza dell'Inghilterra, che, secondo Gioacchino, nessun interesse diretto aveva in Italia, sperando, chissà, di poter riprendere col governo inglese le trattative del 1813 [1]) ed averlo intanto neutrale nell'impresa che tanto l'avea allucinato dell'*Unione d'Italia.*

VI. Il pensiero dell'*Unione d'Italia* fu la sua grande, ma ruinosa illusione. Invaso da quel pensiero, senza comprenderne la grande portata, egli se ne fece strumento aggressivo d'ambizione personale. Quel pensiero gli era stato suggerito

---

[1]) Nel convegno di Ponza con lord Bentinck, da parte di Murat chiedevano i suoi legati l'occupazione di tutta Italia, da nemico di Bonaparte, a patto ch'ei ne fosse riconosciuto re da' re alleati, e che avesse aiuto di denaro dall'Inghilterra. Bentinck, solamente inteso ad indebolire la potenza del gran nemico, aderì; ma escludendo dalla proposta unione la Sicilia, mantenuta per recenti trattati al re Ferdinando Borbone: e volendo che 25 mila soldati inglesi, uniti a' Napoletani, sotto al comando di Gioacchino, operassero in Italia; e fosse agl'Inglesi consegnata sino al termine dell'impresa, in pegno della fede del re, la Fortezza di Gaeta. (Colletta, *ibid.* 124).

fin da' suoi primi dissapori con Napoleone, nel 1810; nè vi è dubbio che fin d'allora quel pensiero concorse a renderlo audace e fiducioso dell'avvenire, spingendolo a quella politica tortuosa, da cui sperava salute e potenza.

Eppure l' *Unione d' Italia* non era, come a' più è sembrato, uno strano pensiero utopistico; chè le condizioni d'Italia e le aspirazioni de' migliori italiani, nonchè il programma e gli sforzi delle sètte, forse, più concordemente allora che in seguito, favorivano quel pensiero [1]). Nè ciò era sfuggito al generale Nugent, che in un suo bando del 1813, e che intitolava « *del Regno d' Italia indipendente* largheggiava di promesse e di seduzioni. E lord Bentinck, nel 1814, anche a solo scopo di lusinga, avea da Genova sventolata

[1]) Cfr. lo stesso Colletta, *l. c.*; Bianchi, *ibid.* III, 66 e seg.: Tivaroni, *l'Italia durante il dominio francese*, Tomo II, Parte XI: *Lo svolgimento del pensiero nazionale*, p. 464. Ad attestare il carattere utopistico di quel tentativo si ricorda che non più di 500 furono i volontari italiani che risposero all'appello del Murat. E ciò è vero, ed è una cifra anche rispettabile se si consideri che dalla pubblicazione del *proclama* di Rimini in poco più d'una settimana la guerra avea cambiato piega e rivelato gli inevitabili errori a cui con tanta leggerezza il Murat era andato incontro. Mancò il tempo materiale a voler secondare quel tentativo; nè ricordiamo le altre circostanze che dovevano contribuire a renderlo negativo. In novembre del 1814 il cardinale Consalvi scriveva al cardinale Pacca, da Vienna: « Non bisogna illudersi; in Italia s'è in grandissimo pericolo perchè l'idea del *Regno unico*, dell'Italia *tutta unita*, ed *indipendente*, guadagna ogni giorno smisuratamente, e si corre il rischio di andar per aria un'altra volta ». (Cfr. Rinieri, *op. cit.* p. 130).

D'altra parte, fin dalla sventata congiura militare di Milano l'Austria era prevenuta e stava in guardia.

la bandiera dell'Italiana Indipendenza; mentre il generale napoletano Carascosa da Modena bandiva « essere giunto finalmente il sospirato momento, in cui un grido comune riuniva tutti gl'Italiani sotto gli stessi stendardi; dopo molti secoli di divisioni e di debolezza, spuntare il giorno desiderato, in cui pei medesimi interessi combattendo doveano unirsi attorno al magnanimo re che li difendeva ». Favorevoli, inoltre, a tale iniziativa le condizioni stesse del Napoletano, ove le nuove idee di nazionalità con maggiore slancio e passione erano penetrate nell'esercito, già segnalatosi entro e fuori d'Italia; accettate dallo stesso clero; sostenute con molto ardimento dalla Carboneria, che allora rappresentava una gran forza civile, emanante dal clero, dall'esercito, dal popolo. Non ancora s'era determinata quella gelosa diffidenza negli altri Italiani contro i Napoletani, diffidenza che in seguito lasciò isolati i moti di Napoli; ma viva era la speranza nell'iniziativa napoletana. In Gioacchino stesso c'era qualche cosa che, assimilandolo a noi, lo faceva come nato tra noi. Il suo prestigio in guerra, la sua ben nota generosità di cuore, il suo carattere lo rendevano infine, con tutti i suoi errori, e non pochi, il principe desiderato, a cui gl'Italiani non avrebbero certamente rimproverata l'origine straniera; mentre erano straniere in Italie, e sempre tali rimaste, meno Casa Savoia, le altre Case regnanti.

Se tutto ciò tornava a suo favore, d'altra parte egli imprendeva una sì grande impresa,

quando — come dice il Colletta (*ibid.* 169) — « le nuove leggi riformatrici del regno cadevano, la speranza di costituzione mancava, tutti gli attesi benefizi pubblici erano spenti od allentati ed un gran pericolo soprastava ». Egli moveva alla conquista d'Italia con mezzi inadeguati al fine, senza preparazione, « col segreto — aggiunge lo stesso Colletta — e quasi con le arti del delitto »; mentre abbandonava il Regno in balia di se stesso, minacciato d'invasione straniera, e dopo avervi suscitato malumore e diffidenza colle crudeli e irragionevoli persecuzioni del 1813 e 1814, in Calabria e negli Abruzzi, alienandosi così la parte migliore e più ardimentosa della Carboneria [1]). Egli s'illuse troppo, e fece troppo a fidanza colla creduta cecità [2]) degli avversarî e col

---

[1]) « ... Si sapeva che dopo le piú fiere persecuzioni ch'erano state fatte dal Murat nel corso del suo governo alla Società de' Carbonari, negli ultimi tempi, anzi quasi nel suo partire, retrogredendo da' principii sino allora professati, se ne fosse fatto capo regolatore, ed obbligato avesse i principali impiegati civili e militari ad ascriversi avvisandosi in questo modo di lasciar tra noi un partito al quale avesse potuto in modi arcani le sue intenzioni comunicare, e quantunque i più caldi settari piena fiducia non gli avessero prestata, non per questo il maggior numero non gli rimase in certo modo obbligato per la cessazione dello stato di persecuzione in cui per molti anni erano vissuti ». Dal « *Rapporto a S. M. il Re di Napoli, fatto il 17 ottobre 1815 sull'arresto del Murat,* dal De Medici Segretario di stato e incaricato del portafoglio della Polizia generale. Cfr. GUARDIONE. *Gioacchino Murat in Italia.* Palermo, Reber 1899, doc. XXIII, p. 175.

[2]) Nulla sfuggiva all'Austria di ciò che il Murat faceva, e in ciò riusciva servendosi dell'intimità del Ministro Au-

bisogno che gl' Italiani sentivano della loro unione. La considerò come soltanto l'affare d'un colpo di testa, come spauracchio a' nemici, come imposizione a Napoleone, facendolo apparire in quei tempi come una strana ruinosa utopia. E fu sua grave, imperdonabile colpa; perchè a causa della sua leggerezza rimase compromesso, fino al 1848, il carattere unitario delle nostre rivoluzioni.

E così, sicuro, com'egli si credeva, da parte dell'Inghilterra [1]); mentre l'Inghilterra con una politica egoistica ed ingannatrice verso il Murat, ne spiava tutte le mosse e le preveniva; sicuro, com'era, di poter vincere ne' primi scontri l'esercito austriaco, ch'egli non faceva superiore a' 15 mila uomini; sicuro della tranquillità de' suoi popoli, a' quali faceva balenare nuove speranze di costituzione; sicuro, come sperava, che al suo appello Italia tutta, d'un tratto, si sarebbe sommossa; ed anche, « sovrappeso — come dice Bianchi (op. cit. 167) — dall'ambizione di presentarsi a Napoleone glorioso del vanto d'aver liberata l'Italia dagli Austriaci, e sospinto dalla brama di possedere di fatto l'intiera penisola prima che in Francia fosse compiuto il ristauro

---

striaco con una signora francese, confidentissima di molti grandi della Corte di Gioacchino (cfr. MARULLI, *op. cit.* p. 712).

[1]) « È verità riconosciuta in Europa, scriveva Murat a Maceroni il 28 settembre 1815, che io mi son deciso a respingere gli Austriaci fino al Po solo perchè a furia d'intrighi s'era riuscito a persuadermi ch'essi si apprestavano ad attaccarmi senza l'aiuto dell'Inghilterra ».

dell' Impero, Murat decise di precipitare gli eventi ».

Ed era ciò che l'Austria aspettava.

VII. Le cose del Congresso volgevano intanto a male per Gioacchino. Sembra che verso la metà di febbraio le altre potenze d'accordo colla Francia deliberassero di rendere a Ferdinando IV il trono di Napoli, a patto però che si trovasse altrove un compenso per Gioacchino.

L'Austria fin allora avea per ragioni politiche sostenuto il Murat; ma il Metternich non nascondeva che « la forza delle cose avrebbe ricondotto necessariamente i Borboni sul trono di Napoli », e sperava che lo stesso Murat si sarebbe fatto artefice della sua ruina. Gli consigliava però la calma, assicurandolo che tra lui e la Francia erano le forze dell'Austria. Ma raggiunto l'intento che al governo austriaco premeva, che fosse, cioè, dato il ducato di Parma all'Arciduchessa Maria Luisa, già Imperatrice di Francia, il Metternich abbandonò definitivamente la causa del Murat.

Un'altra potente ragione inducevalo ora all'abbandono, mentre prima l'avea spinto a sostenere la causa del Murat. Gioacchino s'era messo a capo di quel partito che voleva l'indipendenza d Italia, e ragionevolmente si temeva ch'egli contradetto e ridotto all'estremo poteva far insorgere tutta l'Italia. La penisola era tranquilla, però vi dominava uno spirito d'indipendenza che dava a pensare all'Austria, la quale avendo prin-

cipalmente contribuito a scacciarne i francesi, pensava di conservarvi la preponderanza. D'altra parte le circostanze erano cambiate. Le questioni di Polonia e di Germania erano state sciolte, e Metternich poteva ormai disporre a suo senno di 250 mila uomini che aveva dovuto tener sulle frontiere tedesche e polacche per far fronte alle ambizioni Russe e Prussiane. Era stata sventata la congiura militare di Milano, di cui era fatto partecipe lo stesso Murat; la polizia con una fitta rete di spie era al corrente di tutto; le potenze vedevano sinistramente Murat, che ridotto alle sole sue forze non ispirava più alcun timore.

D'altra parte, il Murat non se ne stava inoperoso, nè dissimulava i suoi propositi di fiera resistenza. A tale riguardo è notevole un articolo pubblicato nel *Monitore* del 2 febbraio 1815. Esso diceva:

Con sorpresa abbiam letto nel *Giornale* di Milano del 7 gennaio un articolo il quale porta che l'Inghilterra avea domandato al Re di Napoli la riduzione del di lui esercito sul piede di pace. Noi siamo autorizzati a dichiarare che non è stata fatta alcnna dimanda di questa natura. Certamente il Re attende con impazienza la pace generale, ed egli seguirà con somma premura l'esempio degli altri sovrani che debbono desiderare vivamente al pari di S. M. quest'epoca, onde poter diminuire il loro esercito.

E il *Monitore* continuava:

Non siam noi meno sorpresi che a malgrado delle assicurazioni reiterate che abbiamo già dato che le truppe continuavano ad occupare i loro accantona-

menti rispettivi nelle Marche e nel Regno, i giornali francesi si ostinano a voler far loro eseguire de' movimenti. Noi dichiariamo per la vigesima ed ultima volta che il nostro Governo è in pace con tutte le potenze dell'Europa, che il suo esercito non fa alcun movimento e che si applica esso unicamente alla sua istruzione.

Non c'è dubbio, il Murat si preparava alla guerra, e nello stato delle cose la guerra sembrava inevitabile.

Non sappiamo prevedere quale risultato avrebbero avuto le minaccie dell'Austria, contenute nelle *Note* del 25 febbraio alle Corti di Francia e di Napoli [1]). Certamente l'Austria, con grande abilità, aveva saputo premunirsi contro il pericolo d'una guerra tra Francia e Murat, raggruppando per occulti accordi, intorno a sè, le forze del duca di Modena, del granduca di Toscana e del re di Sardegna, al doppio oggetto di opporsi

---

[1]) Non avendo il Metternich ricevuta nessuna risposta ad un suo progetto di guerra contro il Murat, e sospettando che il silenzio provenisse dal segreto apparecchiarsi che la Francia facesse a entrar di balzo in guerra contro Murat, con *Nota* del 25 febbraio 1815 rinnovava al Telleyrand la dichiarazione « che ogni atto d'ostilità intrapreso in Italia sarebbe dall'Imperatore considerato come rivolto alla sua persona e a' danni de' suoi interessi ».

Contemporaneamente veniva notificato alla Corte di Napoli «... che al primo passo dato dell'esercito di Murat fuor de' confini del regno, la Corte di Vienna valuterebbe un tal procedere come atto d'aperta ostilità contro le truppe imperiali stanziate in Italia ».

Altra *Nota* nello stesso senso fu diretta nel 27 febbraio al duca di Campochiaro, plenipotenziario del Murat a Vienna. (Cfr. Bianchi, *ibid.* 163 e 164).

all'intromissione della Francia negli affari di Napoli, e al violento procedere di Murat per levarsi —, come dice Bianchi (*ibid.* 165) —, dalle incertezze d'un presente buio e gravido di tempeste.

In questo, la fuga di Napoleone dall'Elba cambiò d'un tratto la posizione delle cose; ma ciò che poteva riuscire a grande fortuna del Murat, riuscì invece a suo grave, irrimediabile danno.

Le sue dichiarazioni fatte nel Consiglio di Stato, e trasmesse a Vienna e a Londra giungevano in un momento opportuno, nel quale le potenze preoccupate dello sbarco di Napoleone in Francia e del suo avanzarsi quasi in trionfo verso Parigi dovevano essere ben liete di vederlo privo dell'appoggio di Gioacchino. E difatti il conte Neipperg partiva tosto da Vienna col mandato delle potenze alleate di garantire a Murat ove si fosse unito incondizionalmente alla loro lega. Ciò che d'un tratto distruggeva tutta l'opera del Talleyrand contro il Murat e lo faceva disperare financo della causa de' Borboni di Francia (*Lett.* 17 marzo 1815).

Ma, d'altra parte un terribile monito era nella famosa *dichiarazione* del 13 marzo 1815, colla quale Napoleone era posto fuori delle relazione civili e sociali ed era abbandonato alla vendetta pubblica. Con quella stessa *dichiarazione* i Sovrani alleati aggiungevano di far causa comune anche *contro tutti quelli che intraprendevano di compromettere la pubblica tranquillità.*

Non c'era dubbio, con quella *dichiarazione* si voleva pure colpire il Murat, il quale non seppe o non volle adattarsi alle esigenze della nuova posizione politica. Egli tutto aveva preparato, e le sue dichiarazioni de' principii di marzo doveano servire soltanto a pigliar qualche giorno di tempo, finchè non fosse sicuro della riuscita di Napoleone.

E veramente, al lamento del Mier, ministro austriaco, il ministro napoletano Gallo rispondeva, nel 15 marzo, accusando l'Austria della condotta tenuta fin allora, della niuna premura datasi di cooperare al riconoscimento del Murat da parte delle altre potenze, del modo com'erano trattati a Vienna i ministri napoletani; e soggiungeva con lettera del 17 marzo che il Re ad evitare il pericolo d'essere abbandonato nell'estremo caso, era costretto a cercare appoggio dove gli si offrisse e ricorrere a quei mezzi che meglio lo avrebbero condotto allo scopo.

Non tutti i torti erano finallora nella condotta del Murat; ma egli non seppe persistere in quella politica d'infingimenti, che in quello stato di cose s'imponeva come una vera necessità. E così, mentr'egli, sicuro di dominare gli eventi, credeva di prevenire i nemici, era già stato accortamente prevenuto, e veramente egli stesso, come aveva detto il Metternich, s'era fatto artefice di sua ruina.

/.

PARTE I

—

La Guerra.

15 marzo-15 aprile 1815.

I.

Nel 17 marzo 1815, quando il successo di Napoleone era già assicurato in Francia, il *Monitore delle due Sicilie* pubblicava la notizia seguente:

Il Re è partito da Napoli oggi un'ora dopo mezzogiorno. Secondo le apparenze, S. M. sarà assente dalla capitale per alcune settimane. L'oggetto del suo viaggio, annunziato da più mesi, è di visitare prima le importanti provincie degli Abbruzzi, le sole del Regno che S. M. non ha ancor viste. L'intenzione del Re sembra esser quindi di recarsi nelle Marche col doppio oggetto di conoscere personalmente tutto ciò che può interessare gli abitanti di quel paese, che gli han dato tanti contrassegni di affezione, e di passar quindi in rassegna le brave truppe che vi sono di stazione.

Ma, più esplicito, il rapporto del Ministro di Polizia del giorno 18, diceva invece:

È molto probabile che S. M. si decida a cominciare la visita, immaginata da tanto tempo, dalle Marche, per continuarla poi a suo tempo negli Abruzzi.

La partenza del re anticipava di qualche giorno quella delle truppe. Parte d'esse dovea marciare per lo Stato Pontificio, e dalla Toscana congiungersi alle altre sul Po. Non buone erano le relazioni col governo pontificio [1]); ma, a prevenire l'opinione pubblica nel caso d'una rottura completa, lo stesso rapporto del 18 marzo aggiungeva:

Si crede con fondamento che Sua Santità abbia fatto ultimamente conoscere qualche suo desiderio a S. M. per il caso in cui qualche corpo di truppa napoletana dovesse passare oltre per secondare le disposizioni, che potessero esser prese dalle altre Potenze, e che il Re siasi affrettato al momento di adeguare le intenzioni del Sommo Pontefice.

L'esercito si mise in marcia il 22 di marzo (sec. il Pepe nel giorno 20), e nello stesso giorno, con circolare a stampa, ne fu dal Ministro dato annunzio a' Sindaci del Regno.

La tutela dell'interna sicurezza è in ogni tempo sommamente raccomandata alle Autorità che sono dalla Legge chiamate a sorvegliarne la custodia, ma

---

[1]) Cfr. Colletta, *ibid.*, pag. 166. Il *Monitore* del 7 gennaio 1815 a proposito degli indirizzi ed attestati di devozione spediti al re dalle popolazioni delle Marche, rispondeva con molta energia al *Diario di Roma*, che, nel suo N. 52, « animato da non so quali viste secondarie, si è egli abbandonato ad un linguaggio che sente dell'ingiuria di quei tempi lagrimevoli, in cui facevansi servire i pubblici fogli a sovvertire tutte le idee di religione e di morale, onde sciogliere quei legami che uniscono i principi ed i popoli, e che sono il fondamento della felicità delle nazioni. »

più particolarmente allorchè avvenimenti straordinari consigliano Sua Maestà a trovarsi in mezzo delle sue armate, per impedire che le scosse, che possono risultare da detti avvenimenti, alterino la tranquillità tanto preziosa a' suoi ed a' dominii finitimi, e per essere pronta sempre, in caso di bisogno, a garantire maggiormente colla saviezza della sua politica, coll' invitto braccio e con quello de' suoi soldati la prosperità e la gloria d' una Nazione degna di conservare sotto il suo governo un nome distinto ne' fasti del Mondo, onde perfezionare quel sistema di ben conosciuta liberalità che tanto le sta a cuore, e che forma la più bella parte de' suoi disegni.

Siamo degni, — aggiunge in un' altra circolare a' Giudici di Pace —, delle grandi circostanze in cui è per trovarsi l' Europa. Secondiamo per la conservazione dell' ordine interno gli sforzi generosi e sublimi d' un principe, cui già dobbiamo la nostra indipendenza, ed i benefici di un Governo paterno.

Ricordiamoci di ciò che fummo, di ciò che siamo, de' destini anche più brillanti, che si possono attendere.

Anche da queste vaghe allusioni si comprende che la guerra oramai era decisa; essa dipendeva dalle circostanze di Francia e ad affrettarla forse concorse pure l' atteggiamento equivoco de' Ministri inglesi a Vienna. A tale proposito il rapporto del 22 marzo ha una speciale importanza.

Le notizie, che sono giunte recentemente da Roma, e da altre parti dell' Italia meridionale, — esso dice —, fanno con fondamento presumere che l' Imperatore Napoleone avanzi con successo sul territorio francese. Si assicura giunto gli undici (*il dieci a sera*) di questo mese a Lione, circondato da più migliaia di

combattenti, tanto dell' armata francese attiva, quanto di quella ch' era stata riformata. Si assicura pure anche che alcuni de' marescialli si erano dichiarati per lui, e l' avevano già raggiunto.

In questo giorno istesso arriva una staffetta da Genova, colla quale è ordinata un' operazione commerciale di moltissima entità. Abbenchè non si parli punto di notizie, la qualità della Commissione indica chiaramente che i progressi dell' Imperatore sono molto rapidi.

Ignorasi finora le decisioni prese da' Sovrani, gran parte de' quali era riunita ancora a Vienna. Si sa per altro, che le notizie della partenza dell' Imperatore dall' Elba, e del di lui arrivo in Francia, avea fatta la più grande sensazione, come la fa generalmente dapertutto.

Un Corriere spedito ultimamente dal Ministro Duca di Campochiaro [1]), e giunto Domenica passata

---

[1]) Il Duca di Campochiaro e il principe di Cariati erano i legati napoletani al Congresso. Il Pepe ricorda (*Memorie*, I, 260) che « il governo inglese, comunque avesse desiderato di riunire le Due Sicilie sotto lo scettro de' Borboni, inteso però lo sbarco di Napoleone in Francia, fece dire al Duca di Campochiaro che, se Murat si fosse mantenuto fedele agli alleati, sarebbe stato riconosciuto re di Napoli dall' Inghilterra, e da tutti i principi alleati, e che oltre a ciò costoro gli avrebbero assicurato nelle Marche un territorio di 400 mila abitanti, a tenore delle promesse già fattegli dall' Austria. Ma quando si sparse la nuova che gli austriaci erano stati assaliti in Cesena dall' esercito napolitano ogni speranza d' accordo fra il re di Napoli e gli alleati cessò immantinenti. Questa particolarità mi fu narrata alcuni mesi dopo da Campochiaro. »

Quando il Duca di Campochiaro spedì il Corriere forse ancora non era conosciuta o non era stata fatta la *dichiarazione* del 13 marzo, o era ingannato dal Ministro Inglese. Certamente qualche cosa d' oscuro è anche nelle relazioni tra il Murat e lord Bentinck (Cfr. in seg., cap. II, *nota* I, p. 11).

(*19 marzo*) in Napoli, ci conferma consolanti rapporti sulle nostre relazioni diplomatiche. I Ministri Inglesi seguitano a mostrarsi sommamente ben disposti per noi e per i nostri interessi. Il Duca Wellington tratta con distinzione e con affabilità i nostri ministri, trattati in egual modo da tutti gl' Inglesi che si trovano a Vienna.

E parlando della marcia dell' esercito il rapporto continuava:

Credo che una porzione della Cavalleria, destinata per l' armata nelle Marche, entri oggi nello Stato Pontificio dalla parte di Terracina, e ciò per evitare le strade degli Abruzzi, scarse di foraggi, e sommamente incomode in questo momento al trasporto dell' artiglieria. Non farà che passare, senza neppure entrare in Roma.

Il Santo Padre ha desiderato che nel passaggio si evitasse la sua capitale, ciò ch' è stato ordinato sollecitamente da Sua Maestà a' Comandanti di eseguire. Tutti i viveri dei quali le truppe potranno aver bisogno, e tutt' altro che potrà occorrere per il loro mantenimento sarà esattamente pagato dalle nostre Casse.

Intanto, con lettera del 25 marzo, il Ministro avvertiva che « nella corrispondenza de' corrieri straordinarii si praticano in altri Stati le più scrupolose ricerche per sopprimere tutto ciò che ha relazione colla nuova storia dell' Imperatore. »

Com' era naturale, le cose erano effettivamente cambiate; ma la lettera finiva con un *poscritto* sensazionale che dovea sempre più attestare come la causa napoleonica omai trionfava.

Notizie giunte al momento, per mezzo d' un viaggiatore, arrivato per la via di mare, portano che Luigi XVIII, informato dell' entusiasmo che cagionava la presenza dell' Imperatore Napoleone avea dichiarato ch' era pronto a partire.

L' Armata lo ha unanimamente impegnato a questo partito. Si pretende che il Duca di Berry abbia ferito al braccio il Ministro della Guerra con un colpo di pistola in una altercazione particolare. Tutto conferma che il nuovo cambiamento in Francia si opererà senza alcuna interna opposizione.

Le stesse rassicuranti notizie erano riferite nel rapporto del 27 marzo; ma, frattanto, la quistione col papa avea pigliata una piega diversa da quella prevista.

Sua Santità, — dice il rapporto —, sorpresa da' suoi consiglieri proclivi ad attribuire all' operazione, la più innocente, fini sinistri, o condotta da un sentimento di una straordinaria delicatezza, dopochè i suoi Commissionati erano convenuti cogli agenti di S. M. sul modo come effettuarsi il passaggio di due nostre Divisioni per gli Stati Romani, ha creduto di traslocare la sua residenza in Viterbo lasciando un Governo provvisorio in Roma, e pubblicando una pura e semplice protesta, non accompagnata da alcun fiele o minaccia, al primo apparire che fecero le anzidette Divisioni sul suolo pontificio, l' una dalla parte di Terracina, e l' altra da quella di Sora [1]).

---

[1]) « Si chiese al pontefice amichevole passaggio, e lo negò; si ripeterono, e pur vanamente, le inchieste; procedeva intanto l' esercito per le vie di Frascati, Albano, Tivoli e Foligno. Ed allora il papa, o che temesse d' insidie

Voglio augurarmi che questa circostanza non sarà fatta per alterare le teste di codesti Ministri della Religione e molto meno quelle di codesti abitanti assuefatti da secoli a sentire il Governo di Napoli ora più ora meno in discussioni e in controversie colla Corte di Roma.

È prudente di sorvegliarne bene la condotta in modo per altro che non ecciti diffidenza, e prendendo nel bisogno le misure che la di lei prudenza e saviezza le suggerirà, salve le ulteriori disposizioni che potranno esser date dal Ministero in appresso [1]).

A proposito della marcia dell'esercito lo stesso rapporto ricordava.

Le nostre divisioni continuano la loro marcia in ordine e con tutta la disciplina verso Ancona.

Le servano queste partecipazioni di norma per l'uso conveniente.

Così stavano le cose verso gli ultimi di marzo. Improvvisamente, nel 30 marzo, contro le istruzioni di Napoleone [2]), scoppiavano a Cesena le prime ostilità.

---

o che volesse simularne il pericolo, nominò una reggenza al governo, e precipitosamente, come di fuga, passò a Firenze indi a Genova. Colletta, *ibid.*, 170. »

In altro rapporto (1.° aprile) è riferita la partenza del papa da Viterbo per passare a Firenze e indi a Bologna.

La reggenza lasciata dal Papa era composta de' prelati Riganti, Sanseverino, Falzacappa, Ercolani, Giustiniani e Rivarola, sotto la presidenza del cardinal Della Somaglia.

[1]) L'Intendente, con risposta del 6 aprile, assicurava che « il cangiamento di residenza del Papa, poco finora qui conosciuto, non ha fatto alcuna positiva sensazione. »

[2]) Napoleone a Sant' Elena accusava Murat di avergli rotto con la sua fatale determinazione di guerra, la possi-

Il *Monitore*, riportandone nel n. del 3 aprile la notizia, così diceva:

La partenza di S. M. da Napoli non avea avuto altro oggetto che quello di condurre la sua armata ad occupare le sue antiche posizioni nel Po. Ciò era imperiosamente reclamato dalle circostanze, nelle quali trovasi in questo momento l'Europa. S. M. desiderava così mettersi nella possibilità di agire di concerto col suo alleato, se egli avesse acconsentito a cambiare politica e ad eseguire finalmente le condizioni del trattato conchiuso l'anno scorso.

Questa giusta reclamazione fu comunicata al generale austriaco dal tenente generale Carrascosa, comandante della Divisione della vanguardia napoletana, con la dichiarazione ch' egli non avea ordine alcuno d'incominciare le ostilità. Nessuna risposta si ottenne.

Intanto il nostro esercito s'è avanzato. La vanguardia, comandata dal maresciallo di campo Pepe

---

bilità d' intendersi con l' Austria, che al muoversi di Murat lo credette da lui ispirato, e strana ma frequente illusione dell'Imperatore, solo per questo non volle più trattare. E poi aggiungeva ad O' Meara che Murat attaccò gli Austriaci sebbene « il di lui corriere si gettasse a' suoi ginocchi per impedirlo » (*Memorial de Sainte Hélène*). Napoleone gli scriveva il 17 marzo da Auxerre che non cominciasse le ostilità senza suo avviso (*Victoires et conquêtes*, XXIV, 30, 107). Cfr. TIVARONI, *op. cit.*, p. 286; PEPE (*Mem.*, I, 257) ricorda invece che l' ex-re di Spagna Giuseppe, dalla Svizzera, faceva premure a Gioacchino per affrettare la marcia del suo esercito. Il corriere giungeva alla vigilia dello scontro di Cesena, quando tutto era stato deciso. D' altra parte, lo stesso Pepe aggiunge (259) che l' ex-re di Westfalia, Girolamo, invece d' eccitare i veterani del già regno d' Italia ad accorrere sotto il vessillo di Gioacchino per difendere la causa comune, diceva loro si ricordassero d' esser sudditi di Napoleone, e non dover quindi servir altro principe.

(Guglielmo), ha incontrato gli Austriaci nelle vicinanze di Cesena ove occupavano buone e forti posizioni [1]). Il generale Carrascosa s' è visto costretto a prendere le disposizioni necessarie. Ma il nemico non ha dato tempo alcuno ed è stato il primo ad attaccare [2]).

Al primo suo colpo di fucile, lo stesso generale lo ha attaccato vigorosamente, lo ha battuto, lo ha costretto a fuggire, ed a ritirarsi nella città di Cesena, dietro il Savio, donde lo ha spinto fino al Reno.

Nello stesso giorno, da Rimini, il Murat pubblicava i tre proclami « *Agl' Italiani* », « *A' Napoletani* », « *All' Armata* », chiamando tutti alla Guerra per l' Indipendenza d' Italia. E poichè tutto ciò era in correlazione cogli avvenimenti di Francia il giorno seguente, 31 marzo, a Napoli, il *Monitore*, che fin allora avea taciuto su quegli avvenimenti, improvvisamente segnalava l' entrata di Napoleone a Parigi. Con rapporto dello stesso giorno [3]), la notizia veniva d' urgenza

---

[1]) Gli austriaci trovavansi tra Pesaro e Rimini. Essi « ritiravansi senza ingaggiare il fuoco... La sera (*29 marzo*) entrammo — dice Pepe (*ibid.*, 257) — in Rimini, ed il giorno seguente continuammo la nostra marcia avendo sempre a vista gli austriaci che ritiravansi. Essi a poche miglia di qua da Cesena, presero posizione a cavallo della strada postale, ed ivi principiarono il primo fuoco. »

[2]) Anche il Pepe dice (*ibid.*, 257) che « le istruzioni del re a' suoi generali erano di non farsi i primi a dar principio alle ostilità. » Meschina giustificazione che ne' suoi rapporti ripete parecchie volte il Ministro di Polizia.

[3]) Così scriveva il Ministro: « Le mando con staffetta i giornali di questo giorno, da' quali rileverà l' entrata dell' Imperatore Napoleone a Parigi. Io la prego di darsi tutta

partecipata agl'Intendenti, colla raccomandazione di darsi ad essa la massima pubblicità. E veramente il *Supplemento* n. 52 del *Giornale d'Intendenza* (*Terra d'Otranto*) dopo aver parlato della marcia di Napoleone, finiva colla seguente spiccata segnalazione [1]):

Losanna 24 marzo.

In questo momento giunge la notizia che il 18 marzo l' Imperatore Napoleone è entrato in Parigi alla testa di centomila uomini. I Borboni fuggivano.

II.

Fin dal giorno 19 marzo il Murat si trovava in Ancona; contemporaneamente erano arrivate due fregate ed un altro legno con trasporto di viveri. Rimase in Ancona finchè non fu sicuro degli avvenimenti di Francia, e la sua condotta, in tale frattempo, fu in relazione con essi secondo le istruzioni di Napoleone.

A quanto sembra ebbe notizia dell'entrata di Napoleone a Parigi, o di prossima sicura entrata, tra il 25 e il 26, e non aspettò tempo per aprire

---

la premura inserire il suo contenuto nel giornale di cotesta Intendenza, oppure in un supplemento allo stesso, facendone stampare un numero straordinario di copie, onde spedirle subito a' Sotto Intendenti, a' Giudici di Pace, o a' Sindaci di tutte le comuni della Provincia. Ella avrà inoltre cura d' inculcare a tutti i di Lei subordinati di dare a questa notizia la più grande pubblicità. »

[1]) Pubblicata nel *Monitore* del 31 marzo.

le ostilità [1]). Con decreto del 26 marzo, « necessitati, — com' esso dice —, da considerazioni di alta importanza di allontanarci di nuovo per qualche tempo da' nostri Stati », istituiva la Reggenza, nominando la Regina a tale officio. Con decreto del 28 marzo, da Ancona, aggregava le provincie delle Marche, nonchè i tre distretti d' Urbino, Pesaro e Gubbio al suo regno, « che erano stati evacuati, — dice il decreto —, dalle nostre truppe, a solo oggetto di facilitare al Sommo Pontefice i mezzi di restituirsi a Roma, secondo i desideri manifestati da Sua Santità. »

I due decreti furono pubblicati dal *Monitore* soltanto nel 13 aprile; ed è degno di nota che, mentre lo stesso *Monitore* avea segnalato nel numero del 31 marzo l' entrata di Napoleone a Parigi, dandone nel numero del 1.° aprile più mi-

---

[1]) De' suoi intendimenti, forse, avea dovuto informare lord Bentinck. Nel *Monitore* del 13 aprile trovo la seguente notizia che io non mi so spiegare altrimenti: « Genova 25 marzo. Ieri notte giunse in questa città proveniente da Ancona il colonnello Lombardi, spedito da S. M. il Re di Napoli con un dispaccio diretto a lord Bentinck. Dopo la consegna del piego si portò anche al palazzo ducale presso S. E. il maggior generale De Gneis, che in assenza di S. E. Revel fa le veci di Governatore, col quale si trattenne lungamente. In questa mattina il predetto colonnello è ripartito alla volta della Bocchetta (dalla *Gazz. di Firenze*). Dovette il Murat avere infinte promesse di neutralità o di benevolo interessamento. È certo che nello stesso *proclama di Rimini,* egli si dimostra sicuro del favore inglese. « Potrebbe ella non applaudirci, l' Inghilterra, — così dice —, quel modello di reggimento costituzionale, quel popolo libero che si reca a gloria di combattere e di profondere tesori per l' indipendenza delle Nazioni? »

nuti particolari, in questo stesso numero invece è riportato un articolo pacifico e di lode a proposito delle dichiarazioni officiali relative al Congresso. Sembrerebbe che i propositi del Murat fossero in opposizione, come da molti s' afferma, con quelli del Governo e della Regina [1]). Ed era così; ma certamente nella condizione delle cose la guerra era stata decisa ed era inevitabile. A Napoli non si credeva, forse, ch' essa sarebbe così improvvisamente scoppiata. D' altra parte, come apparisce dal rapporto del 1.° aprile, già a Napoli si conosceva che « porzione dell' armata avea occupato una maggiore estensione di terreno al di là del Metauro verso Pesaro. » Del resto, la stessa intonazione de' rapporti del Ministro di polizia non lasciava dubbio al proposito e l' articolo del *Monitore* non poteva essere che una meschina finzione, in attesa di notizie certe.

---

[1]) Il Colletta ricorda (*ibid.*, p. 168) tale opposizione da parte de' ministri, de' consiglieri, degli amici, della moglie; nè le ragioni addotte dal Murat a giustificare la guerra assicurarono il Consiglio ch' egli volle tenere pochi giorni dopo la conosciuta fuga di Napoleone. Lo stesso Colletta aggiunge: « Manifestato il pensiero del re, le opposizioni furono maggiori, pubbliche, ma vane; già i destini di Murat si compivano: a dì 15 marzo 1815 palesò la guerra. » Anche il Pepe (op. cit., 253) che pure parteggiava per la guerra, ricorda che, qualche giorno prima dello scontro di Cesena, egli ricevette « per via del Ministro delle Finanze, conte Mosbourg (uomo all' intutto ligio al principe ed alla regina), una lettera aperta di Florestano, in cui mi raccomandava di non ispingere il re a dar principio alle ostilità. »

« Quindi mi accorsi che non solo tra' generali, ma altresì in Corte esistevano due opinioni diverse, l' una disposta a temporeggiare, l' altra ad assaltare prontamente. »

Intanto a' proclami del Murat rispondeva il 5 aprile, da Milano, il Governatore generale e feld-maresciallo austriaco, Bellegarde, con una « Proclamazione » contro l' oprato del re di Napoli.

Gettata alfine quella maschera che lo salvò ne' momenti più perigliosi, — così v' era detto —, senza dichiarazione di guerra di cui non saprebbe allegare giusto motivo, contro la fede di quei trattati con l' Austria, a' quali soli egli deve la sua esistenza politica, di nuovo minaccia colla sua armata la tranquillità della bella Italia, e non contento di recar seco i flagelli della guerra, tenta ancora di riaccendere da per tutto col simulacro dell' Indipendenza Italiana il fuoco devastatore della rivoluzione che già altre volte spianò a lui stesso la strada dall' oscurità della classe privata allo splendore del Trono.

E a sfatare l'illusione del Murat sull'appoggio dell' Inghilterra, la *proclamazione* aggiungeva:

Nè pago il Re di Napoli d' illudere la moltitudine della sognata indipendenza, vuol egli ancora trarre in errore i men cauti fra gl' Italiani, facendo loro perfino credere in quelle stesse Potenze (le quali ora con mirabil prontezza rinnovanò gli armamenti più formidabili per terra e per mare, e che daranno fra pochi giorni con un secondo atto pubblico nuova prova al mondo della loro indissolubile unione negli stessi principj), segreta disposizione a secondare i suoi progetti....

Mentre nel *Monitore* del 3, 4, 5 aprile venivano pubblicati i tre proclami di Rimini, il Ministro di Polizia, — mettendosi in contraddizione

con quanto aveva scritto nel famoso primo rapporto —, li parafrasava colla seguente circolare a stampa (5 aprile) a' Sindaci del Regno, nella quale meglio eran messe in evidenza le cause apparenti della guerra e il fine che si proponeva.

Essa diceva:

A che servono i Trattati con i grandi Potentati, quando non sono da essi fatti che col progetto d'infrangerli, allorchè credono di poterli conculcare impunemente? A che servono alle Nazioni i sacrifizi ch'esse fanno per godere una pace stabile, e per consolidare la preziosa loro indipendenza, quando si congiuri di convertirli in loro danno, ed in eterno loro disonore?

Non sia che un solo il nostro sentimento, e sia quello di un profondo sdegno Nazionale, contro quel Gabinetto, che segnava la nostra rovina in mezzo alle lusinghevoli assicurazioni ch'egli dava ancora a noi ed a' nostri Ministri.

L'Austria dopo aver abusato della nostra lealtà, e del braccio e sangue nostro, accedeva in Vienna a' desiderii del Principe, che ritorna ora profugo a dimandare fra gli stranieri un asilo, diretti a turbare la nostra sicurezza ed alla distruzione di tutti quelli che professano principii di liberalità e d'indipendenza. Erano già in marcia Corpi francesi verso l'Italia, ed ordini erano dati in Vienna per l'invio di rinforzi all'Armata Austriaca della Lombardia [1]).

La Provvidenza ci ha scossi dall'inganno, ov'eravamo, e la sagacità de' nostri Ministri fu assai pe-

---

[1]) Il principe a cui s'allude è Luigi XVIII; ma qui, il Ministro napoletano, travisa la verità de' fatti. Cfr. *Introduzione*, V.

netrante per conoscere i veri progetti di un Governo, che aveva ancora sulle labbra voci di finta amistà per noi.

Corse rapidamente S. M. all' Armata. Un avvenimento straordinario consigliava straordinarie misure di precauzione. Avrebbe il Re preferito di dissimulare la giusta diffidenza che aver dovea contro l' Austria, sperando di ricondurla a quella politica, dalla quale non avrebbe dovuta mai allontanarsi. La nuova posizione degli affari di Europa esigeva imperiosamente che l' Armata Napolitana ritornasse alle posizioni che occupava l' anno scorso sul Po, e che S. M. avea lasciate per pura compiacenza verso dell' Imperatore Francesco, e per prova di quella nobile lealtà che lo ha sempre distinto. Alla dichiarazione, che ne fu fatta dal nostro Generale, che comanda la Vanguardia, al Generale Austriaco, non fu risposto che col cominciamento delle ostilità contro di noi. La nostra Armata non soffre a fronte un nemico che l' insulta. Essa è sul Po a quest' ora.

E a proposito dell' *Indipendenza d' Italia,* la stessa circolare così continuava:

La causa de' Napoletani non poteva essere più lungamente disgiunta da un più grande oggetto. La sorte d' Italia era data dalla condotta dell' Austria, ed è in mani nostre. Sua Maestà alla testa d' un esercito, il quale bolle del nobile ardore di coronare di nuovi allori, e di elevare il nome Napolitano al primo posto ne' fasti Italiani, ha accolto i voti e le preci di tutta l' Italia, che invoca il suo valore, ed il braccio de' Napoletani per risorgere alla sua politica e militare esistenza. L' annunzio della causa, che ci accingiamo a difendere, sveglia ovunque un entusiasmo generale;

corrono da ogni parte volontarî ad unirsi sotto le nostre bandiere, non vi è nè classe, nè età, che non senta di essere Italiano. Al rimbombo d'Italia si agitano già le ceneri de' padri nostri, e le venerate ombre loro sorgono dalle tombe, finora neglette e dimenticate, per ricordarci la nostra origine, il loro esempio, i torti che abbiamo ricevuti, e i mezzi che abbiamo per vendicarli. Non siate, ci dicono esse, indegne del nome, che dato vi abbiamo. Vivano eterne le nostre e le vostre gesta, scritte a caratteri immortali, nella Indipendenza Italiana.

Qual è tra noi che non senta la forza di sì nobili eccitamenti? La sorte della comune nostra Patria è, ripeto, nelle mani nostre. La di lei Indipendenza, legata alla nostra conservazione, è necessaria al riposo del mondo, e a quell'equilibrio Europeo, senza del quale non vi sarà nè gloria, nè pace, nè sicurezza. Iddio ci ha dato una religione: sarà sacra sempre a noi e a' nostri figli, come fu venerata da' nostri antecessori. La Provvidenza ci ha assegnati de' limiti; sieno questi per sempre il baluardo insormontabile della nostra tranquillità e della nostra esistenza. Una Nazione grande è generosa, è forte, è rispettata per la sua topografica posizione, e per la liberalità de' suoi principii governativi. Imitiamone l'esempio, e nel rivendicare i confini che ci appartengono, stendiamo ad essa la mano per unirci insieme con nodi indissolubili ed eterni, comandati da' nostri e da' di lei interessi. Le Potenze continentali tutte rispetteranno la nostra risoluzione ed avremo una costante garantia nella nostra unione, e nel fervore de' nostri sentimenti. I Ministri della religione, i Magistrati, i Militari, le Guardie Provinciali, le Popolazioni intere, altro distintivo non portino che quello di Rigeneratori dell'Italia.

Non v'è, nè vi può essere pagina più bella di questa, per una nazione condannata da tanti secoli all'avvilimento. Io spero che uno non vi sia fra noi, il quale non s'accenda alla lettura de' Proclami di S. M. di quel fuoco, ch'era riservato agl'illustri discendenti de' primi Eroi de' secoli di propagare. Si penetri bene ognuno dello spirito, da cui sono dettati, e del fine al quale sono diretti.

Napoli vivrà eterna ne' fasti del Mondo.

Con rapporto dello stesso giorno (5 aprile) dopo aver parlato della marcia del re verso Bologna, il Ministro avvertiva:

Il Papa combattuto dalle vive discussioni avvenute fra il Ministro di Spagna e quello d'Austria, ognuno de' quali voleva deciderlo a seguire diverse direzioni, si è determinato di andare a Genova. Esiste tuttavia la Giunta Governativa che ha lasciato in Roma: sembra che questa cominci ad avere maggiori riguardi agli Agenti diplomatici di S. M. che sono colà, i quali dal loro canto corrispondono perfettamente.

Ma da questo stesso rapporto apparisce che anche le relazioni con lord Bentinck prendevano una piega, che il Ministro di Polizia fa vista di non conoscere, o a cui non vuol dare la vera importanza.

Sono frequentemente spediti de' corrieri da lord Bentinck, il quale comanda le truppe al servizio inglese in Genova, al Quartier Generale di S. M., e da questo rispediti a lord Bentinck, il quale ha chiamato altre truppe dalla Sicilia, e dalle Isole Ionie. Vi è chi presume che questa corrispondenza possa aver

per scopo oggetti sommamente interessanti la grande causa.

Questa notizia si riferisce a parecchi giorni prima della battaglia sul Panáro (4 aprile) e forse anche dello scontro di Cesena, e come si vede, prima ancora delle ostilità il contegno di lord Bentinck verso Murat fu, in armonia della *dichiarazione* del 13 marzo, quale si dimostrò apertamente colla lettera del 5 aprile.

D'altra parte, se in questo e negli altri rapporti non è taciuto l'entusiasmo, onde fu accolta la risoluzione del re in favore dell'Italia, e se i suoi proclami facevano grande effetto nell'animo di tutti; se la capitale era perfettamente tranquilla e continuava ad essere visitata « da viaggiatori inglesi di distinzione ottimamente accolti da' particolari e dalla Corte, tutti ben disposti e favorevoli all'Indipendenza italiana »; pure il Ministro di Polizia non si dissimulava lo stato generale del Regno.

Dal complesso di tutti i rapporti, che il Ministero ha raccolto in questo Ordinario (12 aprile), se sono assai dolente di vedere, che in taluni luoghi esistano de' veri malvagi e qualche comitiva che l'infestano, e per alcune altre, che sembrano poter minacciare la pubblica sicurezza, ho la soddisfazione di potermi lusingare, che, — mediante l'energia e l'attività spiegata da molti funzionari civili e militari, l'attitudine presa dalle Guardie Provinciali, la disposizione energica, in cui si mostrano non pochi comuni del Regno, e moltissimi zelanti cittadini e la esecuzione di tutte le misure ordinate —, scompariranno sul loro nascere

i mali passeggieri, de' quali le parlo, niun paese sarà disonorato dalla presenza di alcun disertore, e potremo senz' altra distrazione occuparci tutti concordemente e costantemente de' grandi oggetti, che tutte occupar devono le nostre cure. Perseveranza adunque raccomando sempre ne' zelanti, energia ed attività a coloro che non ne hanno finora spiegata quanto basta, esatto e pronto adempimento di tutte le provvidenze del Governo. Non abbiamo e non avremo bisogno di sforzi straordinari, nè impreveduti, quando tutti saremo uniti e d' accordo. Non ci dimentichiamo mai che i nostri doveri sono moltiplicati in questo momento e ch' è somma la nostra responsabilità [1]).

Da' giornali Ella desume lo stato florido di salute di cui gode l' ottimo nostro sovrano, i progressi, e la posizione della nostra armata, l' entusiasmo che mostrano e dal quale sono animate le popolazioni dell' Alta Italia.

Non c' è dubbio; già l' orizzonte incominciava ad offuscarsi; ma, come se ciò nessun timore ispirasse al Ministro, lusingato che gli avvenimenti di Napoli dipendessero da quelli di Francia, il rapporto così continuava:

L' Imperatore Napoleone è assiso altra volta sul trono di Francia; l' applauso della Nazione Francese e il voto dell' Armata è interamente per lui. Si pretende che siasi già mosso da Parigi per passare in rivista le truppe che sono alle frontiere verso il Reno [2]).

---

[1]) Tali notizie ebbe il Murat al campo verso il 9 o 10 d' aprile e lo indussero ad arrestare la guerra offensiva e a pensare, dopo Occhiobello, alla ritirata. Cfr. Colletta, *ibid.*, p. 175, 176.

[2]) Ad eludere l' opinione pubblica fu pubblicato un *Supplemento* al *Monitore* di questo giorno (12 aprile) contenente tutti gli avvenimenti di Francia.

Il Ministro Austriaco parte. Ha desiderato di preferire la strada di mare a quella di terra.

Ad attestare le gravi condizioni delle cose il rapporto finiva coll'aggiungere che « molti volontari della Guardia d'Interna Sicurezza di Napoli dimandavano di partire per l'Armata », e nel *Monitore* del giorno seguente (13 aprile) veniva pubblicato un articolo in lode d'essa, « custode del più augusto deposito e conservatrice della pubblica tranquillità » [1]).

Ma all'incertezza della guerra e dello stato interno del Regno veniva ad aggiungersi il vuoto dell'erario [2]). Con circolare a stampa del 15 aprile il Ministro si rivolgeva agl'impiegati perchè s'affrettassero « ad offrire una parte de' loro soldi [3]), e per mezzo de' Sindaci e de' Giudici di pace faceva appello a' ricchi proprietari, a' negozianti « per offrire alla gloria ed alla prosperità

---

[1]) Ancora cullandosi tra le illusioni in quell'articolo si diceva: « Sia lode a' battaglioni della Guardia di Sicurezza interna, che sono superbi di custodire il più bello, il più caro deposito che potesse loro affidarsi; e sia gloria a quelle anime generose che non desiderano di abbandonarne le fila che per andare ad accrescere i bravi che seguono le bandiere sacre alla Patria ed alla sua *Riunione,* per cui ogni Italiano combatte sotto il *Guerrier Sommo* che proclamò l'*Indipendenza* del paese che fu culla di ogni civiltà e di ogni bellica virtù ».

[2]) « Nullo il tesoro, — dice Colletta (*ibid.*, 170) —, aspettando lo fornissero i tributi de' paesi vinti ».

[3]) Nella proporzione seguente: il 5 % sugli stipendi inferiori a ducati 30; il 10 per quelli fino a 100; un quinto per quelli da cento a duecento; il quarto per quelli superiori. Un appello a tale proposito fu fatto al pubblico nel *Monitore* del 17 aprile e in altri numeri seguenti.

nazionale qualche tributo spontaneo de' loro cuori ».

Intanto, mentre con lettera dello stesso giorno (15 aprile) si davano le migliori notizie del campo, le condizioni del Regno già erano turbate e la guerra oramai avea presa una brutta piega.

III.

Il corpo di spedizione, destinato all'impresa, benchè annunziato nel Proclama del 30 aprile forte di 80 mila soldati, o previsto sui quadri di 52 mila, non comprendeva nel fatto che trentacinque mila uomini, cinquemila cavalli e sessanta cannoni, essendo il resto dell'esercito rimasto a guardia del Regno [1]).

Il corpo principale o di *linea* era composto di ventinove mila combattenti, diviso in tre Divisioni al comando de' generali Carrascosa, D'Ambrosio e Lecchi, appoggiate da una Divisione di cavalli al comando del generale Rossetti e distribuita per isquadroni fra le tre prime. Comandava l'artiglieria il generale Pedrinelli, dirigeva il Genio il generale Colletta. Teneva il comando supremo lo stesso Re; era suo capo di Stato Maggiore il francese Millet.

---

[1]) Secondo Pepe (I, 255), la *linea* era composta di 24 mila uomini, la *guardia* di 5 mila. « Non più di 30 mila erano i soldati componenti l' esercito attivo, tra' quali appena 8 mila erano agguerriti ne' campi di Spagna e di Germania ».

La *Guardia*, lasciata in balìa di se stessa nella sua marcia a traverso lo Stato Pontificio e la Toscana, era formata di seimila soldati. La comandavano i due generali Pignatelli-Strongoli e Livron, « pari di grado, pari d'autorità, senza che l'uno avesse impero sull'altro, tal che operarono per accordi, non per comando, bizzarra e nuova composizione d'esercito ». (COLLETTA, *ibid.*, 171).

Ciò che costituì uno de' più gravi errori di quella campagna; mentre l'azione d'essa, senza raggiungere alcun intento, fu nefasta e demoralizzatrice.

Gli Austriaci non avevano in quelle regioni che tenui presidii, e dalla Cattolica al Po, 18 mila uomini. Il rimanente dell'esercito austriaco, capitanato dal generale Frimont, poteva dirsi poco considerevole per covrire il Piemonte contro la Francia, occupare le numerose fortezze e le grandi città ed opporsi nel tempo stesso con successo a' Napoletani.

Fino all'arrivo de' rinforzi il gen. Frimont erasi risoluto tenersi sulla difensiva, limitandosi alla difesa della cittadella di Ferrara e delle teste de' ponti sul Po ad Occhiobello e Borgoforte. Con questa posizione, giudiziosamente scelta, Frimont spuntava il fianco diritto e minacciava le comunicazioni, e la ritirata di Murat, se questo azzardasse passare la linea del Panáro, conservandosi la possibilità di ritornare all'offensiva all'arrivo degli attesi rinforzi.

In Lombardia allo scoppiar della guerra sommavano le truppe austriache 48 mila fanti, 7 mila cavalli, incluso il treno e 64 cannoni. Generali: Bianchi, Mohr, Neipperg e Wied.

Il piano di difesa del Frimont era come appresso.

Al generale Lawer ordinato d'occupare la cittadella di Ferrara e difendersi fino agli estremi, disponendo che i distaccamenti inviati a riconoscere il nemico dovessero solo osservare la marcia, ed avvertirlo del suo avvicinarsi.

Al generale Bianchi, che, senza appartenere all'armata d'Italia, si trovava a Bologna per affari di servizio, ordinato di riunire le truppe che si trovavano nelle Marche al comando del maggiore generale Stefanini, e condurle dietro il canale Bentivoglio avanti Borgoforte, evitando ogni inutile combattimento.

Al generale Mohr comandato di portarsi a marce forzate ad Occhiobello e comandare in quel posto.

Il generale Nugent fu inviato con due battaglioni di fucilieri, uno di cacciatori e due squadroni e un quarto d'usseri, negli Appennini, per congiungersi alle guarnigioni austriache di Lucca e di Piombino, come pure alle truppe toscane a fine d'opporsi alle genti di Pignatelli e Livron.

Per assicurare le comunicazioni con Nugent, il castello Bardi, sulla strada da Piacenza a Pontremoli, fu occupato da 200 uomini ed approvigionato per sei settimane.

La guarnigione di Piacenza, rinforzata, ebbe ordine di mantenere, con dei distaccamenti in avanti, le comunicazioni con Bianchi.

Presso Valenza si gittò un ponte sul Po, onde potersi congiungere prontamente, o farsi raggiungere da' Piemontesi riuniti in Alessandria.

Tutte le altre truppe disponibili furono scaglionate tra Casalmaggiore e Borgoforte, pronte a congiungersi senza dilazione là ove gli avvenimenti lo esigevano.

Infine l'esercito austriaco stava in fortissima posizione, che componeva per natura di opere, possenti linee di difesa, poggiando le ali alle Piazze di Alessandria e di Ferrara, tra le quali presidiava le fortezze di Pizzighettone, Mantova e Legnago, e teneva sul Po, quattro ponti fortificati di Piacenza, Borgoforte, Occhiobello e Lagoscuro; ed ancorchè la fortuna della guerra mutasse, pure trovavasi su salde basi d'operazioni contro le truppe napoletane [1]).

Qual era il piano del Murat? Secondo scriveva l'*Osservatore austriaco* del 17 maggio 1815 (in *Giornale delle Due Sicilie,* n. 25, del 20 maggio 1815), « Murat che lasciò il suo Regno senza difesa, e ne espose la capitale ad esser sorpresa al primo sbarco di qualche migliaio d'uomini; che partì alla testa di tutte le sue forze mili-

---

[1]) Cfr. Marulli, *ibid.*, p. 757 e seguenti, che segue: *Campagne des Autrichiens contre Murat en 1815* ecc. par V.te C.e de B.r témoin oculaire. Tome premier, Bruxelles, MDCCCXXI.

tari disponibili per attaccare la Casa d'Austria, dovette al certo contare sull'assistenza che Buonaparte gli avea promessa. »

« Bonaparte, non credendo che gli Alleati fossero così presto pronti a battersi, sperò di prevenirli, facendo marciare Murat sopra Milano, e porre in rivoluzione l'Italia. Nell'appressarsi questi al Po dirigendosi alla capitale della Lombardia, voleva Bonaparte coi corpi di Suchet, Brune, Grouchy e Massena, rinforzati colle truppe che furono spedite colla posta, a Lione, passar le Alpi, porre la rivoluzione in Piemonte, reclutarvi la sua armata, riunirsi coi Napoletani in Milano, proclamarvi l'indipendenza d'Italia, riunirla sotto di un capo, ed allora marciare verso Vienna alla testa di 100 mila uomini per le Alpi Giulie, via che nel 1797 gli aveva appianata la strada alla vittoria. Innumerevoli emissarii sparsi in Polonia, ove sarebbesi allora avvicinato il teatro della guerra, avrebbero macchinate delle turbolenze e con ciò inquietata la Russia. »

La precipitazione del Murat e le condizioni della Francia meridionale non permisero l'attuazione di tale piano se veramente era tale il pensiero di Napoleone. Del resto, anche questo piano era stato prevenuto da' nemici.

Contro una temuta invasione dalla parte di Francia eransi gl'Inglesi a Genova già rafforzati, come diceva il rapporto del 5 aprile, con nuove soldatesche fatte venire dalla Sicilia e dalle Isole Jonie; mentre si aumentava pure la squadra inglese del Mediterraneo. Inoltre lo stesso

Monitore (1.° aprile) segnalava da Genova, in data 18 marzo, che i nuovi avvenimenti di Francia obbligavano « tutte le potenze e particolarmente le confinanti a mettersi in guardia e prendere le misure le più efficaci onde conservare l'interna tranquillità ». Ed aggiungeva che oltre le solite guarnigioni, ed alcune truppe dirette verso Nizza, si sarebbero formati due campi di riserva verso Pinerolo e Saluzzo.

Il Murat non tenne conto di tutto ciò o ignoravalo; mancò d'un piano strategico determinato, e senza prevedere le possibili conseguenze, si decise ad affrettare la guerra credendo di sorprendere l'esercito austriaco e subito sbaragliarlo.

Ma questo invece era preparato alla guerra ed era suo intento di tenersi sulla difensiva fino all'arrivo de' nuovi rinforzi, attirare Murat sulla linea del Po, indebolirlo con piccoli scontri, evitando giornate campali, per poi chiudergli alle spalle la ritirata. A tale scopo già dalle prime mosse del Murat, come s'è detto, un'avanguardia di 3 mila uomini era stata spedita col generale Nugent in Toscana, per distrarre e ritardare la marcia della Guardia; mentre da Venezia e da Comacchio si preparavano spedizioni in Ravenna. La guerra infatti si svolse secondo tale piano.

(*1-3 aprile*). Dopo lo scontro di Cesena (30 marzo) l'esercito austriaco con una mossa strategica si concentrò nel Bolognese, inseguito dall'esercito napoletano. Il Murat era il 31 marzo a Forlì, il 1.° aprile a Imola, il 2 a Bologna. L'armata austriaca di 9 mila uomini si ritirò

sulle strade di Modena e di Ferrara, dopo aver bruciato il ponte di Malalbergo sul Reno. Il 3 aprile parte dell'esercito napoletano bivaccò a Bologna. Questa città rimase centro d'operazioni contro i due punti occupati da' nemici, Modena e Ferrara.

(*4 aprile*). La 1.ª Divisione napoletana, comandata dal Carrascosa, si pose in marcia alla volta di Modena. Un battaglione era già stato mandato in ricognizione coll'ordine di passare il Panáro a Spilimberto ed ivi sorvegliare la diritta del nemico.

Nella mattinata questo era stato segnalato ad Anzola, ma costretto a ripassare la Samoggia s'era accantonato presso il Ponte di S. Ambrogio sul Panáro.

Era intendimento del generale napoletano di minacciare il nemico di fronte co' soli terzi battaglioni e cento lancieri, mentre il grosso della divisione valicando il fiume a Spilimberto avrebbe attaccato la diritta del nemico e chiusolo in mezzo. Ma sopraggiunto il re, avido com'era di combattere, cambiò il piano e attaccò, di fronte colla colonna del Carrascosa, mentre il generale Pepe era spedito al passo di Spilimberto. Il re e Carrascosa forzarono il nemico a sgombrare la sponda diritta del Panáro, costringendolo a difendere l'opposta. Carrascosa passò il fiume; assaltò vigorosamente gli Austriaci; ma fu respinto alla sua volta da forze maggiori, fu gettato nell'acqua, e si ricoverò coi suoi sotto gli archi del ponte donde potè ripassare alla sponda destra, soccorso dal generale De Gennaro.

A Spilimberto intanto si trovava il generale austriaco Stefanini con tremila uomini. Il battaglione ivi mandato nel mattino a' primi colpi era stato smascherato, messo in rotta e sparpagliato. Sopraggiunto il Pepe, coi suoi due battaglioni, in tutto un migliaio d'uomini, tentò con audace mossa di valicare il fiume; ma fu messo in disordine. Ordinatosi, venne respinto in un secondo attacco; ma al terzo si precipitò furiosamente contro i nemici, i quali, vedendo ferito il loro generale nè potendo mai credere che soltanto mille uomini avessero avuto ardire, d'assaltarli con tanta furia, principiarono a ritirarsi.

La prima fase della battaglia era stata se non contraria, non certamente favorevole a' Napoletani. Il ponte non era stato espugnato e bisognava espugnarlo.

Il re ne diede l'incarico al Filangieri suo aiutante di campo; ma la colonna del generale Fontaine che dovea secondarlo, o per timidezza o per invidia non si mosse. Allora il Filangieri con 24 cavalieri, apertosi un varco sul ponte si precipitò su' nemici, disordinandoli, molti uccidendone. Ma fatti segno alla fucileria nemica, pochi ne caddero, parecchi retrocedettero; nove rimasero soli, de' quali otto caddero estinti, e il Filangieri, ferito gravemente.

Il re allora con quante forze potette si spinse sul ponte; si gettò sul nemico, già menomato per morti e scorato, e lo costrinse a ritirarsi. Il Carrascosa a sua volta con pochi si dette ad inseguirlo, impedendo così alla colonna Stefanini

d'unirsi al grosso dell'esercito. L'esercito austriaco attraversò Modena ed ivi ristettero i Napoletani.

Quel combattimento, sebbene, lento e male ordinato, segnò pure per i Napoletani il fatto d'arme più importante di tutta la campagna. Il *Monitore* a proposito d'esso scriveva: « Tutta quella giornata è stata contrassegnata da prodigi di valore. Gli Austriaci avevano dodici mila uomini circa, ed il Re non impiegò contro di essi che una sola divisione. Sei in sette mila Napoletani furon visti battere con tanto vantaggio una forza tanto maggiore. Senza diversi avvenimenti, che non era possibile prevedere e che fecero andar fallite molte combinazioni di S. M. si sarebbe visto di più che quasi tutte le truppe nemiche sarebbero rimaste prigioniere ». Nel medesimo ordine d'idee sono il Colletta (*ibid., 173*) e il Pepe (*ibid., 264*). L'esercito austriaco perdette mille e più soldati, tra morti, feriti e prigionieri; l'esercito napoletano un settecento, (circa trecento, afferma il Pepe).

(*5-6 aprile*). Dopo il combattimento sul Panáro, per le posizioni occupate dagli Austriaci, l'esercito Napoletano era costretto a frazionarsi, e combattere alla spicciolata. La 1.ª Divisione si diresse sulla via di Borgoforte, Guastalla e Parma, ed occupò senza contrasto Reggio, Carpi e tutto il paese tra il Panáro e la Secchia. La 3.ª Divisione, già in riserva sopra Bologna, prese il posto della 2.ª a Cento e a S. Giovanni.

Il re diresse i movimenti di quest'ultima; fece occupare Bondeno e Finale, e mosse sopra

Ferrara, ove entrò la sera del 6 aprile. La guarnigione forte di duemila uomini si chiuse nella cittadella.

(*7-8 aprile*). Il re, fatta una ricognizione della cittadella, e dopo aver nominato tutte le Autorità del dipartimento del Basso Po, si recò il giorno 7 con la brigata D'Aquino a Ponte Lagoscuro che trovò evacuata del nemico. Intanto il generale D'Ambrosio si avvicinava da Cassano sopra Caseglia, donde cacciò il nemico, spingendolo alla testa del ponte d'Occhiobello. Contro il ponte furono rivolti tutti gli sforzi del Murat.

Quel ponte era difeso da un sistema di lunette legate da cortine, da case fortificate, e da batterie, sì che erano necessarie artiglierie di maggior calibro non bastando quelle del campo. Il re per la sua indole impetuosa non soffrendo ritardi e sperando che il nemico mal difendesse quel luogo rinnovò nel giorno otto gli attacchi, ma per ben sei volte furono respinti con molta perdita dall'una e dall'altra parte. Il re visti inutili i tentativi, all'improvviso partì alla volta di Bologna, lasciando la Divisione D'Ambrosio ad osservare la cittadella di Ferrara e il campo trincerato d'Occhiobello.

La guerra d'un tratto fu paralizzata. Vi contribuirono le minacce e le lusinghe di Lord Bentinck [1]), e, come conosciamo dal rapporto del

---

[1]) Portarsi rapidamente sul Po superiore, e girando gli Austriaci, impossessarsi di Milano, e dirizzarsi tosto alla volta delle Alpi finitime alla Francia, era stato il primo disegno di guerra fissato da Murat. E fu grande sventura

12 aprile, le gravi notizie che giungevano da Napoli e la minaccia d'una invasione dalla Sicilia. Inceppata era inoltre ogni azione militare a causa della lontananza della *Guardia* che appena tra il 7 e l'8 aprile trovavasi a Firenze. Il Murat si decise allora a seguire le istruzioni di Napoleone, ripiegando sul Regno, e in un consiglio di guerra tenuto a Bologna fu decisa la ritirata [1]).

(*9-15 aprile*). Nuove truppe, intanto, erano giunte all'esercito austriaco, che, subito dal 9 aprile, prese l'offensiva, muovendo contro Carpi, già occupata dal generale Pepe con tremila napoletani. Nel giorno 10 il Pepe resistette al primo attacco, ma essendo gli Austriaci cresciuti di nu-

---

che non lo praticasse; glielo impedì la sua doppiezza politica e l'astuzia inglese. — Voglio, ei diceva a lord Bentinck, rimanere fedele alla Gran Bretagna. — Sta bene, gli rispose quello scaltro; ma mostratelo co' fatti rispettando gli Stati del re di Sardegna. — Murat cadde nella rete tesagli, e frettolosamente indietreggiò. Bentinck alquanti giorni dopo gli scrisse da Torino, ch'egli considerava rotto l'armistizio tra Napoli e l'Inghilterra a motivo della guerra mossa contro l'Austria. Le forze britanniche di terra e di mare aiuterebbero le imperiali come alleate (*Lettera del 5 aprile 1815*). Cfr. Bianchi, *op. cit.*, p. 169.

[1]) Il Pepe (ibid., 276) giudica severamente tale ritirata « perchè, qualora l'oste napoletana si fosse più inoltrata verso le Alpi, essa avrebbe incontrastabilmente prodotto un effetto magico da Reggio di Calabria a Torino, e sarebbe in poco tempo cresciuta al doppio, poichè i veterani del caduto regno d'Italia e del Piemonte, l'avrebbero notabilmente ingrossata insieme con cinque o sei mila francesi del maresciallo Suchet ». E parlando del Consiglio tenuto a Bologna aggiunge (277): « Nè una sola voce si levò in quel Consiglio per esclamare: — Sire, più gli Anglo-Siculi minacciano il regno, più voi tener ve ne dovete lontano — ».

mero, dovette alla fine abbandonarla con gran perdita de' suoi, e ridursi a Modena.

Contemporaneamente il generale Lecchi della 3.ª Divisione, che trovavasi a Cento, informato che il nemico manovrava tra Mirandola e Bondeno per recarsi sul fianco delle truppe che osservavano il campo trincerato d'Occhiobello, marciò da Finale sopra Mirandola, donde scacciò il nemico; mentre il generale Caraffa spedito sopra S. Biagio lo respinse pure fin sotto Revere.

L'esercito napoletano da aggressore, aggredito, rimase per tutto il giorno 11 in osservazione sulla difesa. Il giorno 12, il nemico, con nuovi rinforzi, fece una sortita nel campo trincerato d'Occhiobello. Il 13 e 14 incominciò la ritirata. La 1.ª Divisione, lasciato il 1.° di linea a difesa del guado di Spilimberto, passò sulla sponda destra del Panáro; la seconda ritiratasi da Occhiobello e da Ferrara, fece alto a Malbergo; la terza si riconcentrò a Cento.

La sera stessa del 14 il 1.° di linea, lasciato al guado di Spilimberto, in odio al colonnello abbandonò il posto con vergognosa ritirata; ma se ne rifece al Reno il giorno 15, ove con parte della 1.ª divisione oppose una valorosa resistenza a 18 mila austriaci.

Il giorno 16 s'era in piena ritirata, e così finiva la campagna della Indipendenza Italiana, senza una battaglia decisiva, dopo uno sperpero inutile di forza e d'energie, e, quel ch'era peggio, colla sfiducia oramai penetrata nelle fila dell'esercito.

PARTE II

La Ritirata.

16 aprile-3 maggio 1815.

I.

Il *Monitore* del 17 aprile segnalava da Bologna, 13: « Il nemico si affrettava di fare in silenzio de' preparativi in Venezia per spedizioni di mare concertate con altre disposizioni che dava da Comacchio. Con i movimenti che l'armata esegue in questo momento, egli sarà ben sorpreso di essere prevenuto dalle nostre baionette dove non credeva di trovare che debole opposizione ».

La stessa notizia è confermata dal Ministro di Polizia nel suo rapporto del 19 aprile.

Dopo i brillanti vantaggi ottenuti dalla nostra Armata a Cesena, sul Panáro, a Ferrara, a Occhiobello, ed in ogni luogo ove ha incontrato il nemico, indubitati e sicuri rapporti fecero conoscere a S. M. il disegno formato dagli Austriaci di fare un tentativo alle spalle dell'Armata dalla parte di Ravenna per mezzo delle spedizioni che sollecitavano in gran fretta da Venezia e da altri punti vicini, combinate

con i preparativi che facevano a Comacchio e con parte de' rinforzi ch' erano stati precedentemente disposti per aumentare le loro forze in Italia. Furono in conseguenza ordinati il 13 de' movimenti alle nostre truppe li quali le mettano in misura di ricevere il nemico ovunque egli voglia scegliere un nuovo campo di battaglia, e nuove occasioni di trionfi per la nostra Armata. Animati i valorosi nostri soldati da' successi avuti, dall' incoraggiamento che ogni giorno dippiù ricevono dalle popolazioni, e dalle fortissime posizioni della loro linea, segneranno i nuovi combattimenti che loro avvenisse di dare o di sostenere con la superiorità di coraggio ad essi tanto familiare, e con la confidenza che una sì bella causa ispira in ogni petto.

Sono sorte da alcuni giorni delle voci le quali farebbero supporre qualche trattativa tra il nostro Governo e gli Austriaci sotto la mediazione degli Inglesi. Si assicura difatti che un generale inglese inviato da lord Bentinck è sempre al quartier generale di S. M., e che un corriere austriaco era ultimamente giunto a Bologna. Non saprei garentire queste voci e gliene parlo intanto come di una cosa alla quale si presta da taluni in Napoli una certa credenza.

Si parla puramente di un fatto d' arme strepitoso sostenuto dalle truppe francesi comandate dal Maresciallo Oudinot contro le truppe prussiane dirette dal principe di Bluker verso Verdun. Il bollettino che le acchiudo è arrivato manoscritto da Roma con lettere in data de' 14 di questo mese che sono state depositate al Ministero da quelli stessi che le hanno ricevute: non ne ho fatte tirare le copie in stampa che necessarie per la mia corrispondenza di questo giorno [1]).

---

[1]) In Francia, è vero, si facevano grandi preparativi di guerra; ma Napoleone cercò in tutti i modi d'evitarla. Alla

Ciò che è indubitato, è il fervore dal quale ogni classe di persone in Francia è infiammata per l'imperatore Napoleone. A questo proposito è molto rimarcabile la risposta data da lord Castlereagh nella Camera de' Comuni alle domande che gli venivano fatte sulle risoluzioni che avrebbe prese il governo Inglese nella circostanza de' nuovi cangiamenti avvenuti in Francia. La risposta fu che quando la Nazione e l'Armata in Francia si fossero veramente pronunziate per Napoleone l'Inghilterra avrebbe dovuto rispettare una sanzione tanto pubblica e solenne. Credo di poter ottenere dagli Inglesi che sono qua i giornali che la riferiscono per farla riportare dalle Gazzette di Napoli nei numeri di questo giorno o di domani [1]).

---

dichiarazione del 13 marzo egli faceva rispondere da un Consiglio straordinario di Stato « che non potevano le potenze credersi obbligate a mantenere sul trono Luigi XVIII che non v'era più; che non potevano alla Nazione francese imporre soccorsi ch'ella non richiedeva; che non potevano intervenire per garentire una tranquillità ch'esisteva senza d'esse; che nessun altro governo doveano difendere, perchè nessun governo era attaccato ». E proprio quando il Murat con riprovevole precipitazione si trovava coinvolto in una guerra senza scampo, in contraddizione colle istruzioni di Napoleone, questi, per mezzo del suo Ministro degli Esteri, spediva nel 14 aprile una lettera a' Gabinetti stranieri nella quale egli si mostrava tutto animato da sentimenti di pace. A Murat oramai nessuna altra speranza rimaneva di salvezza che una guerra generale ed immediata.

[1]) Nel *Monitore* del 25 aprile, da Londra 24 marzo, è inserito un articolo del « *Morning-Chronicle* », nel quale si sosteneva non convenire all'Inghilterra di mettersi in una nuova lotta contro Napoleone, e si aggiungeva che gli eserciti alleati erano incapaci di marciare contro esso, perchè colti all'impensata e privi de'mezzi necessari. Il *Monitore* del 1.° maggio riferiva un altro articolo da Londra, 24 marzo, il quale, dopo aver considerato lo stato delle cose, finiva:

In quanto alle nostre relazioni diplomatiche coll'Inghilterra non abbiamo finora contratto alcun patto positivo che ci faccia dubitare della loro cessazione. Varie per altro sono intorno ad esse le congetture de' nostri politici.

Pare anche che sieno giunte ad alterare la fiducia di alcuni bastimenti inglesi che avevamo in porto, i quali hanno creduto di doversi tener pronti alla par-

---

« Le potenze non si abbandoneranno con troppa facilità ad una guerra che potrebbe esser feconda di grandissime conseguenze (*The Star.*). » Ma, d'altra parte, il *Times*, organo del partito che allora era al governo, si dimostrava furiosamente contrario. Inoltre, prima ancora che fosse ratificato il trattato del 25 marzo colle potenze alleate, in una seduta alla Camera de' Comuni, lord Castlereagh ebbe a dire: « Il sentimento del mio dovere verso il bene dello stato m'impone di non determinare per ora qual sistema politico l'Inghilterra seguirà per rispetto alla Francia: ma certo è che una gran parte della prosperità e della quiete del mondo in avvenire dipende dall' esito della lotta in Francia. Se mai riuscisse, ciò che non è verosimile, a Bonaparte di consolidare di nuovo il suo dominio in Francia, bisognerebbe disperare della pace, almeno di quella di che potevamo lusingarci. Trattasi ora di sapere se l' Europa debba correre il rischio di tornar soggetta al feroce sistema che la desolò per tre lustri, ovvero se le convenga di divenire un' altra volta un' assemblea di nazioni armate, onde combattere con grandi speranze di buon successo per l' indipendenza del mondo.... Ben ponderata la cosa non può esistere che un solo sentimento, ed io spero che, grazie alla Provvidenza, otterremo l' unico desiderato esito che deve aspettarsi la buona causa ».

Nella seduta poi del 25 aprile fu presentato alla Camera de' Comuni il trattato del 25 marzo, col *memorandum* portante che l' Inghilterra acconsentiva ad unirsi allo sforzo comune contro il potere di Napoleone Bonaparte.

Come si vede, le speranze del governo napoletano sul benevolo atteggiamento del governo inglese erano vane illusioni che doveano distrarre l' opinione pubblica più che altro.

tenza. Non hanno però in nulla alterato la mente de' molti viaggiatori inglesi che sono qua e che continuano a godere tranquillamente delle delizie della Capitale.

I nostri Corrieri con Roma hanno ripreso il loro corso ordinario. Le lettere vanno e vengono ora regolarmente. La Giunta Pontificia in Roma procura di vivere nella maggiore armonia con i nostri agenti diplomatici che sono colà. Il Papa seguitava a rimanere in Genova e si mostrava molto contento di quel soggiorno.

Siamo finora all'oscuro de' rapporti che passano tra l'Imperatore Napoleone e le Potenze Alleate [1]). Si diceva ieri che l'Imperatore Alessandro con un pubblico proclama [2]) avesse annunziato che voleva colle sue sole forze ristabilire Luigi XVIII, e che Napoleone lo avesse fatto affiggere in ogni cantone della Francia. Intanto si crede che si accenderà una nuova guerra se non è accesa a quest'ora nella quale sarà vivamente impegnata la Francia e la maggior parte delle potenze coalizzate.

. . . .

La nostra Armata conserva uno spirito eccellente. La Capitale è perfettamente tranquilla. S. M. la Re-

---

[1]) Il *Monitore dell'8 maggio,* dal *Giornale Svizzero* dell'11 aprile, dopo aver parlato degli armamenti e dell'entusiasmo in Francia continuava: « Cosa avverrà se si riaccende nuovamente la guerra? Aggiungasi a ciò che, stando alle voci che circolano per la Germania, l'avvenimento di Napoleone al trono sembra aver rallentati in parte i legami degli antichi nemici della Francia. Questa circostanza non isfuggirà all'Imperatore per trarne tutti i vantaggi possibili ».

[2]) Allude forse alla lettera autografa del 10 aprile, datata da Schoenbrunn; mentre un « Ordine del giorno » è del 30 aprile.

gina, ristabilita in salute, ha potuto presiedere già ad un Consiglio di Ministri. Il Re gode un florido stato di salute.

Il rapporto che segue è del 22 aprile e vuol essere una difesa dell'agire di Murat.

Nulla vi è mai di meglio per le relazioni ch'esistono fra i Sovrani ed i Popoli che sono da essi governati, che di dire loro con semplicità e con franchezza lo stato degli affari tanto interni che esterni, quando ragioni di convenienza, che sono ovvie per questi ultimi, non consiglino di differirne la pubblicazione.

Sua Maestà è stata costretta ad impegnare le armi contro l'Austria. Finchè questa Potenza ha creduto di aver bisogno di noi, e de' nostri mezzi, ci ha lusingati reiteratamente di eseguire le condizioni de' trattati stipulati con noi, ora con inviare le rattifiche regolari ch'erano state molto tempo ritardate, ora con asserire di averci compresi sotto frasi generali nei trattati da essa stipulati con altre Potenze, ora con darci l'estratto ch'essa diceva essere il compendio de' Protocolli che contenevano i concerti presi fra i diversi plenipotenziarii, ora per mezzo de' soliti disimpegni, dei quali mai mancano nella loro versatilità i Gabinetti. In sostanza, non ha mai adempito alla condizione convenuta con tanta solennità; ma invece quando non ha creduto di poterle violare impunemente ha minacciato di far uso della forza alle nostre doglianze ed a' nostri reclami, mentre che lasciava sospesa e libera sulle nostre teste la spada e la vendetta de' Borboni, ed era pronta a dirigere le sue armate in modo da rendere più certa la nostra ruina [1]).

---

[1]) In questo rapporto il Ministro s'avvicina dippiù alla verità.

Il nostro Re dovette sortire dallo stato di moderazione di cui avea fatto fin allora un omaggio principalmente all'Imperatore Francesco, ed al desiderio li rimanere in tranquillità a costo di qualunque sacrificio. Nel difendere e sostenere l'interesse e i diritti di Napoli, non seppe dissimularsi che avea in faccia delle popolazioni le quali erano compresse bensì ma manifestavano a braccia aperte il desiderio di vedersi liberate dal giogo dal quale venivano oppresse. Nel cumulare tutte le risorse di difesa, d'offesa, e di soccorso per coloro che imploravano la protezione delle nostre armate, parlò in un proclama alla Nazione, e parlò nell'altro agl'Italiani senza confondere gl'interessi naturali delle une o delle altre popolazioni (?); mostrò loro il vessillo, che solo potea far trionfare i diritti di tutti nella confusione de' mezzi, e nella cooperazione reciproca che le circostanze esigevano.

Fu aggredito a Cesena, e respinse gli Austriaci: voleva il nemico far fronte a Bologna, ed al primo apparire delle nostre truppe la sgombrò precipitosamente; credeva di poter resistere sul Panaro e fu vinto; si ostinò a difendere Ferrara e fu obbligato a rinchiudersi nella Cittadella; il campo trincerato di Occhiobello ch'egli difendeva in forza fu investito e le nostre truppe presero posizione avanti lo stesso a tiro di pistola; non avvenne combattimento, insomma, in cui l'armata non siasi veramente coperta di gloria.

Intanto, mentre le popolazioni della Romagna, delle tre Legazioni, del Ducato di Modena, e Parma si mostrano animate dallo spirito ch'è ispirato dal sangue, che corre nelle vene d'ogni Italiano, una inaspettata dichiarazione di Lord Bentinck, comandante generale delle forze Britanniche nel Mediterraneo, ha fatto conoscere a S. M., ch'egli sarebbe stato obbligato quando ne fosse stato richiesto a riunire le sue forze a quelle degli Austriaci.

Non era spaventata nè scoraggita la brava nostra armata nell'essere informata che radunavansi in Comacchio truppe tedesche fatte arrivare in posta e condotte per la via di mare a rinforzare la divisione del Basso Po, e che il disegno formato dal nemico era quello di aggredire alle spalle facendo una diversione sulla strada di Ravenna: avrebbe saputo anche da questa parte convincerlo che non teme le insidie, come affronta impavida ogni pugna in campo aperto. Ma S. M. prendendo in considerazione le comunicazioni di Bentinck, e standogli sommamente a cuore di allontanare per parte sua qualunque motivo che sia capace d'allentare le sue relazioni col Governo e colla Nazione Inglese, riflettendo infine alle diverse posizioni ch'esigevano le operazioni militari con l'esercito austriaco, fece rispondere al Comandante Inglese che andava la sua armata a riprendere le sue antiche stazioni, e ordinò che fossero eseguiti i movimenti dei quali parla il *Monitore* di questo giorno.

. . . .

Non so dissimularmi che i mali intenzionati, e i pusillanimi avranno trovato ne' movimenti delle nostre truppe pretesti, gli uni d'allarmare, e gli altri de' motivi d' inquietudine per i futuri successi. Devono essere i primi messi assolutamente in silenzio, e devono gli altri confermarsi nella confidenza di vedere irrevocabilmente assicurata l'indipendenza che questa nazione ha comprato con tanti sacrifizi, e che deve alla saviezza ed al coraggio imperturbabile del nostro Principe.

I partitanti fervidi, e le Guardie provinciali sopratutto sentiranno la necessità di conservare tutta quell'attitudine di unione, di forza, di fervore, la continuazione della quale è sì preziosa per rendere vani quei tentativi ulteriori che il nemico nostro avesse ancora il progetto di fare contro di noi.

Si vuole pace, si vuole indipendenza, si vuole una Costituzione ed una Amministrazione liberale, si vuole insomma quello che vuole tutta la generazione europea, ecco in ultima analisi l'ultimo scopo della nostra politica, e de' nostri sforzi contro i capricci e contro le ingiustizie di qualche Gabinetto che non si è saputo ancora adattare a rimodernare secondo i lumi del secolo i principii della sua condotta.

Io credo d'aver detto assai affinchè tutti si penetrino della necessità e dell'utilità degli sforzi, che convenga ancora di fare per assicurare il nostro intento.

Il sistema che l'Imperatore Napoleone proclama dopo lunghe ed incerte vicende, e il solo che sia desiderato da tutte le popolazioni dell'Universo, è il solo che fu sempre nella mente e nel cuore del nostro Re.

Mi auguro che tutte le Autorità, alle quali questa circolare è diretta ne faranno l'uso il più conforme alle vedute di questo Ministero e alle sollecitudini degli altri Ministri in tutte le disposizioni da essi date.

Le notizie di S. M. in data de' 18 da Forlì sono consolantissime; era S. M. del migliore umore, eguale a quello di tutta l'armata.

II.

Questi rapporti non hanno bisogno di comenti; essi stessi sono un comento alla condotta incerta del governo napoletano che, fino all'ultimo, si pasce, ingannandosi ed ingannando, di vane illusioni a proposito specialmente degli avvenimenti di Francia.

D' altra parte, nell' imminenza de' pericoli, suona severa condanna del passato il parlare di costituzione e d'amministrazione liberale facendo ciò apparire, dopo le persecuzioni del 1813 e 1814, come lo scopo principale a cui aveano mirato e miravano allora gli sforzi del Murat.

Intanto, mentre l'Inghilterra s'accingeva ad uscire da quello stato d'apparente inazione, nel quale fin allora s'era tenuta, e mandava suoi emissari ad esplorare le condizioni del regno, il Ministro di Polizia, ad arte, o per fanciullesca ingenuità, s'illudeva ancora sulla buona disposizione del governe Inglese.

Con lettera del 26 aprile, e raccomandandosi la massima pubblicità, si comunicava quanto segue:

Essendosi portato in Reggio di Calabria il Colonnello Inglese Rombinson ad oggetto di trattare intorno ad alcune misure relative alla pesca tra i due littorali, si afferma abbia data al Generale De Vernois, comandante di quella divisione militare, la notizia dell'arrivo in Messina di una staffetta proveniente da Palermo, per mezzo della quale si avvisava che il Governo Inglese avea deciso di serbare un'attitudine neutrale nello stato attuale di cose in Europa [1]).

Con altra lettera dello stesso giorno si dava conto delle operazioni dell' Armata.

Sembra che il nemico abbia il progetto di fare alcun movimento sulla sua destra per la strada di

---

[1]) La stessa notizia in termini generali veniva pubblicata nel *Monitore* del 25 aprile.

Bologna. In conseguenza le nostre truppe seguiteranno il loro per concentrarsi maggiormente, e tenersi in misura sopra tutti i punti [1].

È da presumersi che non potrà il nemico staccare forze sufficienti per condurle di qua degli Appennini, essendo obbligato ad accorrere ovunque per mantenere la tranquillità in paesi, dov'è generalmente abborrito, ed essendo anche obbligato ad osservare un corpo francese che s'avvicina alle Alpi verso la Savoia, la massima parte della quale è rimasta all'Imperatore per il trattato di Parigi.

La nostra Armata composta di 3 Divisioni d'Infanteria di linea e una di Cavalleria della Guardia, conserva e seguiterà a conservare posizioni sommamente vantaggiose. Oltre ad essa abbiamo una forte Divisione [2] che guarda le frontiere degli Stati Romani, verso Terracina e Sora. Non parlo de' Depositi de' Reggimenti rispettivi e delle truppe di linea sparse nel Regno. Parlerò con distinzione della forza interna, che abbiamo nelle Compagnie scelte, ne' Battaglioni attivi, nelle Guardie sedentanee, nelle Guardie di Sicurezza, nelle Brigate di Gendarmeria per la custodia e per garanzia dell'interna tranquillità. Se faccio l'enumerazione delle nostre forze, non è che per conso-

---

[1]) L'esercito austriaco dividevasi in due corpi: l'uno di 30 mila uomini, comandato dal generale Bianchi, successo nel comando generale al Frimont, avea preso la via della Toscana; l'altro, di 16 mila, comandato dal generale Neipperg seguiva l'esercito napoletano. Era intenzione del nemico, credendo disperata la condizione dell'esercito napoletano, di ritardarne la ritirata col corpo del Neipperg, mentre l'altro del Bianchi precedendolo sul Tronto, l'avrebbe chiuso in mezzo e fatto prigione o rotto combattendolo.

[2]) Contava 5 mila soldati ed era comandato dal Manhes.

larci de' mezzi che abbiamo, e su' quali riposar deve la confidenza anche de' più meticolosi.

Non ci dipartiremo dal sistema di moderazione, che fu sempre in sostanza il nostro, e che si vuole ora introdurre nella politica di tutti i Gabinetti d'Europa; ma sapremo resistere con successo a coloro che potrebbero avere in vista di rovesciarlo, e vi riusciremo con fortunato e certo successo, se alle forze menzionate, uniremo il fervore e la sincera concordia di tutti gli amici del Governo e di tutti gl'interessati a conservarlo.

Ad attestare sempre più il grossolano inganno nel quale trovavasi il governo napoletano a proposito dell'Inghilterra, il rapporto aggiungeva:

Questo porto ha in questo momento nel suo seno le bandiere di tutte le nazioni del mondo. Nelle prime ore del mattino abbiamo avuto nel Golfo due vascelli inglesi, i quali dopo aver mandato una lancia a terra per qualche provvista si sono allontanati. Vengono di Livorno e i Comandanti sono d'opinione che, dopo la connivenza di S. M. alle prevenzioni di lord Bentinck, non avverrà alcuna denunzia dell'armistizio stipulato l'anno scorso con l'Inghilterra.

Le visite de' viaggiatori inglesi continuano, e conserviamo fra noi coloro fra essi, che avevano il progetto di passare in Napoli alcuni mesi.

La città è perfettamente tranquilla, come con soddisfazione rilevo che la tranquillità è generale in tutto il Regno [1]).

---

[1]) Il *Monitore* del 28 aprile contiene un articolo riguardante l'ottima situazione delle provincie e la gara in tutti di correre alle armi. Invece era tutto il contrario. Il

Nel rapporto del 29 aprile il Ministro dopo aver ripetute le considerazioni che aveano spinto il re « a respingere col cannone le aggressioni dell' Austria, impiegando tutti i mezzi militari e morali, che gli erano somministrati dalle proprie forze, e dalle disposizioni in cui si mostrano gl' Italiani per ricuperare un' indipendenza perduta da tanti secoli »; dopo aver accennate alle ragioni, che, « consultando gl' interessi della nazione », lo aveano consigliato « ad ordinare un movimento retrogrado alle sue truppe », così continuava:

Se gli Austriaci si lusingarono di profittare di ciò, trovarono il loro disinganno al Reno, e sulle sponde del Ronco, ove furono nuovamente battuti e respinti, e nell' offerta che a loro fu reiteratamente fatta di nuova battaglia, e ch' essi ricusarono. Che si vede in questa risoluzione? Causa forse di timore o di debolezza? Nè l' uno nè l' altra. La nostra armata si va ogni giorno di già impadronendo delle posizioni. che fortificate largamente dalla natura si fortificano maggiormente colla presenza de' nostri soldati. Vorranno gli Austriaci cimentarvisi? Ognuno può prevedere quale debba essere l' esito del combattimento. In questo stato attenderemo senza pericoli l' esito degli avvenimenti, e qualunque essi siano ci forniranno la misura certa della nostra condotta avvenire.

Regno era in fermento e nella Calabria Ulteriore, nella Piana di Polistena, era stato sedato il 19 aprile un tentativo d' insurrezione, scoppiato al grido dell' *Indipendenza d' Italia*, e capitanato da Domenico Valensise, borbone e sanfedista. Cfr. De Cristo, *La caduta di G. Murat e l' insurrezione della Calabria Ulteriore nel 1815.* Cosenza, Tip. Cronaca di Calabria, 1906.

Si vuole intanto che non sia mai stata interrotta la corrispondenza tra i nostri Ministri, e quelli con i quali eravamo prima in relazione in Vienna, e si pretende benanche con fondamento che le rimostranze fatte all'Austria dagli stessi suoi alleati quando si decideva contro di noi non siano state nè leggiere, nè isolate (?). Comunque sia si conferma che l'Imperatore Napoleone in attesa delle decisioni, che potranno esser prese da' coalizzati intorno al sistema di generale moderazione abbia (secondato dagli sforzi più generosi della nazione) organizzato tutte le sue armate delle quali tutti gli elementi erano per lui pronti, e che il Maresciallo Ney sia alla testa di centomila francesi diretti verso la frontiera d'Italia.

In tal caso quale sarà il nostro partito? — Sarà quello della saviezza, cioè, avendo in vista di economizzare i nostri mezzi, procureremo di gettare radici più profonde all'Indipendenza Nazionale, alla sicurezza di questo Regno ed alla pace in cui vogliamo essere con tutti senza distinzione. L'ho già detto e lo ripeto. I grandi avvenimenti sono fertili di grandi risultati: aspettiamoli con pazienza e con fermezza, e calmiamo l'effervescenza delle immaginazioni di qualche nostro politico, che per non sapersi spiegare certe combinazioni, si lascia trascinare a congetture che farebbero torto agli stessi fanciulli. Conservi la nazione l'attitudine che ha preso, e non si metta in apprensione nè per il presente, nè per l'avvenire, e se mai fia, che debbasi affrontare ancora qualche ostacolo passeggiero, sappiamo conoscere tutti le nostre forze per usarne con quella risoluzione che ci appartiene.

S. M. era il 25 a Rimini; la nostra armata conserva quello spirito per cui si distingue sì bene. I reggimenti austriaci hanno molte diserzioni, e più ne

avranno, quanto più avranno il progetto d'inoltrarsi negli Apennini delle Marche. Quei pochi che s'erano fatti vedere a' confini della Toscana verso Bolsena hanno, da quanto è riferito, ripiegato verso Perugia. Abbiamo noi intanto sulle linee delle frontiere degli Stati Romani sedici mila uomini in osservazione.

La Capitale e il Regno sono in perfetta tranquillità. Non vi è bandiera in Europa, che non sia in questo momento nel nostro porto, la spagnuola eccettuata. Seguitano ad arrivare in Napoli viaggiatori inglesi.

P. S. Si pretende che siano state intavolate delle corrispondenze tra il Quartier Generale di S. M. e il Quartier Generale Austriaco [1]). È certo che le nostre con lord Bentinck erano soddisfacenti per ambe le parti. In mezzo a questo non si deve punto desistere da tutto ciò ch'è stato finora disposto.

Intanto, mentre il Ministro di Polizia si lasciava cullare fra queste rosee ed ingannevoli illusioni, la condizione del Murat s'aggravava di giorno in giorno. Era stata decisa la conquista del regno da parte degli Austriaci coll'aiuto della flotta inglese. Il principe Leopoldo

---

[1]) Vuole alludere, credo, a ciò che anche il Pepe ricorda. Dopo il fatto del Ronco (20 aprile) l'inazione della colonna Neipperg fece credere al Murat che si volesse venire ad un accomodamento. A tal scopo spedì al quartiere austriaco un uffiziale addetto alla sua casa, il colonnello Carafa, con lettera che conteneva proposta di tregua. Il Carafa ritornò dal campo nemico con risposta garbata, ma negativa (op. cit., 279).

Anche il Colletta (*ibid.*, 180) ricorda ciò ed aggiunge che l'ufficiale fu mandato, sotto specie di chieder pace o tregua, per spiare nel campo nemico la cagione delle ardite mosse della notte e del troppo senno del giorno.

di Borbone, portatosi a Vienna, fin da' principii della guerra avea stretta alleanza coll' Austria (segnata nel 29 aprile), a cui aveano annuito le altre Potenze [1]). Da Palermo, il 1.° maggio, Ferdinando lanciava un proclama a' suoi antichi sudditi e preparava una spedizione pel continente, aiutato dagl' Inglesi [2]) Il proclama diceva:

E già tempo che Io ritorni sul mio Trono di Napoli. Tutto concorre a rendere felici i miei passi. Il vostro unanime desiderio mi richiama. Il voto generale delle alte Potenze rende giustizia a' miei diritti. La ferma, e vigorosa assistenza de' miei Augusti Alleati mi anima e mi sostiene ».

Già parecchie provincie, datesi al Borbone, erano in rivolta; il brigantaggio risorto; la guerra civile immanente. Ma in tanto addensarsi di tempesta il governo napoletano fino all' ultimo si dimostrò fiducioso nella propria causa e nella forza degli avvenimenti. Vana speranza che meglio dovea rendere evidente l' inganno e i danni della sorpresa.

Il rapporto del 3 maggio, facendo della qui stione napoletana una quistione di principii, così si esprimeva:

È veramente curiosa cosa il penetrare e l' indovinare talvolta i veri segreti de' Gabinetti.

---

[1]) Le indennità fissate dall' Austria per aiutare Ferdinando Borbone furono di 25 milioni di franchi.

[2]) La promessa di una costituzione si leggeva nelle copie del proclama di Ferdinando divulgate sul continente, ma che perfidamente mancava in quella stampata nel *Giornale Officiale* della Sicilia (10 maggio 1815).

L' Austria combatte contro di noi; vorrebbe essa far preda questo Regno della sua ambizione. Geloso il Governo Siciliano anelerebbe di prevenire il suo fedele alleato all'occupazione di questo Paese, ch' egli chiama legittimo suo patrimonio.

Abbiamo respinto e respingiamo la prima con quell' arma stessa con cui ci ha aggredito, ed osserviamo l' altro con vero sentimento di commiserazione. Non so immaginare che il Governo Britannico possa concorrere coi mezzi che una generosa nazione mette a di lui disposizione per distruggere l' edifizio che si va alzando anche tra noi sul modello che costò non poco sangue al popolo Britannico.

Ma se anche questo si verificasse sarebbero indebolite perciò le nostre speranze e intiepidito il nostro fervore? Parliamoci senza illusione. Il gran progetto di una gran parte del Congresso di Vienna fu di distruggere, fino alle radici anche i semi e gli strumenti di quella politica di rigenerazione alla quale sono dovuti tutti gli sforzi degli uomini illuminati e unitamente intenti a rilevare i diritti delle Nazioni. Una nuova coalizione si alza ora contro la Francia per quello stesso principio, che formò il primo e forse il principale scopo delle discussioni.

Si vuole abbattere il sistema di moderazione ch' è stato proclamato, e il piano di liberalità che formar deve la base fondamentale della nuova costituzione francese: per lo stesso principio, e per lo stesso fine si fa guerra a noi. Sarebbe tempo omai che lasciassero i popoli in tranquillità; ma la politica di certi Gabinetti d' Europa marcia sempre col disegno di opprimere, di turbare, e di sovvertire la pace del mondo sotto l' apparenza di sentimenti mentiti di dolcezza e di umanità. Corrono altra volta per fatalità dell' uman genere le armate da ogni parte. La Francia che ac-

colse altra volta nel suo seno l'imperatore corre concordemente alle armi; i suoi eserciti sono per ogni dove alle sue frontiere. L'Italia agitata rigetta un governo dispotico che non conviene nè a' suoi diritti, nè a' suoi costumi, nè alle sue abitudini, e vede con ilarità i campi che si formano a Lione e a Digione; e noi temeremo di vedere crollare il Palladio della nostra salvezza? Emuliamo nell'ardore, nell'unione, nella fermezza la nostra Armata che non dimanda altro a S. M., ogni giorno, che di correre contro il nemico. Io non posso che essere edificato dell'attitudine che han preso i principali paesi del Regno, armati e riuniti in guardie di sicurezza che hanno atterrati i pericoli del disordine e dell'anarchia. Le Guardie Provinciali, divise in classi, secondo la qualità de' servizi a' quali sono destinate, si mostrano ovunque benemerite della Patria e del Principe che le ha istituite; una unione fraterna ed indissolubile regna fra gli amici dell'ordine, della Patria e del Trono. Ho detto assai per calmare le inquietudini degli uni, ed animare il coraggio ed il valore degli altri. Abbiamo in Napoli, spediti da S. M., i Ministri dell'Interno e delle Relazioni Estere. Sono portatori delle disposizioni per la costituzione che assicuri per sempre la vita politica di questo Stato [1]).

Il nemico ci preclude le strade, incominciando dalle Alpi, al passaggio de' giornali francesi. Lettere particolari della Svizzera e della Francia dànno i det-

---

[1]) Dal *Monitore* del 3 maggio: « Lunedì (*1.° maggio*) la notte arrivò in Napoli S. E. il Signor Conte Zurlo, ministro dell'Interno, e ieri sera giunse S. E. il signor Duca Del Gallo, Ministro degli Affari Esteri. Pare che la dimora dell'EE. LL. in Napoli sarà molto breve. Dicesi che sieno venute incaricate di sollecitare l'adempimento delle intenzioni di S. M. intorno alla Costituzione ».

tagli dell'entusiasmo con cui le armate si sono organizzate colà e de' grandi rinforzi che ricevono tutti i giorni. Tutto presagisce una nuova e terribile lotta della quale noi sapremo profittare per consolidare i diritti della Nazione e della nostra Indipendenza.

III.

Il *Monitore* del 2 maggio pubblicava le seguenti notizie a proposito della ritirata dell'esercito e delle operazioni di guerra.

L'ultimo bollettino faceva conoscere la posizione dell'armata il 16 aprile sul *Santerno*, sul *Silaro* e sul *Lamone*. Ella conservò la sua posizione il 17; e prese il 18 quella del *Ronco* e del *Savio*, che conservò fino al 21. Il 22 aprile la prima, e la terza Divisione e la cavalleria si recarono su le posizioni di *Savignano e di S. Arcangelo*, e la seconda, che da Lugo s'era portata per Ravenna sopra Cervia e Cesenatico, andò ad occupare Rimini. Il generale Napoletani si stabilì a Porto Cesenatico e Silaro con due battaglioni, comunicando con Savignano e S. Arcangelo. Il nemico non seguì che debolissimamente la seconda divisione nel suo movimento sopra Ravenna e Cervia. Il corpo che seguiva il generale Lecchi (*3.ª Div.*) sopra Imola avendo voluto tentare una intrapresa sulla sua retroguardia, fu respinto bravamente, e lasciò molti morti e feriti sul campo di battaglia. Noi avemmo alcuni feriti. Lasciando egualmente Faenza il 2.º Reggimento de' Lancieri, fece molte belle cariche, e uccise più d'una ventina di usseri nemici. Il nemico non ricomparve quindi che sul Ronco, ch'egli passò verso mezzogiorno a Bagnolo, sotto la

protezione di 15 o 16 pezzi di cannone. Fu egli respinto sulla riva sinistra; ma essendo passato nella sera in forza, egli attaccò di nuovo la retroguardia della 3.ª Divisione, comandata dal Maggiore Malweski, uffiziale d'ordinanza del Re. Quest'uffiziale fece così buone disposizioni, e le truppe sotto i suoi ordini l'eseguirono sì bravamente, che il nemico fu respinto di nuovo, lasciando alcune centinaia di prigionieri in nostro potere, e almeno 600 morti, ed ebbe, per sua propria confessione, un migliaio di feriti. Si contano tra quest'ultimi e tra i morti parecchi uffiziali superiori. Questo combattimento ebbe luogo il 20 aprile [1]). Il re dovette pensare, attesa l'ostinazione, a forzare il passaggio del Ronco ch'egli non voleva difendere; poichè la vanguardia era già in Forlì, e poichè il movimento sulla sua sinistra di un corpo di 4 mila uomini che già occupava le alture di Polenta e di Lugarara, ove il generale austriaco, che avea avuto il tempo di concentrare le sue truppe, avea il progetto di dar battaglia. Il 21, in conseguenza S. M. fece prendere nella notte le belle posizioni di Montecchio e monte del Lago alle Divisioni Carrascosa (1.ª) e Lecchi (3.ª), e fece avanzare la Divisione D'Ambrosio da Cervia sopra Cesena per servirgli di riserva. L'armata restò in battaglia dalle cinque del mattino fino alle sette pomeridiane, senza che il nemico si fosse presentato [2]). Solamente alcune compagnie dell'8.° reggimento, sostenute da un battaglione del medesimo corpo, cacciarono bravamente dalla posizione de' *Cappuccini di Bertinoro* molti battaglioni nemici, ucci-

---

1) Pepe, *op. cit.*, p. 277. — Colletta, *ibid.*, p. 179-180. I morti del nemico furono 500, de' Napoletani 50. Quattromila erano gli Austriaci, mille e quattrocento i Napoletani.

2) Pepe, *op. cit.*, 278. Colletta, *ibid.*, 180.

sero loro della gente e fecero una trentina di prigionieri. Questo impegno accadde sotto gli occhi dell'armata che non potè trattenersi di dar la baia e fischiare l'inimico, che abbandonava così vilmente un posto, che una delle nostre compagnie avrebbe difeso contro parecchi battaglioni.

L'armata occupava la posizione del Ronco e del Savio da 4 giorni. Il paese era esausto e l'armata mancava interamente di viveri. Ciò determinò il re a prendere la posizione di Savignano e di S. Arcangelo dieci miglia addietro, posizione ch'ella occupa dal 22, e che può conservare ancora; ma informazioni da un corriere straordinario che il generale Nugent si avanzava sopra Roma alla testa del suo corpo [1]), e ch'egli doveva ivi giungere il 26 o 27, e dovendo presumere che un altro corpo discenda dalla strada di Arezzo sopra Foligno, il Re ha risoluto di abbandonare Rimini, e di manovrare sopra i fianchi e le spalle del nemico, mentre che Ancona conterrà quanto S. M. ha a fronte.

Ed infatti tutto l'esercito napoletano passò da Rimini a Pesaro, indi a Fano, a Sinigaglia, ed il 29 aprile era ad Ancona.

Alcuni battaglioni nemici si presentarono il 30 aprile sopra Senigaglia. Furono essi dispersi e respinti molto lontano. Il colonnello Bonnafoux, ccmandante del 1.° de' cavalleggieri, caricò sopra un quadrato che sconfisse; gli fece cinquanta prigionieri; quasi tutto il resto del battaglione fu distrutto [2]).

Il 30, il Murat, secondo il piano stabilito, era

---

[1]) Era stato rafforzato dalla Divisione del generale Bert.

[2]) Pepe, *ibid.*, p. 285.

a Macerata, ove il giorno precedente era pure giunta la Guardia [1]).

La giornata del 1.° maggio si passò in movimenti di truppe ed in riconoscenza da una parte e dall'altra. Il nemico, ch'era andato quella mattina alla carica per passare il ponte di Chienti e marciare sopra Macerata, fu vigorosamente respinto: gli furono fatti alcuni prigionieri. Riprese egli la strada di Tolentino, e nuovamente comparve verso le 5 pomerid. dinanzi il medesimo ponte, donde fu nuovamente respinto. Gli usseri della guardia lo misero in rotta; molti de' nemici gittarono le loro armi. La mattina si era fatta loro prigioniera una riconoscenza intera.

Con rapporto del 6 maggio il Ministro di Polizia scriveva a complemento delle notizie del *Monitore:*

Non si può meglio rispondere a coloro che temono de' disastri nella nostra Armata, che con partecipare ad essi la notizia che ci reca verso le cinque di questo giorno un corriere straordinario e ch'è stata inserita subito nel *Monitore* oggi escito. Il Re ha completamente battuto il generale Frimont [2]), che comanda in capo l'armata nemica, il giorno 2, sulle alture di Tolentino e l'ha obbligata ad una precipitosa ritirata.

Mi compiaccio d' annunziarle inoltre che sarà promulgata quanto prima la Costituzione del Regno [3]).

---

[1]) A proposito delle vicende d' essa cfr. Colletta, *ibid.*, 181; Pepe, 284.

[2]) Era invece il generale Bianchi succeduto al Frimont nel comando generale dell' esercito austriaco.

[3]) « Dalle fogge comuni — dice il Colletta (*ibid.*, p. 191) —: Re, due camere, consiglio di ministri, consiglio di Stato; le leggi, proposte dal Re, esaminate dalle camere;

Non può essere nè più liberale, nè più paterna. Un'assemblea di notabili di ogni provincia sarà presente al solenne giuramento che il Re presterà, caro al suo cuore, e alla nazione. Saranno così appagati i voti de' Napoletani, e consolidato maggiormente un trono illustrato dalla virtù di un principe valoroso e benefico, sostenuto da' voti dell'armata e della Nazione

È indubitato che due eserciti francesi, uno dalla parte della Savoia, e l'altro dalla parte di Digione verso il monte S. Bernardo sono pronti a salire le Alpi: probabilmente la loro marcia è più inoltrata a quest'ora di quel che si crede. Le lettere della Svizzera ci confermano queste notizie, che si rilevano d'altronde dalle Gazzette stampate sotto la dominazione austriaca.

---

le magistrature indipendenti; le amministrazioni dello Stato certe per leggi; le amministrazioni provinciali e comunali rette da magistrature delle provincie e delle comunità; la stampa libera; le persone, le proprietà sicure; le tante altre libertà e guarentigie usate in quelle carte. Il gran difetto era nella elezione de' deputati comunali, chiamati notabili; un gran pregio nella leva de' soldati, non potendo farsene alcuna senza il voto del parlamento. La costituzione portava la finta data di Rimini 30 marzo, benchè mandata il 12 maggio, pubblicata il 18, tardo e ridevole sostegno di cadente trono. »

Pepe (*ibid.*, p. 298) aggiunge che quella costituzione fatta pubblica, avrebbe senza fallo decisa la carboneria a correre alle armi. « Ma molte e varie erano le circostanze che rendevano affatto inutile quell'opera buona in se stessa. I carbonari erano stati, conscio il re, crudelmente perseguitati da' generali che comandavano nelle provincie; e d'altronde mancava fisicamente il tempo a far nota la costituzione in tutto il regno. Le due persone, da ultimo, alle quali il re dava il carico di compilarla erano in gran discredito perchè il conte Zurlo aveva fama d'esser ligio al potere assoluto, e il Colletta aveva molto trattato le cose di polizia, era stato relatore nei tribunali di sangue ».

Non si hanno corrispondenze direttamente dalla Francia, essendo i nemici straordinariamente impegnati sempre ed intenti ad intercettarle. Questo rigore prova da se solo quanto siano interessati a celarci quello che contribuisce direttamente a farci trionfare maggiormente dalle aggressioni ingiuste intraprese contro di noi.

Nel giorno 7 maggio un *avviso telegrafico* completava le notizie della battaglia.

S. M. il Re, in continuazione de' successi riportati sul nemico il giorno 2, lo ha riattaccato il giorno 3, lo ha interamente sconfitto, gli ha tolti dodici pezzi di artiglieria di posizione, e gli ha fatte molte migliaia di prigionieri.

Il rapporto d'accompagnamento aggiungeva:

Il cannone de' forti della Capitale ha annunziato un avvenimento, tanto glorioso per la Nazione napotana, che presagisce fin da questo momento i più felici destini.

PARTE III

Il Disastro.

4-18 maggio 1815.

Come apparisce dalle comunicazioni del Ministro di Polizia e dalle notizie del *Monitore*, la battaglia di Tolentino nel primo momento fu considerata come una vittoria, e tale poteva riuscire, se per colpa disonorante d'alcuni capi non si fosse cambiata in una demoralizzante sconfitta [1]), che dovea determinare l'immane disastro.

Uno sbandamento di parecchi corpi seguì a quella battaglia, e il regno così rimase aperto all'invasione nemica. Tutti gli sforzi del Murat si concentrarono allora ad evitare tale imprevista iattura. Il *Monitore* del 9 maggio, attenuando la gravità delle cose, riportava a proposito le seguenti notizie:

S. M. avendo saputo che il nemico avea formato il progetto d'inquietare, con una sua divisione, le nostre frontiere degli Abruzzi e qualche parte di quelle della Terra di Lavoro, nella direzione di San Germano e di Terracina, prese la risoluzione di avvicinarsi col forte dell'esercito ne' confini del regno,

---

[1]) Cfr. Colletta, *ibid.*, p. 183 e seg.; Pepe, *ibid.*, 286 e seg.

amando di rinunziare piuttosto a raccogliere i frutti di due belle giornate, che di lasciare ulteriormente esposta una parte de' suoi sudditi alle inquietudini, che la vicinanza del nemico poteva produrre. In tal modo il Re sarà nella posizione di dirigere egli stesso tutte le operazioni della campagna, e di togliere al nemico ogni possibilità di turbare le nostre pacifiche contrade.

Consolanti assicurazioni erano pure date dal Ministro di Polizia nel suo rapporto del 10 maggio.

La nostra Armata è tutta in questo momento dentro i confini del Regno, e forma così una catena di difesa sopra ogni punto delle nostre frontiere, avendo stabilite le sue libere còmunicazioni colla Divisione della Terra di Lavoro. S. M. ha preferito di rinunziare a' frutti delle giornate de' 2 e de' 3, piuttosto che vedere anche momentaneamente esposte le nostre frontiere alle incursioni del nemico, che con una sua Divisione si era portato sulla strada di Roma e di Rieti a minacciare una porzione della provincia dell' Aquila, e una porzione ancora di quella della Terra di Lavoro, e perciò invece di continuare la sua marcia sopra Foligno decise di sconcertare tutti i piani del nemico, appigliandosi al savio partito di rinunciare a qualunque vantaggio che sarebbe stato il frutto de' combattimenti e delle manovre delle giornate anzidette e di ripiegare invece sopra il Regno. Si presume che fisserà per ora il suo quartier generale a Sulmona, onde essere a portata di dirigere le operazioni che le circostanze potranno ancora determinare.

E come se queste circostanze dovessero necessariamente variare in forza degli avvenimenti

di Francia, e dell' intervento di Napoleone nelle cose d' Italia, il rapporto continuava:

Giunse qua ieri sera il generale Belleard nominato definitivamente dall' Imperatore suo ministro plenipotenziario ed inviato straordinario in Napoli invece del cardinale Fesch [1]), che rimase soltanto inviato presso il S. Padre.

Parte egli subito per il Quartier Generale di S. M. [2]). Le notizie ch' egli dà sullo stato della Francia non possono essere migliori. L' entusiasmo dell' armata è oltre ogni credere. La nazione fa a gara per sostenere la sua dignità e per corrispondere al vigore e alla moderazione che spiega nel tempo stesso il suo Capo.

Il generale Grouchy nominato ultimamente Maresciallo ha il comando dell' armata francese ch' era in Savoia. Si è potuto rilevare da' suoi discorsi (di Belleard) che si sperava la pace fra tutte le potenze continentali sotto la mediazione dell' Inghilterra [3]).

---

[1]) Il Cardinale Fesch, zio della madre di Napoleone, prelato distinto della Chiesa di Francia — dice il *Monitore* del 4 aprile 1815 — avea preceduto di qualche giorno la venuta di Madama Letizia (cfr. *Introduz.*, V, nota 2).

[2]) Cfr. Pepe, *ibid.*, p. 298. Non è detto lo scopo della venuta del Belleard, forse ad incitare il Murat a continuare nella resistenza per facilitare così le operazioni militari di Francia. Il Belleard era stato altra volta capo dello Stato Maggiore del Murat.

[3]) Da Basilea 13 maggio si scriveva alla *Gazzetta di Firenze:* « Vedendo il presente governo di Bonaparte l' indisposizione de' Francesi, ed il continuo fermento che regna in tutta la Francia, fa spargere ora delle voci sopra la possibilità della pace. Si va dicendo perfino, ch' è imminente la riconciliazione con una grande potenza e si dà per positivo il cambio continuo di corrieri tra Parigi ed un' altra capitale; ma queste sono chimere che non possono più, dopo una sì lunga esperienza, abbagliare il popolo francese ».

Era almeno questa la presunzione che si avea in Francia intorno a' 20 dello scorso mese, epoca della di lui partenza. Voci e lettere posteriori che vengono dalla Svizzera e da Livorno farebbero credere che invece le ostilità sono incominciate sul Reno e alle porte d'Italia con successi segnalati per le armi francesi [1]).

I rapporti che il Ministero riceve sulla tranquillità delle provincie sono per tutte soddisfacenti; è il più bello elogio questo che fare si possa del carattere delle popolazioni.

Se dovessimo riferirci soltanto alle idee melanconiche di taluni, alle voci allarmanti di altri, ed anche al progetto de' nostri nemici, la sorte di questo Regno dovrebbe dipendere ora dalla volontà dell' Austria, ora dalle imprese della Sicilia, ora infine da una di quelle tante decisioni che vagano nelle teste degli oziosi. Tocca a noi a rispondere sempre colla dignità della nostra attitudine, e con il fervore ch' è solo delle nazioni energiche com'è la napoletana, di spiegare per consolidare la nostra indipendenza, la gloria e la nostra prosperità.

---

[1]) Il *Monitore* del 9 maggio avea da Losanna, 27 aprile, la seguente notizia: « Si annunzia in questo momento che siasi aperta la campagna, e che l'imperatore Napoleone abbia riportata una compiuta vittoria sul Reno. Dicesi che le truppe francesi non mai mostrarono maggior accanimento. Ci attendiamo di sentire da un momento all' altro qualche grande azione delle truppe francesi che passano già in gran numero le Alpi. »

Il *Monitore* del 10 riportava da Losanna 20 aprile, queste altre notizie: « Il Maresciallo Ney era a Metz il 5; il generale Marulaz è arrivato a Besansone, ove trovasi un gran numero di truppe; il generale Grouchy, ora nominato maresciallo, è nella Savoia; il Maresciallo Suchet è a Digione, destinati per l'Italia, verso di cui si avanzano numerose truppe dalla Provenza, dalla Borgogna, dal Delfinato. »

La capitale si mostra come deve. La guardia d'interna sicurezza è la sola depositaria della tranquillità della capitale. S. M. la Regina non ha voluto esser circondata che da essa soltanto [1]).

Il 13 maggio, nel solito rapporto agl'Intendenti scriveva:

Non devo dissimularmi che in questi momenti si esagerano i disastri della nostra armata; si esagerano le circostanze del nostro stato interno; si esagerano infine i pericoli da' quali si presume minacciato questo Regno.

Accostumato a dire a' miei collaboratori tutta la verità, credo conveniente ed utile di seguitare lo stesso sistema nella circostanza attuale, alla quale si dà da taluni un diverso colore da quello, che corrisponde a fatti certi, e generalmente riconosciuti.

Quando S. M. fece rispondere al comandante inglese che ritornava nelle sue antiche posizioni, e quando considerazioni della più alta importanza, per partecipazioni contemporaneamente ricevute, la determinarono alla stessa risoluzione, dichiarò ancora che avrebbe desistito da ogni uso di forza contro gli Austriaci, se questi avessero cessate le loro ostilità.

I movimenti retrogradi dell'armata furono successivamente qualche volta contrastati; ma si sa con quanta gloria per i nostri soldati. Il nemico concepì il progetto di manovrare con un corpo sulla strada di Bologna a Firenze, per venire a tormentare i fianchi dell'armata. S. M. non lo ignorò e ordinò perciò che una Divisione di quelle che passarono per la Toscana, si portasse sollecitamente ad occupare le gole,

---

[1]) Anzi a dimostrare la fiducia che in essa riponeva la Regina la passò in rassegna il giorno 11 maggio.

che mettono a Fano nelle Romagne. Giunse questa troppo tardi, e trovando i suoi passi prevenuti dagli Austriaci fu obbligata a costeggiare gli Apennini mentre l'armata si ritirava in faccia al nemico, costretto a rispettarla.

Non tardò il Re a penetrare tutti i disegni del generale austriaco e vide chiaro nelle di lui manovre generali il progetto da lui concepito di regolare i suoi movimenti, in modo da rendere l'esecuzione totale della ritirata, se non impossibile almeno incerta. Risolvette perciò di attaccare sulle alture di Tolentino il giorno due; furono i nostri soldati vittoriosi, e lo sarebbero stati compiutamente, se una delle nostre Divisioni [1]) si fosse trovata secondo gli ordini ricevuti sul terreno indicato nelle ore, che l'erano state prescritte. Si pugnò il giorno tre con molti fortunati successi; tanto bastava al Re ad onta di qualche grave errore commesso da taluno de' nostri Comandanti per compiere tranquillamente il suo disegno, ch'era quello d'avvicinarsi da una parte e dall'altra al Regno per

---

[1]) Si riferisce al giorno 3. « In mezzo al combattimento il re spedì ordine al generale Lecchi in Macerata di far marciare metà della sua legione per la sponda diritta del Chienti onde afforzare il nostro fianco sinistro. Ritardò il partire, e il generale Maio, capo delle schiere, che alfine mossero, timido ed inesperto, lento al cammino, con lo sperato soccorso non giungeva. Il generale di Aquino, che, dopo la ferita del prode in guerra, general d'Ambrosio, guidava la seconda legione, diffidando della impresa, o contumace per indole, disobbediva al comando di avanzare i suoi reggimenti; sino a che minacciato obbedì .... Nostro danno maggiore fu l'esempio a' due eserciti della temenza e contumacia di una legione tal che il nemico, se inseguiva i fuggiaschi, avrebbe presa e dispersa l'ala diritta della nostra linea, disfatto il resto, e per arti ed armi finita in quel giorno la guerra ». Colletta, *ibid.*, p. 184-5; cfr. Pepe. *ibid.*, 288.

difenderlo dalle incursioni del nemico verso la Terra di Lavoro, e qualche parte degli Abbruzzi, e garantirlo ancora dalle spedizioni del Governo Siciliano, che meditava contro di noi.

Tutte le disposizioni erano date per il giorno quattro a tutti i comandanti. Era ben marcato ad ognuno di essi ciò che gli spettava [1]). È da marcarsi che non

---

[1]) « Il re fece scrivere al generale della Guardia (*Pignatelli*) a piedi di retroceder subito col suo corpo fino a Monte dell' Olmo; ma poscia, per più maturo consiglio, spedì un altro ordine a voce a codesto generale, prescrivendogli di rimanere al suo posto finchè annottasse: egli però eseguì il primo ordine senza punto badare al secondo, ad onta che il capo del suo stato maggiore ne lo sconsigliasse, e gli facesse riflettere che prima di far muovere la guardia sarebbe stato atto almen di prudenza chiedere nuove istruzioni al principe, il quale trovavasi poco lungi. La ritirata della Guardia fu eseguita com' è uso nelle manovre d' istruzione e i due campi nemici poterono allegrarsi di veder così abbandonata quella forte posizione, il cui acquisto avea costato la vita a tanti prodi. Dopo la Guardia tutti i corpi ch' erano in linea, marciarono parimenti in ritirata, e con ordine ammirabile, che solamente sull' imbrunire fu alquanto turbato, grazie all' inavvedutezza di alcuni generali ».

« Già annottava quando il re prescrisse che la brigata del generale Maio, della terza divisione, occupasse Petriola; la guardia a piedi, il ponte del Chienti; D' Aquino il prossimo quadrivio; Livron, il campo dietro quello de' fanti della guardia; e che il generale Arcovito facesse sfilare l' artiglieria e gli equipaggi sulla strada di Porto di Civita Nuova. Ora ecco in che modo quei generali eseguirono gli ordini che avevan ricevuti. Maio con la sua brigata entrò in Macerata, abbandonando le alture di Petriola. Il general della guardia a piedi fece lo stesso, senza curarsi più delle sue truppe, che lasciò in balìa di loro medesime. D'Aquino e Medici, alla testa de' loro battaglioni, fecero altrettanto. Livron recossi pure in Macerata, dando la sua abitazione per luogo di convegno agli altri generali.... Arcovito mal

si sa per quale inaudita combinazione si trovava l'armata nella più grande penuria di viveri. In questo stato l'esecuzione de' movimenti ordinata fu in qualche parte incompleta, e potè il nemico avvertito della nostra ritirata inseguirci più da vicino. Penetrati i nostri soldati dentro le nostre frontiere, si abbandonò una parte di essi all'inclinazione ben naturale di rivedere subito le proprie famiglie, quindi taluni abbandonarono le bandiere [1]). Tacerò l'inconcepibile abbandono che fu fatto delle gole di Antrodoco verso

---

consigliato da un ufficiale del genio, diede cattiva direzione alle artiglierie. Frattanto le vettovaglie mancavano in Macerata, e quelle che furono inviate ne' campi indicati dal re, non vi rinvennero le truppe alle quali dovevansi distribuire ». (Pepe, *ibid.*, p. 290).

[1]) Il Colletta (*ibid.*, 189) ricorda che la condotta de' generali austriaci dopo tali fatti dava, « loro malgrado, tempo a noi di ristorare i danni ed afforzarci, se non avessimo avute in noi stessi le cagioni ognora crescenti della ruina. La guardia, che dovea per comando accampare a Porto di Civita, scomposta, prosegui verso Fermo e si disperse; la seconda e terza legione alloggiarono confusamente e ribellanti; la brigata del generale Carafa, per timidezza di lui, non arrestatasi a Santa Giusta, andò inattesa a Fermo, mancò di viveri e di campo; le mormorazioni, sino allora sommesse di alcuni capi, divennero più forti e più estese.... A' descritti mali s' aggiunse notte, per copiosa pioggia ed aspro gelo, sì cruda, che non pareva di primavera e d' Italia, ma dell' orrido verno della Svizzera; le diserzioni furono assai, i torrenti, fatti inguadabili, trattennero per alcune ore l' esercito; e l' impedimento fu pretesto a scompigli e fughe maggiori.... Andavano per bande a Pescara, dove confidavano rincorare gli animi dietro i ripari della fortezza; ma i danni furono maggiori per naturale incremento del male, e perchè la facilità a' soldati di tornare alle proprie case inanimiva le diserzioni ».

Un episodio di quello sbandamento è ricordato da T. Stoppa, *La disfatta di Gioacchino e gli sbandati in Loreto*, in *Rivista Abruzzese*, fasc. I, anno XVII, 1902, p. 33.

l'Aquila, nel momento stesso in cui l'armata arrivava nel Regno [1]). È fatale per altro l'immaginare le conseguenze che questa viltà dovea produrre sull'animo di coloro, che credevano di giungere sopra il patrio terreno non ancora macchiato dalla presenza de' nemici.

S. M. si occupò subito ad organizzare le sue divisioni, e le fu facile di riorganizzare de' bravi, che aveano potuto per un momento vacillare sulla sorte delle armi. Ha esso il suo Quartier Generale, in questo momento, in Solmona; fa manovrare l'armata sulle alture degli Abruzzi, e dirige con essa le operazioni e i movimenti delle nostre truppe in Terra di Lavoro.

Sono 30 mila uomini, oltre le guarnigioni de' forti di Ancona, di Gaeta, di Pescara, rispettivamente numerose assai, che abbiamo in linea, in questo mo-

---

[1]) « Il generale Montigny dovea difendere con mila e seicento soldati le fortissime strette di Antrodoco: il dì 1.° di maggio, all'avviso che il nemico avanzava, le abbandonò, riparandosi all'Aquila. La inattesa fuga del generale ingrandì la comune idea del pericolo e la prudenza, inseperabile da' magistrati civili; la qual prudenza, chiamata da lui tradimento al governo di Murat, accrebbe i suoi timori: cosicchè all'avvicinare del nemico abbandonò la città, e solamente piccola non debole cittadella fu preparata all'assedio. Il Tedesco, maravigliando, credeva che il favore del popolo gli spianasse il cammino, spedì al comandante del forte ambasciate di cedere; e quegli a nemici non visti, e certamente privi di mezzi di assedio diede la cittadella provvista d'uomini, d'armi e di viveri, a solo patto di vita e di alcune ridicole pompe, che sotto il nome di militari onori, sono vergogne. Montigny, sul cammino di Popoli informato di quei casi, scrisse al re il foglio del 2 maggio, che al cadere del 3 giunse intempestivo a Tolentino. I Tedeschi, entrati negli Abruzzi, erano intorno a mille. (Colletta, *ibid.*, 190) ».

mento, contro gli austriaci, che fanno di tutto per rinforzare le loro avanguardie di birri, di assassini e di briganti. Ecco in succinto la storia de' nostri movimenti e dello stato nostro.

Chi vi vede un seguito di sventure e di disastri s' inganna, o è ingannato; e il maleintenzionato che mai credesse di cogliere questa circostanza per promuovere, o eccitare delle turbolenze, non farebbe che preparare la sua rovina, e nuova infelicità a queste regioni. Se si vuol fare astrazione dalle forze che conserviamo, e da' mezzi che possiamo raccogliere abbisognando con prontezza, si portino gli sguardi sopra le Alpi, e si rammenti ognuno della possibile pace o del possibile principio delle ostilità fra le potenze coalizzate e la Francia. Si rammenti inoltre che mentre combattiamo abbiamo tuttavia ministri a Vienna, a Londra e forse anche in Russia, oltre i negoziatori conosciuti e segreti.

Aggiungeva poi, nella stessa data:

Le ultime notizie di S. M. sono datate da Solmona; l'armata continuava le sue manovre per stringere dippiù le sue comunicazioni colla divisione che copre la provincia di Terra di Lavoro e le alture contigue delle provincie finitime, e che secondo i riscontri avuti intorno alle disposizioni di ieri deve avere quest'oggi attaccato il nemico [1]).

I Comandanti di mare Inglesi hanno significato che la bandiera francese tricolore poteva liberamente sortire da' nostri porti, e che le persone della Famiglia Imperiale venute in Napoli potevano intraprendere il loro viaggio per la Francia. Difatti due Brick con

---

1) Si riferisce al combattimento di Melfa. (Vedi in seguito).

bandiera tricolore ch'erano nel porto di Napoli si son messi immediatamente alla vela e son partiti.

Si sostiene l'opinione che si tratta sinceramente la pace generale sotto la mediazione dell'Inghilterra. La Francia fissa per base il trattato di Parigi conchiuso e ratificato sotto il regno de' Borboni. Frattanto non cessano le armate di rendersi a' posti rispettivi. Le truppe francesi destinate ad agire contro i coalizzati in Italia sono al numero di 80 mila con una riserva di 30 mila in Lione. Un uffiziale svizzero proveniente da Parigi e spedito dall'Imperatore Napoleone al Quartier Generale del Re ne ha recato le assicurazioni positive. Ha lo stesso incontrato in Piacenza due reggimenti di cavalleria austriaca ch'erano diretti verso il Piemonte, e quattro di fanteria della stessa nazione a Parma che aveano la stessa marcia. È egli ripartito subito per presentarsi a S. M.

Il comandante della crociera Inglese ch'è ne' nostri mari ha avanzato qualche dimanda al Governo intorno a' legni da guerra che sono in questo porto promettendo da parte sua le facilitazioni che possono dipendere da lui. Per quanto non dovesse sembrar strano che fossero rigettate le dimande fatte, pure ha creduto S. M. la Regina Reggente, dopo aver sentito il parere di un numeroso Consiglio il quale avrebbe giudicato di rigettarle, d'incaricare il Ministro degli Affari esteri a entrare in negoziazioni per dare in questa occasione un nuovo pegno alla Nazione e Governo Inglese di tutto il prezzo che mette il Governo a continuare le sue relazioni amichevoli cogli Inglesi, e una nuova prova a' Napoletani di tutte le sue sollecitudini in non risparmiare nulla che possa contribuire a una pace solida e alla loro prosperità. Il Principe di Cariati nostro Ministro in Vienna presente in Napoli è incaricato della negoziazione, la

quale potrà essere un incominciamento alla definitiva che tanto è stata a cuore del re di consolidare [1]).

Tutti i viaggiatori inglesi che sono in Napoli vi seguitano a rimanere, e vi ricevono le stesse ospitalità ed accoglienze; le loro proprietà, e quelle de' loro concittadini sono rispettate. È un contrasto veramente onorevole per il Governo Napoletano il riguardo che si ha per gl' Inglesi e il capriccio di taluno de' loro comandanti verso di noi nelle sue dimostrazioni.

La lettera continuava assicurando della tranquillità della Capitale e delle provincie, e finiva col seguente

P. S. Nel momento son disbarcati nel porto da una lancia inglese il Principe di Cariati, due Comandanti inglesi, lord Oxford e il figlio. Il Principe nel discendere fece sentire al Capitano del Porto in aria allegra, che tutto andava bene. Un vascello, una fregata ed una corvetta inglese sono di già ancorate nella nostra rada.

Il giorno seguente, 14 maggio:

Mi è grato di poterle annunziare che questa mattina è stata firmata una convenzione dal Principe Cariati da una parte, e dal Comodoro Campbell, comandante la crociera del Golfo di Napoli, dall' altra, in forza della quale quest' ultimo sospende ogni dimostrazione ostile verso di noi, e garantisce inoltre positivamente la linea tutta soggetta alla sua stazione da ogni ostilità, lasciando libera l' entrata e la sortita ad ogni bastimento, e conviene di spedirne subito copia all' Ammiraglio che comanda nel Mediterraneo, ed al Ministero in Londra, e facilitare e

---

[1]) Colletta, *ibid.*, 192.

proteggere la missione del Principe di Cariati, che parte subito per l'Inghilterra [1]). Dal canto nostro depositiamo in di lui potere i due vascelli nostri, de' quali sarà disposto a tenore delle Convenzioni definitive, che saranno stipulate tra il Governo Napoletano e il Governo Inglese.

Noi abbiamo, com' è noto, un armistizio indefinito cogl' Inglesi: in caso di rottura le ostilità non possono cominciare che due mesi dopo la denunzia dell' armistizio stesso. In questo stato non si potevano vedere senza sorpresa da noi e dagli Inglesi di distinzione e di commercio che sono in Napoli, le dimostrazioni ostili che si scorgeano fatte dalla squadra Inglese, di stazione in questi mari, e non si poteano attribuire che ad equivoci o male intelligenze per parte de' Comandanti Inglesi.

Era necessario che si schiarissero subito articoli tanto interessanti, e che si dimostrasse all' Inghilterra, anche mediante qualche deferenza dal lato nostro, la lealtà costante delle nostre intenzioni verso di essa. E perciò non si è fatta difficoltà alla dimanda del lodato Comodoro, tanto più che si è con certezza saputo che il Governo Inglese era deciso ad inviare i suoi pieni poteri per la conclusione con noi della pace definitiva.

Son persuaso, che nessuno abbisognerà di grandi ragionamenti per rilevare tutti i vantaggi che saranno per derivare dalla Convenzione di cui le fo parola....

Frattanto secondi Ella, per la parte che la riguarda, con tutta la forza della sua autorità e della sua influenza, l' esecuzione delle disposizioni, che dà il Ministro della Guerra per raccogliere coloro, che

---

[1]) Colletta, *ibid.*, 193.

hanno abbandonato le bandiere. Un generoso invito di S. M. li chiama presso di sè [1]). Non sa Ella di-

[1]) In data dell'11 maggio avea il Murat rivolto il seguente *ordine del giorno a' soldati smarriti.*

« Soldati,

« Voi avete combattuto con coraggio, e vi siete sul campo di battaglia mostrati degni del vostro Re e della Patria. I vostri nemici sono stati sempre obbligati a rendere giustizia al vostro valore. Ciò non ostante, alcune marce forzate e qualche momentanea privazione vi hanno allontanato da' vostri drappelli, e vi hanno fatto ripigliare il vostro tetto paterno. Avete voi potuto abbandonare il vostro Re, che ha sempre marciato alla vostra testa, che poco fa chiamavate il vostro Padre, e ch' era così contento della vostra affezione? »

« Avete potuto abbandonare i vostri camerati, che dividevano con voi le medesime sofferenze e che combattevano a' vostri fianchi? Voi ve ne state nel seno delle vostre famiglie, mentre un nemico che non vi ha mai vinto, profitta della vostra assenza per iscorrere e desolare le vostre provincie? Potrete voi essere per più lungo tempo spettatori tranquilli di tanti disordini? »

« Ripigliate le armi, e raggiungete il vostro Re che vi apre il cuore e le braccia. Venite a combattere, e lasciate a' nostri bravi legionari la cura di far pentire questi soldati stranieri dell'ardire ch'essi hanno avuto d'impegnarsi nelle nostre montagne. Essi libereranno la vostra Patria e le vostre famiglie dal disonore che questi stranieri vi hanno portato: un grido di vendetta si susciterà fra loro, chiuderanno loro ogni ritirata, e i vostri nemici troveranno la morte dove hanno voluto parlare da padroni e da vincitori. Che il sentimento di vendicare tanti torti si levi il primo fra voi, che il vostro territorio sia liberato della loro presenza! Una pace onorevole assicurerà la gloria e l'indipendenza nazionale ».

Inoltre, con decreto dello stesso giorno da Sulmona, « non volendo affatto considerare come disertori de' soldati, che non furono che dispersi e che han dato sotto gli occhi del loro Re tante prove di corraggio ne' differenti combatti-

menticare in questo momento la bravura, con cui si sono essi battuti e le pruove di devozione, ch' essi sul di lui costante esempio han dato agl' interessi della Patria, ed alla gloria della Nazione.

Ci lusinghiamo che S. M. dopo aver date tutte le disposizioni che convengono, possa fare una corsa alla capitale, per indi restituirsi subito al Quartier Generale.

Ma nè i corpi si riorganizzavano, nè da parte di Francia giungevano gli sperati soccorsi. Cadevano così ad una ad una tutte le illusioni del Murat; anzi lo sbandamento aumentava di giorno in giorno, incitato dalle mene de' *calderari* e de' *carbonari* borbonici.

Il principe Leopoldo, dal Quartier Generale, dirigeva il seguente proclama a'

Compaesani amatissimi:

Appena il nuovo trattato di alleanza tra S. M. l' Imperatore d' Austria, ed il Re mio Augusto Padre

---

menti », si stabiliva: « Art. 1.° Il Re richiama sotto le loro bandiere i soldati, che sono stati sbandati da' loro corpi, e che si trovano nel seno delle loro famiglie; veruno di essi potrà essere trattato come disertore. Il punto di riunione generale è a Capua. I sindaci e tutte le autorità forniranno loro i fogli di rotta, e tutti gli altri mezzi necessari per rendersi alla destinazione succennata ».

Cogli altri articoli si ordinava a' ministri della guerra e delle finanze di prendere le più pronte misure a proposito, a tutte le autorità di dare la massima pubblicità al decreto, e a' parroci di leggerlo ogni domenica dalla cattedra. Non è fuori luogo qui ricordare che grande incentivo alla diserzione era il proclama che il principe Leopoldo faceva distribuire ai soldati. Così i Borboni educavano l' esercito a quella scuola di demoralizzazione, di cui essi stessi naturalmente in seguito risentirono le vergognose conseguenze.

e Signore è stato firmato, io mi sono creduto nel dovere d'avvicinarmi alla Patria comune, perchè, facendolo palese, potessi colla mia presenza ancora, riassicurare tutti sul destino del nostro quanto bello, altrettanto buon Paese. E con tanto buon piacere ho percorso di volo lo spazio, che ne separava, in quanto che ho il contento inesprimibile d'esser io il primo nunzio de' paterni sentimenti del nostro Re e Signore. Dopo un'assenza così lunga e penosa, egli intende di ritornare in mezzo alla sua famiglia, ed agli amatissimi suoi figliuoli, onde apportar loro quella pace, quella calma, che possan sole fare obbliare i tanti mali sofferti. Abbiam tutti ne' due scorsi lustri seguite le tante peripezie, cui siete stati miseramente esposti; e se abbiam gemuto di vedervi menati in sì lontane Regioni per causa interamente estranee a' nostri interessi, abbiam trovato qualche conforto nella gloria, che col vostro coraggio avete fatto in Ispagna, in Germania ed in Italia al nome Napoletano. Ma ora che si tratta della nostra indipendenza, e che tutto combina a farci scuotere ogni giogo estero, sarebbe veramente penoso di vedervi sostenere ulteriormente la causa d'uno straniero, non nato fra Voi, e che nessuna fiducia ha riposto nel vostro senno, e nell'esperienza vostra in questa campagna particolarmente, di cui l'esito non poteva essere dubbioso, anche quando miglior consiglio, e disposizioni più saggie avessero presieduto a tutte le operazioni, e secondate meglio il vostro zelo, e l'entusiasmo vostro per la gloria delle armi Napolitane. Generali dell'usurpatore; voi non appartenete più a lui, voi vi dovete alla Patria, ch'è nostra, che vi ha veduti nascere; che ha contribuito ad educarvi, ed a formarvi. Una più lunga resistenza non farebbe, che prolungare i mali, che una cieca ambizione ed intempestiva ha atti-

rato già sul nostro suolo: l'armata non è che una parte della nazione, che ha confidato a lei la propria difesa ed indipendenza. Non voglio neppure accennare il nome, che meritereste, ove continuar vorreste in una causa, ch'è contraria al voto dell'intera nazione, ed al consenso di tutte le Potenze dell'Europa: siate dunque l'armata della Patria, la protettrice delle vite e della proprietà de' nostri concittadini. L'armata Austriaca viene fra Voi a compiere il voto nazionale, e la volontà delle Potenze tutte alleate: gl' Inglesi, i nostri più antichi tra questi, sono già sulle nostre coste per secondare le operazioni dell'armata di terra, mentre un corpo sotto gli ordini del general Macfarlane unito a 12 mila vostri compaesani, che si sono egualmente distinti in Ispagna, e nella presa di Genova, sono già nelle Provincie del Mar Tirreno; e S. M. è alla loro testa.

Quanto sangue napoletano si è sparso finora! Quante famiglie sono nel lutto e nella desolazione! Finisca una volta la nostra Patria d'esser la preda dell'altrui avidità; e trovi nella nostra unione, e nella concordia degli animi nostri una barriera insormontabile chiunque osasse attentare alla nostra indipendenza. Napoletani e fratelli, ecco il grido che deve levarsi dal Gran Sasso d'Italia fino allo stretto di Messina. A piedi dell'altar della patria debbono cadere tutti i privati interessi, gli odj tutti e le vendette e qualunque spirito di fazione o partito.

Io son qui pronto ad accogliere chiunque, caldo di vero amor patrio, volesse contribuire col senno e colla mano a far sì, che il cambiamento inevitabile porti il minimo disturbo ad ognuno, come è espressa volontà di S. M., la quale è decisa a combinar possibilmente il bene ed il vantaggio di tutti i suoi amatissimi sudditi. Dappertutto, e fin da Kiangefurt,

ho abbracciati come fratelli i prigionieri e i disertori, e da tutti ho ricevuto in contraccambio le testimonianze le più lusinghiere e commoventi, dell'attaccamento il più illimitato alla Patria, ed al Re, Nostro Signore. Se vi siete battuti contro gli Austriaci fuori del vostro Paese, ora dovete far causa con loro, i quali vengono a compiere l'opera della legittimità e della giustizia, anche per Voi. Avete fatto tanto per l'usurpatore; fate ora il dover vostro verso la Patria, la cui volontà si è in un modo sì potente ed energico manifestata in ogni tempo per il Re legittimo, ch'è nato fra Voi, che ha dato de' figli allo Stato, che ha il vostro linguaggio, le abitudini vostre, e che non ama se non finire i suoi giorni in mezzo a Voi, felice solamente della vostra felicità. Correte a gettarvi nelle sue braccia paterne; circondatelo dell'amor vostro, e facilitategli nel silenzio di tutte le passioni, e colla più illimitata confidenza tutti i mezzi, onde spargere su di Voi, e su tutte le classi dello Stato quella prosperità, che avete sempre meritata, e che forma l'oggetto de' suoi costanti voti e de' miei.

Dal Quartier Generale di

LEOPOLDO.

Intanto per lasciar libera la ritirata al re dagli Abruzzi, sulla linea del Liri fu sostituito all'aspro ma poco accorto Manhes nel comando della 4.ª Divisione, il generale Macdonald, ministro della guerra. Il 13 maggio egli si portava colla divisione sulla Melfa, mentre rimaneva la Guardia a S. Germano. Una parte delle sue truppe attaccò il nemico che malgrado la resistenza che oppose, fu vigorosamente respinto per lo spazio d'oltre 12 miglia.

Libero interamente ne' suoi movimenti, il generale Macdonald si disponeva ad attaccare nuovamente il nemico il 14. La sua marcia era diretta sopra Ceprano, col disegno di sgombrare interamente tutta quella linea della frontiera, ed appoggiare con le sue truppe i movimenti di tutto il resto dell'armata. Mentre il generale Macdonald riportava da una parte tali vantaggi, il generale Carrascosa dall' altra con egual successo era intento a stabilire le comunicazioni con gli altri corpi dell' esercito. Assalito sulle rive del Sangro, volteggiò abilmente, sì che uccise molti de' nemici, altri prese; li spinse confusamente nella città di Castel di Sangro; e più faceva, se, per novello comando, non avesse dovuto sospendere il combattimento e ritirarsi. Questi furono gli ultimi favori della sorte alle bandiere di Napoli (Colletta, *ibid.* 194).

Il 17 maggio il Ministro di Polizia spediva il suo ultimo rapporto agl' Intendenti.

Non di rado — vi si diceva — avviene che si esagerano i mali propri ed anche i mali altrui. Se si frenasse più l'immaginazione il nostro intelletto terrebbe il suo impero nel giusto discernimento del vero e del falso.

La nostra armata per una di quelle tante combinazioni che si danno senza malizia degli uomini ha sofferti forti sbandamenti. Ne viene da ciò che sia distrutta ed annichilita? Io vorrei poter condurre sulla linea delle operazioni tutti gli abitanti del Regno, tutte le guardie provinciali e quelli sopratutto che sono sì potentemente attaccati all' attuale ordine di

cose, per persuadersi dell'inganno in cui sono stati taluni avvolti, ed in particolare quei bravi, i quali sulla sola voce ch'è per momenti corsa tra le loro fila nell'esecuzione della ritirata, di una grave ferita riportata da S. M., han creduto la patria immersa in danni irreparabili. La prudenza, la saviezza, e le disposizioni militari han consigliato di restringere momentaneamente la linea, unicamente per aver maggiore facilità di raccogliere gli sbandati, e di riorganizzare i corpi. L'armata frattanto, — porzione della quale ho veduto io stesso nell'occasione in cui sono andato ad inchinare S. M. al di là di Capua —, conserva tutto lo spirito e vigore ch'è suo proprio. Il nemico è assai più debole e meno numeroso di quel che si crede. Fra non molti giorni sapranno tutti se mi sono o no ingannato. Riconosciamo, come ho già detto nelle mie precedenti, riconosciamo i mezzi che abbiamo in nostro potere, e disprezziamo coloro che si fanno facilmente accessibili a panici timori senza alcuna ragione.

Mi viene riferito nel momento in cui scrivo che il generale Austriaco ha mostrato desiderio di entrare in qualche trattativa [1]). Non isdegnerà S. M. di entrarvi, se lo giudicherà conveniente. Ma sappiano gli Austriaci intanto che conosciamo quanto essi conoscono; che sarebbero ben compromessi nella posizione in cui sono, se fossero cominciate, come si presume, le ostilità fra essi e la Francia.

Io credo d'aver diritto d'esser sentito e creduto.

---

[1]) Le speranze del Ministro erano condivise anche dal *Monitore,* che, nel 14 maggio, pubblicava: « Da riscontri giunti all'armata e dal deposto uniforme de' prigionieri... una parte dell'esercito nemico si ritira verso l'Alta Italia ». Cfr. inoltre, in seguito, *Monitore* del 17 maggio.

La mia corrispondenza è sempre fondata sulla verità de' fatti. Tale è quella di questa sera. I miei giudizi non sono stati finora fallaci, nè possono neppure questi essere accusati di questo vizio. Rianimiamoci a vicenda e contribuiamo con tutti i nostri sforzi alle sollecitudini del Governo.

È questo il tempo in cui una gara generosa deve accendere tutti i cittadini. Il servizio del Re, l'onore nazionale, la difesa della Patria, tutti questi grandi interessi riuniti, impongono il dovere sacro di secondare con ogni mezzo, e con ogni sacrificio ancora le operazioni del Governo e che l'amor della Patria, parli possentemente a tutti, e ch'esso diventi il solo movente come il più glorioso delle azioni d'ognuno. Mostriamoci degni delle grandi circostanze in cui ci troviamo; facciamo conoscere all'Europa ed alla posterità che abbiamo meritato il nome di Nazione. Nulla si trascuri; si raccolgano i soldati sbandati e si riconducano alla carriera dell'onore. Si acceleri il versamento delle contribuzioni e si concorra con vigore e con qualunque altro modo a' bisogni dello Stato. Si mettano nella maggiore attività le Guardie Provinciali, che han sempre rese de' servigi distinti, ed hanno costantemente emulato co' loro fratelli di armi. Si riuniscano i patriotti. Si faccia lor prendere un'attitudine imponente, e si rianimi infine lo spirito pubblico con tutti quegli altri espedienti che sembreranno necessarî.

Nel mio particolare non cesserò mai di raccomandare a tutti i funzionari la pubblica tranquillità ch'è il primo oggetto di questo Ministero.

L'appello che il Ministro di Polizia rivolgeva al patriottismo delle popolazioni giungeva tardi quando tutto era perduto. Lo stato delle

cose era disperato, e più di tutto, si risentiva ora la conseguenza fatale di quella politica murattiana fatta di promesse non mantenute. Eppure Gioacchino Murat in quegli ultimi momenti di regno seppe fare onorevole ammenda de' suoi torti, sacrificando se stesso alla tranquillità del paese; nè insolentì nella sventura contro la viltà degli altri, e serbò sempre fede nel suo buon popolo napoletano, anche quando, perseguitato dalla fatalità sperava di trovare gloria e salvezza, e trovò invece la morte sull'inospite spiaggia di Pizzo.

Nello stesso giorno del 17 maggio, il *Monitore,* senza perdere quella fiducia ch'è ammirevole nella corrispondenza del Ministro di Polizia, scriveva:

Tutto in questo momento è movimento: da per tutto arrivano i soldati smarriti, si riordinano i corpi, e l'esercito prende l'antico aspetto di fioridezza e di vigore. In un paese cui la natura è così parziale, in una terra così feconda di mezzi, in pochi giorni le truppe avranno obbliato i disagi delle lunghe e penose marce che han dovuto tollerare.

Le ultime speranze ancora non erano perdute. Il Murat fin dal 14 si trovava sulla linea del Volturno, ed ivi sperava di raccogliere e concentrare un 15 o 16 mila uomini. Appoggiandosi a Capua, era suo intendimento d'aspettare, resistendo e temporeggiando, gli eventi di Francia. Ma nella notte dal 16 al 17 maggio la 4.ª Divisione, sorpresa dal nemico a Mignano si sbandò, e ciò fu l'ultimo tracollo delle sue illusioni. Senza

esercito, con qualche migliaio d'uomini soltanto, oramai la sua posizione era insostenibile, e sarebbe stata follia il tentar altra resistenza. La fatalità lo condannava, ed egli piegò serenamente alla fatalità.

Il giorno 17 tenne consiglio di Ministri a Caserta, e nello stesso giorno rivolgeva l'ultimo suo saluto agli

Abitanti della Città di Napoli.

Si sono sparsi tra voi falsi terrori, e valgono essi soli ad apportare de' mali, ch'è mia intenzione risparmiarvi per mezzo di una dichiarazione franca, degna di voi, degna di me.

Vi si fa temere la guerra fino entro le vostre mura, e si cerca di atterrirvi con presentare l'immagine delle sciagure, che può essa produrre in una vasta capitale. Rassicuratevi; non soffrirò giammai che siate esposti a tali sciagure. Il nemico è lontano ancora, e l'armata napoletana che ingrossa a momenti col ritorno de' soldati isolati, è forte abbastanza per vieppiù allontanarlo. Io mi lusingo che sarà infine astretto d'abbandonare il nostro territorio. Quando però la fortuna tradisse il mio coraggio e quello del mio esercito, l'amore che vi porto non potrà mai permettermi di continuare la guerra presso la capitale. Se il destino mi opprime, voglio che opprima me solo. Le cure de' vostri savi magistrati, lo zelo attivo, la vigilanza assidua della fedele e brava Guardia di Sicurezza vi garantiscono da ogni disordine interno. Dal canto mio non vi è sacrificio cui non mi senta disposto per esimervi da ogni pericolo al di fuori, e serbarvi quella tranquillità ch'è stata sempre uno de' vantaggi di cui il mio governo vi ha fatto godere.

Ardisco però di sperarlo; il cielo mi destina a procurarvi altri beni.

Il linguaggio che vi ho fin qui parlato è uniforme a' timori che una parte di voi ha concepiti. Parlandovi secondo i miei sentimenti, mi limiterei a dirvi che il nemico sarà respinto, e ch'io potrò compiere in sen della pace l'esecuzione di tutti i progetti che avevo concepiti e cominciato a realizzare per la vostra felicità.

S. Leucio 17 maggio 1815.

GIOACCHINO NAPOLEONE.

Nel giorno 18, delegato il comando dell'esercito al generale Carrascosa, il Murat si portò per l'ultima volta a Napoli. Il *Monitore* del 19 così ne parlava:

Ierisera, al tramontar del sole, giunse in Napoli S. M. il Re da Caserta. L'affezione de' buoni abitanti della città di Napoli ha sembrato prendere maggior vigore dalle inuguaglianze della fortuna. S. M. ricevè le testimonianze più sincere di divozione e di amore del popolo. Napoli avea nel giorno stesso ricevuto nuove prove dell'amore del Re colle assicurazioni date da S. M. che sarebbe tenuto lontano dalla capitale ogni atto di guerra. La Guardia di Sicurezza Interna, fra gli altri, ricevè il Re in mezzo a' trasporti delle più sincere emozioni [1]).

Lo stesso giornale aggiungeva:

---

[1]) Cfr. COLLETTA, *ibid.*, p. 196. PEPE, *ibid.*, p. 302.

È qualche giorno ch'è stata stipulata una convenzione [1]), nella quale, per l'impero delle circostanze, sono stati fatti de' sacrifici. La malignità ha preteso far credere che in tale occasione avesse potuto aver luogo la venalità. V'ha troppa nobiltà nelle due parti contraenti perchè questa voce sia smentita da se stessa, e condannata al disprezzo che merita.

---

1) Allude alla convenzione con Campbell di cui parla il rapporto del 14 maggio, v. p. 68.

PARTE IV

—

La restaurazione borbonica.

18-23 maggio 1815.

In data 21 maggio 1815, da Teano, lord Burghersh, incaricato inglese alla Corte di Napoli, spediva il seguente dispaccio a lord Castlereagh [1]).

Milord,

Ho l' onore di congratularmi con V. S. per la fine della guerra con il governo di Napoli, terminata con la convenzione militare qui acchiusa, con la quale il Regno, le sue fortezze, i suoi arsenali, le sue forze militari sono tutte, quasi senza eccezione, date in mano degli alleati, per essere consegnate al Sovrano legittimo del paese FERDINANDO IV.

Dopo i successi ottenuti dal generale Nugent, de' quali parlai nell' ultimo mio dispaccio, il general Bianchi ricevè il 18 un messaggio del Duca di Gallo, che domandava una conferenza per comunicargli delle

---

[1]) Pubblicato nel *Giornale delle due Sicilie*, n. 29, 24 giugno 1824, e ricavato dalla *Gazzetta di Londra*.

proposizioni di cui era incaricato dal *maresciallo* Murat [1]).

Fu fissato un punto di unione per il domani. Il generale Bianchi mi pregò d'assistere in quell'occasione per parte dell'Inghilterra; e nell'assenza de' comandanti delle forze britaniche di terra e di mare, io colà mi recai.

Il 19 la mattina, incontrai dunque il general Bianchi e il Duca di Gallo.

La conversazione che ne seguì col ministro non condusse ad altri risultati che a quelli di dare agli alleati l'occasione di fargli presenti le basi sole sulle quali eglino acconsentivano di far cessare i loro movimenti militari.

Avendo dichiarate che egli non era in alcun modo autorizzato a trattare sopra simili basi, il Duca di Gallo se ne ritornò a Napoli, avendo intanto ricevuto l'assicurazione che le proposizioni che il general Carrascosa contava di fare il domani, sarebbero arenate.

La conferenza col general Carrascosa ha avuto luogo questa mattina. Il generale Neipperg, per parte dell'Austria, il generale Colletta per parte de' Napoletani, ed io, in assenza di comandanti in capo britannici, abbiamo trattato la convenzione.

Per parte di Napoli sono state primamente fatte proposizioni interamente inammissibili. Per parte nostra si è insistito sull'abdicazione del Maresciallo Murat; il generale Colletta voleva assicurargli una

---

[1]) Dopo il trattato d'alleanza tra l'Imperatore d'Austria e Ferdinando IV delle Due Sicilie, Vienna, 29 aprile 1815, ed a cui accedettero pure la Russia e la Prussia, il Murat fu designato dalla diplomazia de' monarchi confederati soltanto coll'appellativo di *Maresciallo,* (cfr. Bianchi, *ibid.*, p. 170).

ritirata sicura in Francia, ma vedendo che ciò era assolutamente impossibile, ed avendo fatta la dichiarazione ch' egli non aveva alcuna autorità dal Maresciallo Murat a trattare a di lui riguardo, la convenzione è stata conchiusa quale la riceverà V. S.

Io non posso terminar questo dispaccio senza richiamare l' attenzione di V. S. sulla maniera luminosa con la quale la campagna, ora finita, è stata condotta al suo termine dal generale Bianchi. L' attività, con la quale egli ha proseguito le operazioni, è quasi senza esempio. I successi ripetuti, che hanno accompagnato le sue armi, sono coronati dalla soddisfazione di aver potuto ristabilire l' autorità d' un Sovrano legittimo, preservando il paese dalle disgrazie che sono generalmente la conseguenza delle operazioni militari.

Nello stesso giorno veniva pubblicato il seguente

Proclama del Comandante in capo delle navi e vascelli di S. M. Brittanica nel Mediterraneo:

Avendo ricevuto copia d' un trattato fatto dinanzi Capua tra i Comandanti delle forze Alleate, ed il Governo di Napoli per la resa del Regno, fortezze e città di Napoli al loro legittimo sovrano FERDINANDO IV, col qual trattato, da parte dell' Imperatore d' Austria, è garantita una generale amnistia a tutti i sudditi che ritornano alla loro fedeltà, questo articolo è ordinato d' esser pubblicato per generale informazione.

Le truppe Inglesi sono sbarcate in conseguenza della ricerca fatta dal Governo per assistere a mantenere il buon ordine nella capitale; e perciò lord Exmouth invita gli abitanti di qualunque classe e

condizione di questa bella città a dare ogni loro assistenza per la conservazione della pubblica tranquillità.

Dato a bordo del vascello di S. M. Brittanica il BOYNE *nella rada di Napoli il 21 maggio 1815.*

EXMOUTH.

A questo proclama faceva seguito, il 22, il

Proclama di S. E. il tenente Maresciallo comandante in capo l' armata imperiale austriaca nel Regno di Napoli.

Napoletani,

Al momento dell' entrata nella vostra Capitale ed in veggendo restituito sul suo Trono l' Augusto e legittimo Sovrano d' un paese, che l' Imperatore ha veduto con dolore abbandonato a quei principi di Governo, che una rivoluzione barbara e criminosa avea prodotti, credo del mio dovere di rassicurare in poche parole gli abitanti su tuttocciò, che può avere di allarmante l' arrivo, ed il passaggio d' un Armata.

Se voi considerate la marcia rapida, e trionfante di quest' Armata istessa, che nello spazio di quattro settimane ha vittoriosamente traversato una gran parte del vostro regno, lasciando da per tutto le ripruove della miglior disciplina, e della condotta la più ammirevole; voi dovete tanto meno essere inquieti sull' apparizione subitanea di truppe, che i vostri compatrioti hanno accolto in ogni luogo con confidenza, amicizia, ed entusiasmo. Ora che abbiamo conquistato la pace per voi, e che venghiamo co' sentimenti,

ch' ella fa nascere, cessi fra di voi ogni sorta di divisione.

È questo anche il momento, in cui tutte le opinioni devono riunirsi fra voi per il mantenimento della pubblica tranquillità e del ristabilimento dell' ordine in tutti i rami d' amministrazione del Regno sia civile, sia ecclesiastico, sia Militare.

Io chiamo nello stesso tempo responsabili i Capi tutti de le magistrature, ed i pubblici Funzionarj di qualunque disordine potesse nascere dall' abbandonare i loro posti, che anzi essi debbono continuare i loro travagli collo stesso zelo, come han fatto fin a questo momento, e sino a che non riceveranno altri ordini dal Governo di S. M. il Re Ferdinando IV. Quest' oggetto glorioso de' nostri travagli è riempito, ed era il solo, che ci eravamo proposti in una guerra provocata ingiustamente da un Governo, ch' è cessato. Il vostro Sovrano legittimo è ristabilito sul suo Trono: onorate l' arrivo di Lui con una gioia tranquilla, e calma, allontanando sopra tutto ogni spirito di disordine, e di particolare vendetta, che nessuno ha il diritto di permettersi, subito che il vostro Re dà a tutti il più bell' esempio di clemenza.

Le mie truppe, i Governatori delle piazze, che io nominerò, hanno l' ordine di riunirsi alle pubbliche autorità, ed alla guardia nazionale, che sarà confermata, per ottener quest' oggetto, e per la conservazione della sicurezza generale. Da questa classe in fuori di cittadini armati, e del militare in attività, nessuno ha il diritto di portar le armi senza una permissione speciale de' governi, e comandanti di piazza.

Per dare una prova della benevola sollecitudine del Governo di S. M. l' Imperatore d' Austria per la felicità della Nazione Napoletana io citerò di bel nuovo le promesse sacre e solenni, che da lungo tempo

il vostro Augusto e legittimo Sovrano vi ha annunziato, non meno che ai suoi Alleati, e che vi assicura quest' oggi più solennemente ancora la presenza del suo Augusto Figlio il Principe D. LEOPOLDO, che viene in mezzo di noi come Nunzio e garante de' sentimenti Paterni e benefici del suo Augusto Padre verso gli amatissimi suoi sudditi. Dietro l' espresso desiderio di S. M. FERDINANDO IV io sono autorizzato dal mio Augusto Sovrano e dichiararvi, che queste sacre promesse sono sotto la sua speciale garanzia.

1.° Nessuno potrà essere redarguito nè inquietato per le opinioni, e condotta politica tenuta anteriormente al ristabilimento di S. M. FERDINANDO IV sul trono di Napoli in qualunque siasi tempo e circostanza, ed in conseguenza è accordata una intiera e piena ammnistia senza eccezione o ristrizione qualunque.

2.° La vendita de' beni dello Stato è irrevocabilmente mantenuta.

3.° Il debito pubblico sarà garantito.

4.° Ogni Napoletano è abile a qualunque impiego ed ufizio sia civile sia militare del Regno.

5.° La nobiltà antica e nuova sarà conservata.

6.° Ogni militare al servizio di Napoli, ma che sia nato nel Regno delle Due Sicilie, sarà conservato ne' suoi gradi, onori e pensioni, subitocchè avrà prestato giuramento a S. M. il Re FERDINANDO IV.

Queste massime sagge e benefiche debbono obbligare ogni uomo onesto a contribuire con tutti i suoi mezzi a fondar nuovamente il ben essere e la tranquillità d' uno de' più belli Stati d' Europa e di una delle sue più interessanti Nazioni.

BIANCHI, *Tenente Maresciallo* ecc.

Nè Leopoldo *Infante delle Due Sicilie*, se ne stette in disparte; anche lui rivolse il suo bravo proclama.

Napoletani,

Eccomi tra voi: mi brilla il cuore di trovarvi dopo dieci anni quali foste mai sempre, e vi son grato della consolazione, che mi date veramente incalcolabile di poterlo ridire a S. M. il mio Augusto Padre e Re. Egli torna in mezzo a' suoi figliuoli come Capo della gran famiglia che ha dato sempre gli esempi i più luminosi di fedeltà e di attaccamento. Ma la M. S. ne vuole adesso delle pruove maggiori, ed è pel vostro bene ch' egli le domanda. Vorrebbe taluno avvelenare la pubblica gioia col produrre, all' ombra de' sacri nomi di patria, e di fedeltà, disturbo e tumulto. Guai a costui: la mia sola presenza dovrebbe convincerlo che S. M. non conoscerà la sua suprema Autorità, che per farlo severamente punire, come la sua Reale munificenza non conoscerà limiti verso chiunque contribuisse a far sì, che il suo ritorno sia il segnale della concordia degli animi, dell' unione di tutti i partiti, dell' obblio di tutti i mali sofferti. Nessuno è reo, tutti han ceduto alle circostanze imperiose de' tempi, e se la causa pubblica ha sofferto meno, ciò si deve all' essersi trovata in mani nazionali. Son queste le massime del Re mio Padre, e son questi i principj, che ha professati il degno e prode Generale in Capite dell' Armata Austriaca.

Napoletani amatissimi, dalle frontiere del Regno fino a voi non saprei ridire quanta esultanza, e quali testimonj Io mi abbia ricevuti d' un attaccamento, che giugne all' entusiasmo. Uscito di patria di tenera età niun dritto io mi avevo a tanto amore: desso non

è che una emanazione di quello, che i buoni Popoli del Regno han sempre e nei momenti più difficili nudrito, manifestato coi fatti per l'augusta mia Famiglia. Conosco quanti doveri questo amore m'impone, e procurerò di meritarlo io pure. Ma siate ancor voi, e siatelo per lo bene comune, d'un accordo perfetto colle intenzioni paterne e benefiche di S. M. Taccia ogni privata passione; che il cuor de' Napoletani si mostri in tutta la sua estensione, e serva di norma agli altri. Uniti d'interesse, uniformi di principj, stretti da scambiavole fiducia, conseguiamo dopo tante disavventure quella pace, e quella tranquillità, di cui abbiam tanto bisogno.

Concorriam tutti a gara a mostrarci istruiti dalle passate vicende, saggi, e moderati nella giusta esultanza: così i nostri mali saranno al loro termine, e circondando il Trono del nostro legittimo Re, e Padre col nostro amore, e colla più cieca confidenza, stabiliamo una volta la nostra politica indipendenza su questa base, che non viene mai meno.

Napoli questo dì 22 maggio 1815.

Leopoldo.

Il *Giornale delle Due Sicilie*, succeduto al *Monitore*, come organo officiale del governo, nel suo 1.° numero (23 maggio 1815) così annunziava il nuovo cambiamento di cose.

Una convenzione militare (trattato di *Casa Lanza*) firmata il 22 del corrente (*invece porta la data del 20*), avea messo un termine alle ostilità; nella notte era entrata in Napoli a marcia forzata una gran parte della cavalleria austriaca comandata da S. E. il signor

tenente maresciallo conte di Neipperg; il giorno innanzi la brava Guardia di Sicurezza Interna avea già inalberato coccarda rossa, ed in seguito di un proclama di S. E. lord Eduardo Exmont, comandante in capo delle navi inglesi, un corpo di truppe di S. M. Brittanica si era ad essa aggiunto per il mantenimento dell' ordine pubblico [1]).

Il popolo ch' era rimasto fino a quel momento in una tranquilla calma, si abbandonò allora a tutta l' esaltazione della gioia, senza però obliare per un momento solo i confini, oltre de' quali questa degenera in licenza.

I movimenti militari seguiti nella notte resero vivissima l' impazienza del pubblico: al far del giorno le strade erano ingombre delle popolazioni della capitale e de' dintorni, desiderose di essere le prime a tributare i loro omaggi a S. A. R. il principe Leopoldo. S. A. arrivò in Napoli all' una pomeridiana, alla testa delle truppe austriache; ella aveva a' suoi fianchi

---

[1]) Anche il Pepe (*ibid.*, 304) ricorda che la popolazione di Napoli fu « allora mantenuta in buon ordine da' possidenti, ascritti in una guardia domandata di sicurezza, ma, invece di servire personalmente, pagavano un tanto per uno, e con quel denaro salariavano circa duemila cittadini poveri che, vestiti militarmente, facevano un servizio giornaliero. In quell' ultimo frangente però, i possidenti, temendo gravi torbidi, accorsero tutti armati a sostenere la tranquillità pubblica, e furono a ciò aiutati da un reggimento di corazzieri che da poco era stato ordinato. Florestano (*fratello maggiore di Guglielmo Pepe*), nominato governatore di Napoli stentò non poco ad opporsi con sì deboli mezzi agli sconvolgimenti in cui alcuni fanatici avanzi de' borboniani del 1799 volevano immergere quella vasta capitale. »

Con decreto dell' 11 marzo 1815 era stato organizzato uno squadrone a cavallo della Guardia di Sicurezza Interna. Questa era stata fondata nel 1813.

l' EE. LL. il signor tenente generale Bianchi, comandante in capo dell' esercito austriaco, e lord Burghersh, ministro di S. M. Brittanica; comandava le truppe il signor conte di Niepperg, nuovo governatore militare di Napoli. L' arrivo di S. A. R. era stato preceduto da' vari proclami diretti a' Napoletani.

Il loro linguaggio, calmando tutti i dubbi e tutte le incertezze, avea portato la sicurezza e la calma negli animi: le loro voci, estinguendo ogni passione particolare, aveano recata la pace in seno alle famiglie, e l' esultazione in tutta la città.

Al suo arrivo S. A. R. fu incontrata da tutti i cuori, da' quali partiva spontaneo il grido unanimemente ripetuto di *viva il* Re, *viva* Ferdinando.

Alle quattro, tutti i funzionari pubblici si recarono nella Chiesa dello Spirito Santo, ove si cantò solenne *Te Deum,* per rendere grazie a Dio, per il termine felice della guerra, e per l' ingresso di S. A. R. il principe Leopoldo.

Questa mattina è giunta di Sicilia una flotta con truppa da sbarco di S. M.; col suo arrivo sentiamo imminente quello del Re, che solo manca a rendere compiuta la nostra gioia.

Noi non potremmo dar termine a questo articolo senza rendere una testimonianza onorevole all' esercito austriaco, la cui disciplina richiama la pubblica ammirazione.

La Guardia di Sicurezza Interna ha pienamente corrisposto all' oggetto della sua istituzione. Grazie alle sue cure, al suo coraggio, alla sua instancabile attività, ella ha saputo conservare l' ordine pubblico, ne' momenti più difficili come in quelli di perfetta quiete.

Ritornando alle loro affezioni naturali, alle loro antiche abitudini, i napoletani si sono mostrati degni

de' destini felici che sono loro garantiti dal cuore, e dalla parola sacra del Re, e dalla sicurezza di ritrovare in lui il padre amoroso di un popolo buono ed affettuoso.

CONCLUSIONE

Il ritorno di Ferdinando IV.

2-17 giugno 1815.

Lo stesso *Giornale delle Due Sicilie* in un *Supplemento* al n.° 11 (4 giugno 1815) pubblicava il seguente articolo sui passati eventi:

Liberi da un giogo oppressivo, restituiti a noi stessi, avendo accolto col più vivo entusiasmo e come un pegno della nostra futura felicità il prediletto Figlio del nostro amatissimo Re, altro non mancava per compiere i nostri voti ed il nostro bene, che la presenza di questo Sovrano tanto sospirato e desiderato cotanto. Egli giunge ormai a queste rive fortunate; egli è già commosso delle acclamazioni de' fedeli suoi sudditi, e dopo una dolorosa assenza si mostra in mezzo a noi col carattere e col cuore di un Padre tenero ed affettuoso...

E veramente re Ferdinando giunse il 2 giugno; ma rimase nel porto di Baia fino al 7, donde si recò alla Real Villa di Portici. Fece il solenne ingresso trionfale in Napoli il 17 giugno, sotto l'alto patrocinio degli eserciti alleati. Ciò era il più gran disonore per un re,

che pure con untuoso, ma ben noto linguaggio fedifrago, osava appellarsi *padre tenero ed amoroso de' suoi sudditi.*

Ad attestare infine la generosità borbonica verso i caduti, il *Giornale di Sicilia,* (n.° 23, 17 giugno), completava le notizie del solenne ingresso di re Ferdinando colla seguente sguaiata ma velenosa informazione:

Madama Murat, imbarcata sul legno inglese il *Tremendoux,* comandato dal comodoro Campbell, scortata dal maggiore barone Sunstenan, capo dello Stato Maggiore del tenente Maresciallo Conte di Neipperg, è giunta il 7 del corrente nella rada di Trieste, e dovea sbarcare, il giorno seguente. Il maggiore conte di Briggido era stato assegnato per accompagnarla negli Stati Austriaci. Secondo notizia pervenuta da Francia il suo marito dev'essere sbarcato a Cannes [1]).

---

[1]) La sera del giorno 20 maggio, dopo che il Murat ebbe contezza del trattato conchiuso a Casa Lanza nello stesso giorno, partì sconosciuto verso Pozzuoli; e di là, sopra piccola nave, passò ad Ischia, ove rimase un giorno, venerato da re; e il dì 22, sopra legno più grande, con poco seguito di cortigiani e di servi, senza pompa, senza lusso, senza le stesse comodità della vita, si partì per Francia (COLLETTA, *ibid.*, p. 197).

La regina rimase nella rada di Napoli finchè il telegrafo segnò la partenza del re Ferdinando da Messina; prese i figli a Gaeta, e seguì l'odioso cammino di Trieste. Il vascello dov'era imbarcata s'incontrò all'altro che menava in Napoli il re Ferdinando; l'ammiraglio apprestando i consueti omaggi disse alla Murat (sotto specie di bontà, per dileggio) che non prendesse spavento del tiro del cannone, non essendo che a salva per festeggiare l'incontro del re di Napoli. E colei, che aveva animo ed uso regio,

rispose, non essere a' Buonaparte nuovo nè ingrato quel romore (Colletta, IV, p. 9).

Vari canti popolari si riferiscono alla disfatta di Gioacchino e al ritorno de' Borboni. Un cronista ci conserva, sotto il 21 maggio di quell' anno, la notizia: « nella città tutto è esultazione e gioia spontanea: i motteggi poi sono continui e diversi ». E, fra i motteggi:

Aiutate a fare le sante messe
Pe l' anima de' compromessi!

Aiutamm' a fa sti sante messe! era l' invocazione che s' udiva per la città la mattina d' un' esecuzione capitale, raccogliendosi elemosine per le messe da dire a refrigerio dell' anima del condannato. La frase veniva burlescamente applicata a' *compromessi* nel governo francese; come a dire: sono spacciati! — Ancora:

Viva lo re senza lu cinco rano e lo carrino;
E se n' è fuiuto Giacchino!

Ovvero:

Se n' è fuiuto lo mariolone,
E se ne vene lo Nasone!

E questo è quel popolo su cui tanto si faceva contare a Gioacchino! — esclama il cronista (*Diario nap.*, ms. della *Soc. Stor.*, sotto il 21 maggio 1815).

Indegno, veramente, è questo canto contro la Regina Carolina Murat. La quale, vista svanire ogni speranza, s' era imbarcata, disponendosi a lasciar Napoli.

Chi vo veder' 'a mugliera 'e Giacchino,
Miez' 'o mare facenn' 'a culumbrina,
Vene cu mico dint' a sta varchetta,
E ci 'a facci a bedè Donna Purpetta!

'A culumbrina, civettuola; ma altra versione ha: *la piccolina,* meretrice! (Cfr. B. Croce, *Canti politici del popolo napoletano*).

APPENDICE

La morte del Murat[1]
nella poesia popolare.

In data di Napoli, 10 ottobre 1815, — due giorni dopo l'arresto del Murat, — il ministro

---

1) Sull'infelice fine del Murat non pochi lavori sono stati pubblicati. Notevoli: « *Ricordi Murattiani* » del Romano (Pavia, Tip. Fusi, 1890), e « *La fine di un Re, Murat, al Pizzo* », con prefazione di Gaetano Gasparri, e brevi considerazioni sulle condizioni del Regno di Hettore Capialbi (Monteleone di Calabria, Tip. Passafaro, 1894).

Il primo contiene il racconto che della strage di Pizzo lasciò il Canonico Tommaso Masdea. Sulla base di tale racconto il prof. Giov. De Castro rifece la storia dell'arresto e del supplizio del Re Gioacchino, nell'« *Illustrazione Italiana* » del 13 marzo 1892 sotto il titolo « La fine d'un Re (giusta un nuovo documento) ».

Il secondo contiene: la narrazione di Antonino Condoleo; lettere del cav. Francesco Alcalà y Cebrian; lettere di Mattia Nunziante. L'appendice contiene importanti dilucidazioni sul luogo e sui dettagli del fatto.

I documenti ufficiali del fatto in tutto il suo svolgimento sono stati pubblicati nella « Rivista di Fanteria », *Ravenna 1903, anno XII, fasc. 11-12; anno XIII, fasc. 1-5.*

Tali documenti, in numero di 30, esistono nell'*Archivio di Stato* di Napoli. Alcuni d'essi erano già stati pubblicati. Cfr. « Francesco Guardione, *Gioachino Murat in Italia (con carteggi e documenti inediti)*. Palermo, Alberto Reber, 1899.

De Medici comunicava al generale Vito Nunziante, comandante la V.ª Divisione della Calabria, la deliberazione del Consiglio di Stato, tenuto nello stesso giorno alle 9 ¹/₄ del mattino.

Sul modo da seguire contro il disgraziato re, erano al generale impartiti ordini precisi, perentori.

1. Riunisca un consiglio di Guerra, o sia commissione militare per giudicarlo come pubblico nemico.

2. Letta la sentenza coll' intervallo di un quarto d' ora per la preparazione della religione ne proceda all' esecuzione.

3. Per i suoi seguaci per quelli che sono sudditi del Re, Napoletani, o Siciliani, si giudichino allo stesso modo, e si passi all' esecuzione della sentenza anche nell' intervallo d' un quarto d' ora. Il Generale Comandante è responsabile dell' esecuzione. Per i seguaci esteri si tenghino (sic) custoditi vita per vita, e si aspettino gli ordini ulteriori.

Gli ordini furono scrupolosamente eseguiti. La commissione militare si riunì alle 10 ant. del giorno 13 ottobre, e, com' è detto nella sentenza, alle cinque pomeridiane emise condanna di morte contro il Murat, con la confisca de' beni. Mezz' ora dopo il Murat veniva fucilato.

Il decesso fu registrato nel libro comune de' defunti. La nota emortuale originale fu già da un pezzo rubata con lo scucirne il foglio. Non sappiamo a che fine. Si ebbe cura però di sostituirvi un' esatta trascrizione del foglio involato; e poichè l' originale dell' arciprete Zimatore

era di compattissima calligrafia, le particole che qui occupavano quattro pagine, nella copia sostituita ne prendono sei.

Sotto dunque la ricordevole data del 13 ottobre 1813, si legge questa nota [1]):

Anno Domini Mill. octing.mo decimo quinto, die vero decima tertia m.s octobris, Pitii, Ioachim Murat, Gallus, exrex, armorum G.lis, detentus in carceribus huius civitatis, aetatis suae annorum quadraginta quinque circiter, SS.mo Sacramento Poenitentiae expiatus, a Commissione Militari damnatus, mortem oppetit, et fuit Eius corpus in hac Ins. Coll. Ecclesia sepultum; et in fidem etc. S. Th. D.r D. Carolus Antonius Zimatore Archip.r.

Dal dettato traspare il religioso rispetto, onde il teologo Carlo Antonio Zimatore, arciprete della terra, consegnava al registro questa funebre data. Anche lui, al pari del canonico Masdea, accetta per sacramentale confessione quel generico *Confiteor*, e quel tumultuario omaggio del Principe alla divinità della Chiesa; ambidue tenendo conto de' pochi minuti che la militare sentenza concedeva al proscritto, e dell'ambiente incredulo e tempestoso in cui si era svolta la sua guerresca gioventù.

---

[1]) Fu comunicata dall'illustre e compianto monsignor Antonio De Lorenzo, vescovo di Mileto, dotto scrittore di storia calabrese. Cfr. « *Rivista storica Calabrese* », anno II, fasc. VI-VII. 1894.

* * *

Nè tacque la musa popolare.

Fino a pochi anni fa, i vecchi marinari dello stretto cantavano una patetica nenia calabro-sicula sulla fine dell'infelice re [1]).

All'isula di Corsica
rifugiato stava;
la perdita di Napoli
Muratti lacrimava.
La gula di lu regnu
lo risi troppu indignu:
'nta la sò testa machina
un tristu sò disignu.
'Ncegna di fari, — comu Bonaparti,
pigghiari a Napoli — cu 'ncegnu ed arti;
senza dimura — all'imprisa va.
A dui varcuzzi debuli
li soi tisori duna;
cu pocu soi sordati
si fida a la fortuna.
A li Calabrii sbarca,
spëa la sò bannera:
— Viva Muratti! — gridano
la genti sò guirrera.

Così fa l'entrata trionfale a Pizzo; ma riconosciuto da un capitano, questi chiama all'armi il popolo, e

d'aggenti ed armi — fu attorniatu;
di la sò spata — fu sdisarmatu,
e priciuneri — Muratti va.

---

[1]) Fu pubblicata dal Salomone-Marino nei *Canti popolari siciliani* (Palermo, 1867; num. 749, pag. 293 e segg.) e nelle *Leggende popolari siciliane in poesia* (Palermo, 1880; numero XXXVI, pagg. 218 e segg.).

Nelle carceri corrono subito i giudici e lo interrogano sulle ragioni dello sbarco.

— « Diti, qual'è la causa
« Pirchè aviti sbarcatu?
— « Si mossi 'na timpesta,
« Mi strapurtar, l'afflittu!
« Eu vinni pri circarimi
« Acqua, ristoru e vittu.
Rispunni un Iudici: « — La scusa è 'nvanu;
« vittu' un si cerca — cu l'armi a manu;
« ribbillïoni — circannu va.
Scrissi la gran sintenza
lu Iudici sdignatu:
« Menz'ura di cappella,
« e doppo ficilato.

È notevole il fatto che la musa popolare gli fa con una certa fierezza rifiutare la confessione.

Lu cunfissuri — sarvari lu pensa.
— « Patri, ca è netta — la me' coscienza. — »
E confissari,
E confissari — non si vosi già.

Invece non è dimenticata la lettera che negli ultimi momenti il Murat scrisse alla moglie,

« Ficilatu a momenti
« saroggiu, amata spusa.
« Chianciu li cari figghi
« Orfanu e senza regno,
« di tutti abbannunati
« a lu nnimico sdegnu.
« Nun vi scurdati — lu nnomu miu:
« nun vinnicati: — addiu! addiu!
« vinirà un jornu — chi mi chiancirà!

La cantilena continua ricordando l'esecuzione, e fa dire al Murat, rivolto a' soldati:

« Vogghiu 'na grazia, — eu delurusu!
« lu corpu mortu — portati alla spusa.
. . . .
« Eu vi darò lu signu,
« o cari miei surdati;
« quannu alzu la manu,
« subito vui sparati.
Pigghia un aneddu, — l'abbrazza e strinci
a lu sò pettu; — la manu spinci....
veloci sparanu — senza pietà.

E così precorrendo la leggenda che si formò ne' tempi posteriori, è ricordato che la salma dell'infelice re fu trasportate in Corsica.

All'isula di Corsica
lo corpu sò mannaru
a la dulenti mogghi;
oh Diu! chi chiantu amaru!
Idda in vidirlo, misera,
forti un gridu jittau;
supra a l'afflitta frunti,
svinuta abbannunau.
« Morti crudili, — chiancenne dicia —,
« comu û svinastu — svinatimi a mia,
« ch'a mia la morti
« ch'a mia la morti — la vita mi dà...
« Grapi st'ucchiuzzi amabuli,
« guarda li figghi uniti,
« sugghiuzziannu vasanu
« l'aperti toi firiti...
« Oh Diu! tu 'un arrispunni
« Muratti, miu tisoru;
« li toi firiti 'un parranu.
« oh Diu! pirchì nun moru?

La cantilena era accompagnata dalla musica, e ne' silenzi della notte profondamente commoveva quel canto, che ora piangeva nella lenta nenia delle strofe settenarie: ora fremeva quando balzava nelle strofe quinarie.

* * *

Di completa fattura calabrese è una « *Stuaria dë Re Giacchinu* [1]) », popolare in Calabria, ma priva del tutto di quel *pathos* drammatico e di quella sentimentalità musicale, che sono così penetranti nel canto siciliano.

È il nudo fatto di cronaca, rozzamente verseggiato; un fatto di cronaca che non capitava tutti i giorni, e per la sua singolarità degno di ricordo. Nè vi manca uno spunto politico.

Mill' ottucientu quinnici,
Settembri diciasette.
Giacchinu, 'na saetta,
d''a Corsica scappò.
Quannu fu ncapo mari
ccu li sua fidi amica
'Ncalabria di sbarcari
Giacchino *divisò*.
E doppu gran timpesti
e granni travirsii,
alla puortu di Pizzu
si jettidi a sbarcà.
E quannu fu sbarcatu,
là fu la sua ruvina;
ed a chilla marina
avettidi ristà.

---

[1]) Raccolta in S. Lucido e comunicatami dall'egregio avv. Carlo Manes. Il dialetto è il sanlucidano purissimo. Con lievi varianti, e in modo frammentario, corrono sulla bocca del popolo parecchie redazioni di questa « *Stuaria* ».

La data della partenza del Murat dalla Corsica è errata. Egli partì la notte del 28 settembre. Ma per il popolino il diciassette ha un gran significato. È il numero della disgrazia che fa il paio col tredici ottobre data del supplizio.

C' era nu Capitanu,
Trentacapilli dittu,
eradi la dugana,
e pur di la città.
Li dissi Re Giacchinu:
— « Diciti chi buliti;
« ca ciò chi pritinniti,
« tuttu vi fazzu dà.
« Guardati beni 'nfaccia
« guardati 'u mi' ritrattu,
« su' Giacchinu Murattu,
« chi 'e Napuli scappà. —
Trentacapilli allura
vutatosi a Giacchinu,
dissi: — « Tu allu re miu
« ha' fattu tirannia.
« A morte devi iri
« cu' tutta li tua fidi;
« Sta leggia tu l' ha' fatta
« pi tia nun c' è piatà. —
— « Ha tuartu chissa leggia,
« dissi Giacchinu allura,
« sta leggia l' ho fatt' iu,
« nu' m' puozzu fucilà.
Ma fozidi arristatu,
e mmienzu alli surdati
a lu castellu 'e Pizzu
sulu fozi purtà.
Iscetti la cunnanna
di lo Re Firdinannu:
« Giacchinu 'u valurusi
« ha d' essi fucilà.
Quannu lu Re Giacchinu
fu 'nfaccia a li surdati;
cu 'nu ritrattu 'nmanu,
« Curaggiu! », li gridà.
« Surdati valurusi,
« ccu li vostri sccuppetti
« beni ntra lu mia pettu,
« aviti di mirà.
« Iu su lu vostru Re,
« Guardati 'u mia ritrattu,
« Su Giacchinu Murattu,
« ch' 'e Napoli scappà.

E ciò dicennu caddi
nterra lu Re Giacchinu,
ch''e Pizzu a la marina
si jetti a fucilà.

* * *

popolare il detto in Calabria:

Giacchinu ficia 'a leggia;
'a leggia 'u cunnannau.

Quasi per dire: Peccato! Nulla c'era da fare. Egli stesso volle così.

Anche per re Ferdinando, secondo il popolo, « Giacchinu è 'u valurusi »; ma dev'essere fucilato. É la legge che vuole così, e la legge va rispettata.

È qui lo spunto politico. Il fatto così singolare per una povera plebe, d'un re condannato; d'un valoroso trattato alla pari dell'ultimo de' mortali, certamente dovea suscitare un sentimento di pietà; ma al sentimento di pietà per il re morto, la plebe stessa, in omaggio al più forte, volle aggiungere anche la difesa pel re vivo

'U muortu è muortu;
pensamu allu vivu.

Omertà politica e plebea!

111

INDICE DE' PRINCIPALI NOMI

B.

C.

D.

E.

N.

O.

P.

R.

S.

T.